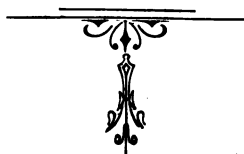
PROF. D.r T. PAPANDREA
DEL R. GINNASIO DI ACIREALE

SALVATORE VIGO

VITA E CARTEGGIO INEDITO

1906
TIPOGRAFIA XX SECOLO
ACIREALE

Al R.mo Sac. D. Giuseppe Pavone
devoto omaggio di G. P.

Errata - Corrige

Pag.	rigo			
Pag. 46	rigo 15	— lavori	per	favori
» 58	» 8	— combinazione	»	continuazione.
» 60	» 9	— scrive	»	scrisse.

Un dotto e benemerito scrittore, Ausonio Franchi, nel pubblicare l'Epistolario di G. La Farina, scriveva così: « Gli uomini di alto intelletto e di gran cuore i quali spesero la loro vita nello studio del vero e nell'amore del bene continuano anche dopo la mormorte e presso i posteri il loro apostolato nella memoria delle virtù di cui essi rimangono in perpetuo modelli » [1]. Ora, meditando io sulla verità di questa sentenza, pensai più volte alla vita di un insigne cittadino di Acireale, Salvatore Vigo, il quale per le sue opere di bontà, d'ingegno e di pattriottismo meritò la stima e la venerazione universale in Sicilia e la cui memoria rimane ancora nobilitata dalle ricordanze che ci lasciarono gli scrittori della sua epoca, primo fra tutti il grande storico Michele Amari, il quale lo ricorda sempre con pagine di tenero e reverente affetto filiale. E pensai che sarebbe stato atto doveroso di raccogliere le notizie sulla vita e sulla operosità di lui per spiegarci l'influenza benefica ch'egli esercitò nei periodi più memorabili

(1) *Epistolario* di G. La Farina, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi; Milano, E. Treves e C. Editori. 1869. Proemio.

della Sicilia nel secolo passato; e che il contributo più ricco e più sicuro all'amoroso raccoglitore l'avrebbero dato il paese natale e i discendenti del nobile casato.

Quando venne in buon punto una generosa offerta del mio amico, cav. Lorenzo Vigo Gravina, pronipote di Salvatore Vigo, caro e venerato superstite di quella nobile generazione che ci ha dato la libertà. Egli per manifestarmi il suo compiacimento sopra certi studi di storia locale che da parecchi anni vado pubblicando, volle con gentile pensiero regalarmi quattro lettere inedite di Michele Amari dirette al prozio, le quali io mi affrettai a pubblicare negli atti di questa R. Accademia Dafnica (1). D'allora sorse in me potente il bisogno di ricercare tutte le notizie e altre lettere che gli eredi possedevano e, spinto ancora dalle esortazioni di uomini illustri e venerati negli studi, tra cui l'onorando Senatore D'Ancona, manifestai al nobile signore ed amico il mio proponimento di scrivere la vita del prozio, ed egli mi concesse piena facoltà di rovistare tutte le carte che quell'inclito lasciò alla famiglia. A lui io rendo le migliori grazie per avermi dato il piacere di studiare e narrare la vita di Salvatore Vigo, la quale sarà valutata ancora meglio dal carteggio di cui una parte non indifferente ho trovato presso i nipoti dello storico, letterato e poeta Lionardo Vigo i quali con squisita gentilezza mi hanno permesso la ricerca in quel tesoro di archivio, e di questo pubblicamente li ringrazio.

Salvatore Vigo nacque in Acireale il 16 settembre del 1784. I suoi genitori Leonardo e Caterina Pla-

(1) *Atti e Rendiconti* dell'Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti in Acireale. Serie II, Vol. I, Anno 1905.

tania appartenevano a due dei più illustri casati di questa città, e i Vigo discendono da antichissima famiglia, la cui storia nelle memorie italiane risale sino al secolo X, quando furono signori di molte terre nella Comarca di Roma e nel Genovesato, donde si trasferirono in Sicilia e furono baroni di Gallidoro e Letoianni (1).

Egli era il quarto dei nove figli, tra cui cinque maschi e quattro femmine, e siccome mostrava vivacità d'ingegno e i suoi lo volevano avviare al sacerdozio, così a 13 anni lo rinchiusero nel convitto dei Padri Minoriti di Catania, ove studiò lettere italiane e latine sino al 1803, quando, per la morte del padre, avvenuta ai 23 agosto di quell'anno, dovette ritornare in famiglia, e dopo di aver regolato i suoi diritti alla eredità paterna, abbandonò la casa e si recò in Palermo sui primi del 1806. Colà in quell'anno la Regia Accademia si era costituita per decreto di Ferdinando III Borbone in Regia Università di studi, trasportata in una sede più splendida, arricchita di larghe rendite, e quindi resa subito famosa per nomi illustri di maestri che non poteva allora facilmente vantare qualsiasi altro pubblico Studio d'Italia. Quivi egli l'anno appresso ottenne con lodi amplissime e con la solenne consegna del Pileo e dell'anello di Cavaliere la laurea di Dottore in diritto civile ed ecclesiastico (2).

Non per questo egli esercitò la professione di avvocato, ma si dedicò a studi che erano più confacenti all'indole sua. Studi di economia politica, di scienza

---

(1) *Elogio funebre del Cavaliere Salvatore Vigo*, detto nella chiesa della Badia del Monte alle esequie del giorno 31 ott. 1874, da VINCENZO DI GIOVANNI. Palermo, Lao, 1877, pag. 7.

(2) La famigla conserva in ottimo stato questo diploma di Laurea, che, se non il primo, sarà uno dei primi concessi da quella Università di cui oggi ricorre e si festeggia il primo centenario.

dell'amministrazione, delle quali poi dette parecchi ed ottimi saggi. Alternava questi studi con la lettura assidua di Plutarco, di Livio e di Tacito e, tra i moderni, di Bacone e di Macchiavelli, donde il suo parlare in privato o in pubblico breve e sentenzioso ed espositore di una lunga serie di aneddoti. A questo amore alla lettura di libri storici era stato spinto da due grandi luminari di quel tempo, il Gregorio che appunto in quell'anno cominciava a pubblicare le sue famose *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, e lo Scinà che aveva nel 1803 dato alle stampe la *Introduzione*, gli *Elementi di Fisica*, e in seguito andava pubblicando libri di argomento di storia patria.

Per questo grande siciliano ebbe un culto, ne divenne in seguito intimo amico e gli fu compagno indivisibile nelle passeggiate e ad una riunione serale che si teneva sempre presso la famiglia del duca di Cumia [1]. E sino agli ultimi anni della sua vita lo ricordava sempre, ripetendo aneddoti e sentenze, specie quelle che si riferivano alla caparbietà e alla durezza dei Re Borboni contro la Sicilia, e le giustificava col fatto che, vivendo essi in Napoli, non potevano favorire l' isola. E al Vigo si deve gratitudine per avere con suo danaro fatto dipingere il bel ritratto dello Scinà, riprodotto poi in calcografia nella famosa storia letteraria di Sicilia, pubblicata pure a sue spese e in una bella edizione in Napoli, dopo la morte di quel grande, avvenuta per il colera del 1837. E il Vigo lo pianse, e ricordò sempre con orrore quell'anno che desolò la bella Isola, sia con l'indico morbo, che con la ferocia del governo rappresentata dal Ministro Del Carretto.

Un grande amore agli studi di agricoltura glielo

(1) V. lettera VII.

instillò un famoso professore, Paolo Balsamo, che aveva l'insegnamento di agraria nell'Università e lo dispose a coltivare questa disciplina, la quale poi gli doveva rendere meno acerba la vita solitaria di campagna in seguito ai disastri politici del 1849.

Si era dato con tutto ardore a questi studi, allorquando una insidiosa malattia epatica lo costrinse a smettere e ritirarsi in famiglia, ove dopo due anni di riposo e di cura potè guarire. Stette ancora altri due anni in patria e fu eletto Deputato delle strade, durante la quale carica riuscì a dare alla città una delle sue più belle vie che oggi corrisponde al Corso Savoia.

Tornato in Palermo nel 1811 ebbe ad assistere alle vicende non fortunose della sua isola per il mal procedere del Monarca che ricompensava con ingratitudine i Siciliani della loro fedeltà in un'epoca in cui, perduto il reame di Napoli, non aveva trovato che festosa accoglienza e sicuro ricovero in mezzo ad essi. Egli aveva in quell'anno imposto un dazio dell'uno per cento sopra tutti i pagamenti senza il consenso del Parlamento, che per otto secoli aveva sempre vigilato sulle prerogative dell'isola. Un gran numero di baroni del Regno protestarono contro un atto così arbitrario e dispotico; e a loro si rispose con la violenza. Cinque di essi furono di notte arrestati e relegati nei forti delle isole vicine, ove provarono rigori e crudeltà inaudite. La mediazione di Lord W. Bentink, allora ministro d'Inghilterra in Sicilia, li rese liberi, e quest'atto di giustizia fu seguito dall'abolizione del dazio. In seguito il Parlamento si riunì. I baroni rinunziarono volontariamente a tutt'i loro diritti feudali; e siccome la Costituzione era basata sui privilegi della feudalità, il Parlamento ad unanimità convenne di modificarla e di assi-

milarla a quella della Gran Brettagna, che nella sua origine era pur Normanna.

Quest'atto solenne, che ebbe compimento nel 1812, fu accompagnato dal giuramento del principe ereditario che allora era rivestito dei poteri di Vicario Generale e quindi del Re medesimo. La nuova costituzione approvata dai baroni e dal popolo fu ricevuta da tutti come un oggetto prezioso, inviolabile, sacro.

Durante questo tempo avvenne la caduta di Napoleone, e il Re, riprese dalle mani del figlio le redini dello stato, convocò il Parlamento nel Luglio del 1814 e vi rinnovò il giuramento di osservare la costituzione; e nella sua allocuzione, profondendo i più grandi elogi all'attaccamento e alla fedeltà dei Siciliani, promise che nel suo allontanamento per recarsi a riacquistare il Regno di Napoli, già invaso dalle truppe austriache, avrebbe guardato sempre con gli occhi di un padre la *leale e buona Nazione Siciliana, che lo aveva accolto per due volte nella di lui disgrazia.* Poco dopo il Re partì per Napoli, accompagnato dalle benedizioni di un popolo che non si aspettava un tradimento più odioso. Al 15 maggio 1815 il R. Commissario, Principe di Campofranco, fece in Parlamento un' allocuzione che doveva essere l'ultima, piena di minacce e di rimbrotti e conchiuse sciogliendo il parlamento e promettendo di convocarne un altro al più presto. Al 1.° giugno il Re sceglieva una commissione per modificare la Costituzione, e questa commissione, composta tutta di illustri Siciliani, non volle occuparsene per non pregiudicare il diritto dell'Isola.

A queste novità il giovane Vigo partecipò con l'ardore di un siciliano che vede e sente nelle istituzioni del suo paese la vita stessa della Patria, senza che intanto si perdesse nelle esagerazioni di quel-

li che correvano dietro agli eccessi dei tribuni francesi: voleva una libertà alla siciliana e fu prudente sostenitore della costituzione all'inglese. Ebbe poi in quel tempo, cioè dal 1812 al 1816, ad ammirare i forti e splendidi esempi di caritá patria e di alto animo del patriziato siciliano che lo educarono viemeglio a tanta virtù e a sensi così nobili da esserne riuscito una delle più attraenti figure dei nostri tempi e da essere paragonato cogli uomini plutarchiani.

Sempre più persuaso che il benessere della sua isola dipendeva da una savia amministrazione, da leggi fiscali moderate, e dall'incoraggiamento delle industrie e del commercio, egli si dedicò a questi studi, e a tal uopo si recò in Napoli sul finire del 1817 e domandò ed ottenne di essere ammesso a servire gratuitamente nella direzione delle contribuzioni dirette, nel Ministero di Napoli. Quivi dovette dare ottima prova, perchè trovo un attestato del 6 giugno 1818 del Direttore Antonino Mele, il quale fa altissimi elogi del Vigo e lo dichiara capace di sostenere la carica di Direttore o Ispettore [1].

Frutto di questi studi fu che nel 1819 presentò una memoria con la quale espose i metodi adoperati nei domini del Re per iscovrire la materia imponibile della fondiaria e domandò di essere ammesso a servire ancora gratuitamente presso la direzione dei

(1) Ecco il certificato in tutta la sua ampia espressione:

Direzione delle Contribuzioni dirette nel Ministero di Napoli.

Il Direttore dichiara che dal gennaio del 1818 essendo stato ammesso il Vigo a lavorare in quella direzione ebbe piacere di fare la conoscenza di una persona molto istruita e precisa nelle materie di economia pubblica in generale e in particolare nel sistema dei dazi antichi ed attuali dei domini del Re di qua e di là del Faro. In seguito si è confermato pienamente nell'opinione vantaggiosa giacchè vi ha applicato con somma avvedutezza ai fatti le teorie sulla contribuzione diretta onde può assicurare che all'occorrenza potrebbe essere molto utile allo Stato se sarà nominato Direttore o Ispettore onde possa comunicare e procurare l'applicazione delle sue idee sul sistema che conosce pienamente.

dazi diretti, in Palermo, e il Re Ferdinando I con suo decreto del 3 novembre 1819, dispose col decreto che qui trascrivo:

« Avendo il Vigo presentata la detta memoria e « alla pratica conoscenza della materia unendo un « fondo di scienza delle cose economiche ed ammi- « nistrative ed essendosi offerto di servire senza sol- « do, dispone che sia destinato in Palermo presso il « Direttore generale dei dazi diretti, Sig. Marchesino « Ferreri onde vieppiù s'istruisca nella materia del « Contributo Fondiario, e possa riuscire utile al go- « verno coll'esercizio di quell'impiego che gli potrà « essere in seguito conferito ».

Così fu fatto, e nel nuovo ufficio dette prova di alta capacità e di più soda dottrina tanto che con decreto del 1° luglio 1821 Ferdinando I, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Principe Ruffo, lo nomina uffiziale di prima classe della Real Segreteria e Ministero di Stato per gli affari di Sicilia. Ma egli voleva approfondire altri suoi studi sulla questione del Cabotaggio, la cui abolizione diede un colpo fatale alle poche e non fiorenti industrie dell' Isola, e domandò, sulla fine del 1824, al Duca delle Favare, allora luogotenente generale con illimitato potere in Sicilia, il posto di Direttore del Porto Franco di Messina che gli fu promesso, con una lettera molto cortese, ma che poi non ebbe, perchè con decreto di Francesco I, del 26 ottobre 1825, lo troviamo promosso uffiziale di prima classe col maximum del soldo e cogli onori e colle funzioni di uffiziale di carico, finchè al 22 maggio del 1826 è definitivamente nominato uffiziale di Carico nel Ministero di Stato presso il luogotenente generale in Sicilia, M. Ugo delle Favare.

In questo ufficio ebbe a compagno un giovane di

belle speranze, Michele Amari, col quale aveva contratto amicizia in casa di Domenico Scinà, e ne aveva ammirato l'ingegno e la promettente fecondità. Nella vita d'impiego che menarono insieme, il Vigo sempre più lo tenne caro, e, pur ammirando i saggi poetici e letterari che l'amico, con plauso di tutti, andava pubblicando, gli suggerì insieme con lo Scinà l'idea di dedicarsi agli studi storici e l'Amari accolse il consiglio, e si diede con ardore alla lettura di libri storici e alla ricerca di documenti, dedicandovi tutte le ore disponibili e alternandole, per fisico sollievo, con la caccia, della quale fu sempre appassionato. E l'amicizia divenne più salda, e l'Amari, nei dolori e nei bisogni, ebbe il Vigo costante affettuoso consolatore, e da quel tempo lo chiamò sempre col nomignolo reverente di *papà*.

E studiavano insieme, l'uno a rievocare periodi gloriosi dell'Isola, l'altro a procurare che la produzione del suolo ricco e fecondo, le industrie e le arti, una volta fiorenti in Sicilia, non fossero ostacolate da leggi restrittive e troppo fiscali del governo di Napoli. Aveva già presentato due lavori: uno sulla storia e i principî della pubblica finanza, cominciando dagli antichi tempi, notandone le molte e successive riforme sino al 1817, e l'altro: *Relazione per migliorare la qualità e il sistema delle imposizioni,* oggetto, come scrisse lui, di grande importanza, perchè queste *forte* influiscono sulla industria e ricchezza nazionale [1].

Si preparava intanto dal governo la rettifica del catasto, ed egli notando che i sistemi che si volevano adottare per questa rettifica potevano aumentare la miseria e avvilire sopratutto le proprietà

(1) Prefazione alla storia critica di parecchi censimenti.

rurali, tentò di porre un riparo, pubblicando un lavoro di argomento importantisimo nel quale fa la storia di parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano (1).

Scopo di questo lavoro fu quello di provare che tra i differenti metodi onde fare il catasto, cioè tra il rivelo, la perizia e la tariffa, questa era da anteporsi agli altri. E tra i fatti che mette innanzi per provare il suo assunto ve ne ha di taluni che riguardano la storia del censimento di Milano, di altri, quella del catasto di Napoli e di altri, la storia di quello di Sicilia.

Ed egli si rivelò grande conoscitore in materia amministrativa avendo saputo additare le norme per un catasto da formarsi sulle basi che altrove avevano dato i più utili risultamenti. Questo catasto che doveva rettificare gli errori commessi in Sicilia, nei parlamenti del 1810 e 1815 e avrebbe fatto pagare ad ognuno quella rata che veramente si sarebbe dovuta corrispondere: egli provava che se con questo progetto non si diminuivano le imposte, certo non se ne sarebbero fatte delle nuove e coi vantaggi che a grado a grado si fossero sperimentati, si sarebbe colmato lo sbilancio che esisteva nella Finanza di Sicilia (2).

A lui furono tributate lodi grandissime per il coraggio col quale aveva detto tante verità e il Reale istituto d' incoraggiamento d' Agricoltura, Arti e Mani-

(1) *Istoria critica di parecchi censimenti* per servire alla rettifica del catasto siciliano di SALVATORE VIGO. Palermo, tipografia reale di Guerra, Gennaio 1833.

(2) Questo lavoro del Vigo ebbe parecchi illustri recensori tra cui ricorderemo Ignazio Sanfilippo, pof. di economia politica nella R. Università di Palermo (Effemeridi vol. VI pag. 47); Francesco Mortillaro, giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia N. 124-125.

Un esame e giudizio critico lo dettero anche due illustri professori dell' Università di Catania, Salvatore Scuderi e Lorenzo Maddem, nelle lettere inedite che pubblico in questo volume coi numeri IV e XV.

fatture per la Sicilia, in Palermo, con lettera dei 22 aprile 1833 dichiarò benemerito il Cav. Vigo per la sua Istoria Critica ecc. ecc. e ad unanimità fu stabilito di esternargli i più vivi rendimenti di grazie. Poco dopo l'Accademia degli Zelanti di Acireale e la Società Economica della Valle di Caltanissetta lo nominarono loro socio corrispondente.

Viveva così tra i suoi studi, l'impiego e la compagnia di cari e dotti amici, quando per un decreto di Ferdinando II, nel 1834, fu chiamato in Napoli, dove l'opera sua si esplicò attivissima a favore della Sicilia, sino al 1848, quando lasciò per sempre la vita dell'impiego. Aveva quel Re, per consiglio del Fratello, il conte di Siracusa, allora luogotenente generale in Sicilia, ripristinato il Ministero per gli affari di Sicilia, quello stesso Ministero che era stato creato nel 1821, dopo il congresso di Lubiana e che tre anni dopo, per opera di due ministri, Medici e Tommasi, i quali dissero al Re incompatibile l'esistenza di un separato Ministero per la Sicilia, si abolì, restituendo ai Dicasteri Napolitani, secondo la rispettiva materia, l'intero maneggio degli affari di Sicilia [1]. Re Ferdinando dunque lo ripristinò, chiamò per ministro il cav. Antonino Franco e così il Vigo, con decreto del 13 Febbraio di quell'anno, *è destinato uffiziale di carico col soldo minimo per essersi dovuti conservare quelli che vi erano in Napoli e si riserba, a misura che vi saranno posti, di uguagliarlo nel grado e soldo di prima.* Nel parteciparli questo trasferimento il Principe di Campofranco, che funzionava da consigliere di Stato, ma

(1) *Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia* dal 1815 sino al cominciamento della Dittatura del Generale Garibaldi, scritte da FRANCESCO BRACCI, Direttore nell'ex Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli.—Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1870, pag. 26.

che era stato messo accanto al Conte di Siracusa per moderare i trasporti del giovine principe, lo invita di affrettarsi a raggiungere il nuovo destino.

Ed egli vi si recò sulla fine di febbraio e nella capitale del Regno cominciò una nuova e più feconda attività. Da semplice impiegato faceva sentire la sua voce la quale o era ascoltata per il rispetto individuale ch' egli si meritava o per le scottanti verità che predicava (1). E protestò virilmente contro

---

(1) Tra le sue carte trovo gli appunti di due conversazioni avute col Ministro Antonio Franco, riguardo alle condizioni di Sicilia, e mi piace riportare i due dialoghi, così come li scrisse il Vigo. Il primo dialogo ebbe luogo nel nov. 1833 e il secondo nel maggio 1834.

Dialogo tra Antonino Franco Ministro e Salvatore Vigo

« *F.* — Io ho lodato le dissertazioni da voi pubblicate sul modo di valutare i diritti promiscui e se convenga convertire i peculii frumentarii in monti agrarii, ma non posso dire lo stesso del problema di statistica che mi pare opera d'imaginazione: per altro a dirvi il vero è alquanto *forte* .

« *V.* — Piacemi che a V. E. Ministro negli affari di Sicilia, paia bene di quelle dissertazioni, scritte da me non per vanità letteraria, ma per sincero amore verso la povera Sicilia: il problema di statistica poi io penso sciolto con la evidenza matematica.

« Nè mi pare *forte* avendo io fatto uso di parole piene e proprie del soggetto: non declamazioni, non figure, non calore. Se par forte perchè francamente dico una gran verità nel Consiglio del Re sconosciuta, me ne gode l'animo, altro non movendomi a dettarla che il desiderio di vincere la menzogna asserita da Medici, pagare i Siciliani poco sui beni stabili, i Napolitani molto. D'altronde le verità, massime le economiche, annunziate da un ufficiale di Carico di Ministero difendono il Governo dell'accusa che non le tornino gradite.

« *F.* — Ma discorriamo fra noi, come potete voi dire che la fondiaria di Sicilia sia alta mentre io ho fatto un calcolo evidentissimo che noi paghiamo l' uno per cento. E sentite, un uomo l'un per l'altro consuma almeno due tarì Siciliani al giorno.

« *V.* — Non risponde al vero (perdoni V. E.) questa posizione, Mengotti riferisce che in Francia ai tempi di Luigi decimo quarto si rassegnò per consumazione qualche cosa di meno: e, Francia val più che Sicilia, ed in Francia eravi un Re, e questo magnifico e splendido.

« F. — Noi siamo due milioni......

« *V.* — Noi siamo, io presto poca fede all'ultima numerazione, di cui i compilatori stessi non stanno troppo sicuri, e poi sugli anni avvenire scemerà la sua popolazione.

« *F.* — Due milioni per 24 sommano 48 milioni di once annue: dunque la Sicilia produce 48 milioni annui di once.

« *V.* (fra sè) — (Volesse il cielo).

« *F.* — Dividete 48 milioni per 480 mila avrete l'uno per cento.

la parte di spesa che si voleva addebitare alla Sicilia per il ritorno della famiglia reale in Napoli e protestò contro la legge odiosa dei vini che rovinava mezza Sicilia, e cercò di togliere il dazio sulle

---

« *V.* — Ripeto, nè il Siciliano consuma due tarì al giorno, nè la Sicilia conta due milioni, nè la popolazione sua potrà non scemare; ma lasciando questo per un momento, tre cose importantissime restano a riflettere: primo che buona parte del nostro mangiare ci viene da Napoli, secondo che il vitto non è giusto il profondo Smyth che la quinta parte della consumazione; terzo, che la tassa levasi sul netto e la consumazione rappresenta il lordo.

« *F.* — Non ricusando quanto dite voi mi pare che non potete negare il calcolo mio, il Siciliano è fortunato, non paga che l'uno per cento e tassa meno: più sere l'ho fatto questo calcolo, e sempre riesce esatto.

« *V.* — Comunquesia in nome del non fortunato Siciliano, che io credo paghi tra 25 a 30 per cento, prego V. E. a non ripetere in Consiglio di Stato il suo calcolo.

« *F.* (fra sè) — (Questo Vigo ha delle idee proprie e non vuole entrare nelle mie. Bisogna umiliarlo in ogni occasione. Non ha le qualità di uffiziale, umiltà, pieghevolezza, ma io sono un uomo che basta.... l'umilierò.... e poi sempre questa Sicilia, Sicilia disgraziata.

« *V.* (fra sè)—Povera Sicilia, Sicilia disgraziata, la di cui sorte è stata affidata ad uomo ignorante, e che nulla della sorte di lei si duole, che la tiene o almeno la predica per ricca....

Povera Sicilia! Sicilia disgraziata! Di me non mi duole. So bene che mi odia quanto più mi mostro buon Siciliano ed uffiziale intero e non servo e non adulatore.... so quanto in costui l'odio possa. Ma non per questo tradirò il mio dovere ».

Discorsi tra Antonino Franco e Salvatore Vigo

allo scorcio di Maggio 1834

« Fr. — Insomma ha ragione il Re che dice: *sono gli odiati dai Siciliani, egli ed io.*

« V. — Chi ha potuto dire al re che egli sia in odio ai Siciliani? Desiderano essi è vero più di una cosa che potrebbe darsi con utilità somma di loro senza scapito di sorta di lui, ma non per questo si è giunto all'odio; sentimento nero e fastidioso per le anime nobili anzichenò dei Siciliani. Ma come V. E. ha potuto lasciare nella sua mente un errore che può riuscire funesto a quei disgraziati? Non parlo di lei per cui non si può sino a quest'ora avere verun positivo sentimento. S' attende da tutti l' adempimento della sua missione e delle sue belle parole pronunziate al suo muovere per questa.

« M.— Oh quante cose dite tutte insieme e senza fare le giuste distinzioni? Che cosa hanno da desiderare i Siciliani. Cosa lor manca? Sono proprio incontentabili per non dir altro.

« V. — Cosa lor manca? Tutto. Sono incontentabili? Al contrario. Sono essi moderati, e d'indole che trae al fedele. Io non voglio reputare vero intangibile patrimonio della Sicilia, che il sancito nel 1816. Ma non si è veduto un malizioso studio di mano mano spogliarla di quanto allora non si potè togliere? Non si veggan portare qui molti affari, che (stando ripeto a quelle leggi) dovrebbero restare in Sicilia? Ma lasciando questo punto, la Sicilia è poverissima ed ha bisogno di

farine e paste siciliane che andavano all'estero [1]. E in Napoli era osservatore sagace, attivo, procurando sempre che fosse fatta giustizia ai suoi isolani dei quali ne vedeva spesso in buon numero nelle antisale dei diversi ministeri. Ed egli si moltiplicava e cercava di facilitare a tutti l'accesso alle varie autorità, poichè la sua diletta Isola, aveva perduto il diritto di vedersi fatta giustizia sul proprio suolo. Tutto si era centralizzato in Napoli e i Siciliani per qualunque diritto o permesso dovevano ricorrere alla capitale, ove avrebbero perduto tempo

---

aiuto e di soccorso, e sì grande che solo può venire da un cuore dispostissimo e da un animo fermamente determinato a farlo; ed io dubito forte che tanto e sì buon proposito possa aver luogo non nel petto di colui che crede di essere odiato.

« M. — La Sicilia povera? Che dite voi? La Sicilia è tanto ricca che la sua mano d'opera è alta, che gli uomini di lavoro di città e di campagna domandano la paga stessa dei tempi degli Inglesi. Voi avete molti errori in mente; e, permettete che vel dica, mi fa una certa meraviglia imperocchè avete fama di persona studiosa ed informata di fatti. I Siciliani non conoscono la loro fortuna, domandano assai cose e si logorano ingiustamente ed odiano colui che lor non le concede; ed anche me. Ma io sono accorto e so regolarmi.

« V. — Mi avveggo di essersi dette forse molte cose e che bisogna mettere in regola e nel vero senso.

« M. — Per vostra cagione certamente.

« V. — È facile per mia cagione. Ma io conosco la necessità di ritornare al principio del discorso. Io dico ed affermo (e se nol pensassi nol direi, l'animo mio franco essendo e di ogni finzione nemico) che il Re non è odiato, che si conserva grata memoria dei segnalati benefizi spontaneamente dati alla non lieta Sicilia, salito al trono, fra i quali si dà gran pregio allo averci ancor dato per luogotenente un suo fratello e di fresco restituito il Ministero per gli affari di Sicilia prima e principal base alle nostre ragionevoli brame e speranze. Ma la Sicilia ripeto è poverissima, ed ha bisogno di ben più estesi ed efficaci benefizii che impazientemente attende e brama, sono ormai tre anni, quindi il primo amor e la gratitudine prima scemarsi vedesi anzicchè accrescere. Questo naturale stato di cose è le mille miglia lontano dall'odio; ed io prego V. E. a studiar ogni modo perchè si faccia capace il Re che non è odiato, e che la Sicilia in lui spera sempre, e che l'amerà. Ma sopratutto non lasciare opportunità a determinarlo al grande bene, senza di cui sarà perduto.

« M. (tra sè) — Costui mi pare diverso di quel che mi aspettavo. Vedremo in appresso. Non so interdirmi, ed ho troppo amore alle sue idee ».

(1) Esistono lettere di vari Presidenti del Consiglio generale della Provincia di Catania, tra cui il Principe Manganelli, il Principe Valsavoia e il duca di Misterbianco che ringraziano il Vigo della parte attivissima che prese nel difendere e patrocinare i diritti della regione.

e denaro se non fosse stato per il Vigo. E a lui ricorrevano tutti e a tutti egli rispondeva e, come meglio poteva, esaudiva i loro giusti desideri. Quando poi i ricorrenti erano amici o da costoro raccomandati egli li ospitava con signorile trattamento. Perchè egli, come abbiamo detto, non aveva cercato l'impiego per suo privato bisogno, ma per desiderio di giovare, con tutte le sue forze, alla sua diletta Isola. E di fatti egli in Napoli, teneva due abitazioni, una nel centro della vita, nel quartiere di S. Ferdinando e un altra al Vomero, in mezzo a giardini nell'aperta campagna e vi si recava nei giorni di riposo, di vacanza o nei mesi caldi donde scendeva solo per le ore di ufficio. E quei luoghi ospitarono tanta e tanta nobile parte di Sicilia, che trovò ogni conforto, perchè il Vigo non lesinava sui bisogni della vita e manteneva sino a 5 persone di servizio, e quando gli ospiti erano in numero soverchio li divideva nelle due abitazioni. Ora coi cinquanta ducati mensili, che tanti ne percepiva di stipendio, non avrebbe potuto permettersi tanto splendore, oltre alla spesa non indifferente che faceva in libri, dei quali acquistava tutti quelli che si andavano pubblicando e che trattavano di storia, di economia, o di finanza o di statistica o di agricoltura. Ho trovato, tra le carte, lunghe fatture di libri comprati dall'Amari a Parigi, da Peranni e da Scibona in Sicilia.

Ma fra questo vivere agiato, egli provava amarezze continue per le ingiustizie che vedeva perpetrate a danno della Sicilia e scriveva lettere piene di sdegno all'amico Marcello Fardella, duca di Cumia, il quale forse, perchè vedeva le cose diversamente dal Vigo, lo chiamava col nomignolo di Geremia (1).

---

(1) V: lettera XLVI.

Nè diversamente lo Scinà, notando lo sconforto e la depressione morale in cui viveva il suo *amicone* per le ingiustizie, l'abbandono e la contrarietà di Napoli alla Sicilia, gli dava dell'esagerato [1].

Ma anche quel grande conveniva che l'Isola risentiva grande danno e aveva presagito che andando così le cose, le grandi città si sarebbero disertate di abitanti, meno di Catania, la quale vivendo in mezzo ad una corona di fiorenti borgate e circondata ovunque da suolo ricco e fiorente non avrebbe risentito i danni delle altre. Di fatti, da quando fu soppreso il cabotaggio, la Sicilia fu inondata di tessuti e generi di ogni sorta napolitani. Essa non poteva opporre alcuna resistenza. Le sue fabbriche di panni, di carta ed i suoi tessuti di cotone vennero meno, e solo si salvarono dal naufragio i tessuti di seta che per la decadenza di quelli di S. Lucio non più sorrette e incoraggiate dopo la morte di Ferdinando I, e per la loro qualità e la modicità dei prezzi erano al punto di gareggiare con quelle di Francia. Questa industria veniva esercitata quasi esclusivamente dalla Provincia di Catania. Per le altre industrie avvenne che i fabbricanti napoletani per il largo consumo che offriva loro la Sicilia, riempivano le loro borse, e quelli di Sicilia erano costretti a smettere dalle loro industrie [2].

Venne poi nuova cagione di sventure col colera del 1837. Esso aveva fatto la sua apparizione in Napoli e il Vigo, pur non mancando al suo dovere d'impiegato, si ritirò al Vomero donde scendeva ogni giorno per fermarsi in città non meno di dieci ore. Deplorava l'inettezza del governo nel reprimere il mor-

---

(1) V. lettera XXXV.

(2) Francesco Bracci Op. Cit. pag. 48.

bo e notava con raccapriccio che i morti di colera restavano in casa coi vivi dalle 20 alle 40 ore, a causa delle poche persone adibite dal Governo per il trasporto.

E i suoi voti erano che almeno fosse risparmiata la sua cara Isola e raccomandava la vigilanza e ogni precauzione. Esortava i suoi concittadini di Acireale a tenere in serbo un capitale rimasto dalla somma che si era raccolta per costruire un molo alla marina della *Scala*, e a non spenderlo per la festa della patrona S. Venera, che si soleva celebrare con grande pompa, ma a tenerlo pronto se mai il colera si manifestasse nella loro città.

Quando poco dopo lo atterisce la notizia che la lue asiatica, desolatrice e terribile, era scoppiata a Palermo. La sua ira non ha più freno e impreca contro i Ministri napolitani che quasi avevano voluto trapiantare in Sicilia quel morbo col volere che i vapori, i quali da Napoli si recavano a Malta, dovessero scontare la contumacia nella capitale dell' Isola. Il dispiacere e il malumore gli procurano una nuova malattia epatica che gli accresce le tribolazioni, sino a che, colpito anch'egli dal morbo, lo supera mercè le cure di un farmacista napolitano che allora aveva fatto grande fortuna con un suo specifico, e insieme col morbo vince anche l'antico malore che in quella occasione si era riprodotto. Intanto a Palermo il colera faceva stragi orribili, e si sa che in tutto mietè circa 40 mila persone, e tra queste le vite più nobili. Un dopo l'altro cadevano fulminati gl'ingegni e gli spiriti luminosi e grandi usciti dall' austera coltura del secolo XVIII. Erano giureconsulti celebratissimi, medici insigni, dotti ellenisti, archeologi e politici valorosi, filosofi, filantropi, storici e artisti ammirati. E il Vigo rimane atterrito da tanto squallore

e piange la morte del sole di quegli astri intellettuali, Domenico Scinà, del quale vorrebbe che tutta Sicilia celebrasse le lodi, e incarica il nipote Lionardo o L. Maddem a scriverne in nome di Acireale.

Il morbo intanto si diffonde rapidamente e invade tutta l'Isola. L'odio al governo fa credere che tanta distruzione di vite umane sia effetto di veleno propinato dallo stesso, e a questa credenza prestan fede non solo le plebi, ma anche le menti più illuminate. Il Cardinale Arcivescovo, reduce da una visita fatta al Luogotenente è colpito dal morbo ed esclama: «*Contro questo veleno non vi è rimedio*». Domenico Scinà, reduce da una passeggiata, sente i sintomi del morbo e tra gli spasimi domanda il controveleno al Direttore di Polizia, suo intimo amico, che gli faceva una visita. Le plebi però si levano a tumulto e gridano contro il governo avvelenatore, e commettono omicidi e reati; si ribellano intere provincie e il governo risponde subito e feroce con i Consigli di Guerra. Il Del Carretto lascia frettoloso il Napolitano e rinnova in Siracusa e in Catania le sue prodezze del Cilento, insanguinando e coprendo di uccisi la sconsolata Isola (1). Quel che risparmiò il colera, compirono le palle delle colonne mobili di truppa, spedite nei comuni ove succedevano gravi scandali (2). Le Corti Marziali, procedendo con rito som-

(1) ANDREA MAURICI. *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica.* Palermo A. Reber editore 1898, p. 57.

(2) Trovo, tra le carte del Vigo, un foglio ove è copiato un decreto di Ferdinando II che concede altri segni della sua sovrana munificenza, con medaglie ai soldati svizzeri per gli atti eroici da loro commessi nel reprimere i moti prodotti dal colera, e dopo vi è una nota piena di sdegno e di raccapriccio per questo atto del Re.— Lo dò alle stampe tal qual'è scritto:

Ordine del Comando generale delle Armi al di qua del Faro dei 19 Luglio 1838. N. 200, stampato in Napoli.

S. M. il Re su i rapporti umiliatigli dalla R. Segretaria in seguito delle rappresentanze inoltrate di Real Ordine dai Capi dei Corpi e dai Generali che si

mario, giudicavano anche contro gli imputati assenti, e fra tanta infamia e iniquità di governo un solo atto nobile e sdegnoso la storia di quella epoca registra, di un magistrato integerrimo, Carlo Vecchioni, napolitano, direttore di Grazia e Giustizia in Palermo, il quale, ricevendo una bestiale sentenza di condanna di morte per 72 individui assenti, la fece subito annullare. E parlando della illegalità commessa da quella Corte Marziale contro l'umanità e la giustizia, pronunziò queste solenni parole: *I militari sono ignoranti e prepotenti* [1]. Il Vigo resta affranto alle notizie di tanti orrori e lo sconforto lo riduce al punto di desiderare la morte. Non sa perdonare però ai giornali di Napoli le numerose calunnie e i vilipendi che fanno sulla sua sventurata Isola e si duole sopratutto di un letterato napolitano, M. Liberatore, che si era fatto uno

---

trovarono in Sicilia nelle ultime emergenze di quell'Isola si è degnata concedere altri segni della sua Sovrana munificenza ai seguenti Sotto-Uffiziali che si distinsero particolarmente in quell'occasione, cioè: La Medaglia d'oro del S. Ordine di Fran. 1.° al Primo Sergente Ridolfo Weber, al Secondo Sergente Giovanni Deltwelger, al Caporale Napoleone Brandscorrer tutti e tre del Primo Svizzero per l'esemplare coraggio e per lo zelo distinto mostrato nell'invasione del colera in Catania. La medaglia d'argento del predetto ordine di S. Giorgio al soldato del 1.° di Linea Pietro Guida per la intrepidezza mostrata nell'esser stato il primo a buttarsi nel recinto del Castello di Misilmeri per riconoscerlo. La medaglia d'argento del predetto Ordine di S. Giorgio al Secondo Sergente del 1° Linea Giovanni Picillo pel contegno mostrato nei momenti del tumulto popolare in Palermo stando da Capoposto sotto le armi con la sua guardia, e mantenendo a freno i faziosi.

Nota del trascrittore: Qui si parlerà certamente del tumulto popolare accaduto in Palermo nel 1837, mentre in quella luttuosissima circostanza del colera non v'era persona che pensasse a rivoltarsi, e ciascuno pensava ad asciugarsi le lacrime per le patite perdite. Oh! calunnia! oh calunnia!

Le autorità militari in quell' epoca si immortalarono nè si vide mai per le strade un individuo di truppa. All'incontro la Circolare del duca di Laurenzana è la più veridica relazione dello stato luttuoso in cui attualmente si trova la desolata Sicilia. Quindi le Autorità militari che non han lasciato in questi tempi di attestare la tranquillità che godiamo, sono smentite e mostrasi con ciò all'Europa la nostra critica situazione. *Deus quos dult perdere, dementat.*

Tanto basta.

(1) FRANCESCO BRACCI—O. c. pag. 61.

dei portavoce e col quale ebbe per questo qualche risentimento, che poi fu dileguato in seguito ad un riavvicinamento [1]. E si conforta delle risposte dignitose date dai giornali dell'Isola, e vorrebbe che fosse riletta dovunque la ispirata canzone del nipote Lionardo, consigliata da lui, e che difende ed esalta le qualità morali dei Siciliani:

Qui son benigni gli animi
Come benigno il cielo.
. . . .
Per Dio, no, non ricovrano
Anime nequitose.

Nuova cagione di affanni per la Sicilia furono i ciechi furori dei decreti ministeriali, scagliati adiratamente dal Governo di Napoli, colla trista opportunità che le popolazioni di Palermo e delle grandi città di Sicilia erano abbattute dal sofferto colera e che i severi castighi, inflitti alle città di Siracusa, avevano prodotto un vivo scoraggiamento. Si abolì con fretta dispettosa il Ministero Siciliano; alle Compagnie di armi si sostituirono i militi gendarmeschi, e infine con odiosa e improvvida cura si promulgò la legge di promiscuità degli impieghi fra domini continentali e insulari, in modo che si videro le grandi cariche di Sicilia occupate dai Napolitani, ai quali si diedero per adescarli vistose promozioni; e furono trasferiti in poco lucrosi impieghi i Siciliani nelle più lontane provincie del regno di Napoli. E a compire l'opera di promiscuità e della unificazione delle due parti del Regno venne personal-

(1) In una lettera al nipote Lionardo scrive così: Il numero del *Lucifero* in cui fummo dichiarati rozzi è il 47 del cessato anno (1837), sul proposito delle biografie degli illustri siciliani morti nel colera. Ma non occorre rispondere, è questo un pensamento dei buoni, per altro, l'*Occhio*, giornale di Palermo, gli ha risposto laconicamente chiamando *straniero* quel giornale.

mente Ferdinando II nel marzo del 1838. Visitò prima Messina (14 marzo) ove non trovò che accoglienza fredda, fu ad Acireale poche ore, quasi tutte di notte, passò a Catania ove non stette che per assistere ad una funzione nella Cattedrale e ad un dotto discorso che, alla presenza di lui, pronunziò il celebre Carlo Gemellaro, descrivendo le fasi dell'ultima eruzione dell'Etna [1]. Di poi, passando di corsa per Milazzo, Patti e Trapani il giorno 22 apparve in Palermo. Il popolo lo guardò in faccia con altero dispetto e l'accompagnò silenzioso alla Reggia col guardo fosco e fulminante. Pompeo Insenga, poeta di ricca vena, e patriota di grande ardire, espresse con fiera parola cotesto sentimento del comune sdegno e salutò in nome di tutti l'arrivo del Re con un famoso sonetto, che corse per le bocche di tutti e che comincia così:

Giungesti alfin?! Del tuo popolo esangue
Le reliquie a mirar vieni e l' affanno:
Dopo il lutto, la morte, il morbo, il sangue,
Vieni a veder le glorie tue, tiranno! [2]

Il re, non ostante le lodi degli Apolli Cesarei, mostrò di essere impressionato dolorosamente dell' accoglienza palermitana e fece spargere la voce che era venuto a conoscere da vicino i mali dell' Isola per sanarne le piaghe e per mostrarle il suo costante affetto [3]. Ma fu invece una farsa, perchè abolì la direzione generale di polizia, soppresse la sopraintendenza generale delle strade e la zecca, e per le altre amministrazioni centrali, che per il momento non potevano abolirsi, fu ordinato doversi consi-

(1) Stampato in Catania presso G. Giuntini, 1838.
(2) Andrea Maurici — *L'Indipendenza* ecc. ecc. pag. 63.
(3) Vedi la lettera XXV.

derare come stabilimenti provinciali dipendenti da Napoli. S'impose infine, che tutte le autorità di Sicilia dipendessero e si corrispondessero direttamente coi Ministri di Napoli, secondo il ramo che rispettivamente esercitavano [1].

Così venne ad essere abolita la luogotenenza, il che fu fatto con modi tanto puerili, che il duca di Laurenzana, allora luogotenente generale, chiamò *ragazzata* la subdola condotta tenuta verso di lui e tacciò il re di mala fede [2]. Da allora sparì ogni attribuzione al governo di Sicilia: tutto fu centralizzato in Napoli. Colà i Siciliani per ogni piccolo negozio dovevano consumare le loro risorse. Violentati in Sicilia, erano spregiati e derisi in Napoli. E qui bisogna ricordare il lavoro, l'operosità di S. Vigo per favorire o rendere meno penosa la condizione dei suoi Siciliani che avevano da fare col governo. È una corrispondenza continua, quotidiana con persone di ogni ceto e di ogni condizione, le quali si rivolgevano a lui per ottenere giustizia o aver sollecitata una pratica o esaudita una domanda. E a tutti rispondeva, e correva presso tutti i Ministeri e quasi sempre riusciva a fare il bene, il bene nel senso più alto e morale, perchè mostrò sempre grave ripugnanza per tutto quello che sapeva di affarismo e fu costante propugnatore della più alta rettitudine. Basta ricordare il fatto di un notaio, che, avendo ottenuto la nomina in una residenza ambita, credette di manifestare la sua gra-

---

(1) Anche il Vigo dovè subire il trasferimento dal Ministero delle Finanze a quello di Grazia e Giustizia che poco aveva da fare con gli studi e le inclinazioni di lui. Onde si racconta che in un ricevimento presso il Re, accennando a questo fatto, egli abbia detto così: *Sua Maestà vuol essere servita con la mano sinistra.*

(2) Bracci — l. c. 65.

titudine facendo dei regali di danaro a qualche impiegato del Ministero. Lo seppe il Vigo e gli fece un forte richiamo e non potendo fare lacerare il decreto, che per le sue premure era stato firmato dal Re, fece sospendere il notaio per due mesi. Con questo carattere egli faceva il bene e pensava alla sua Isola, e voleva avere sempre notizie e pregava che gli si mandassero giornali, libri, opuscoli e fogli volanti che si pubblicavano in Sicilia sopra tutto in Palermo. E non erano pochi questi scritti. Era sorta una generazione, forse la più nobile in tutto il secolo passato, che per potenza d'ingegno, per virtù civile, per amore di patria, dava addosso alla tirannide con la penna e poi anche con le armi. Primo incentivo lo aveva dato G. B. Niccolini col suo Giovanni da Procida comparso nel '31 sulle scene di Firenze, che commosse gl'Italiani ed impensierì e conturbò gli ambasciatori d'Austria e di Francia. I personaggi della memoranda tragedia corsero applauditi gli Stati della Penisola e tragittarono, precursori dell' unità nazionale, lo stretto di Messina, e furono festeggiatissimi nell' Isola [1]. Gran parte di quei versi rinfiammarono il desiderio dell' Indipendenza, apparvero varie e celebrate pubblicazioni sul ricordo del Vespro; la poesia patriottica siciliana dovette suggerire all' Amari la storia della famosa riscossa [2]. Il giovane scrittore che aveva dato saggi di felice e bella poesia, recando in versi italiani due componimenti inglesi [3], che aveva

---

(1) ANDREA MAURICI, l. c, 86.

(2) ANDREA MAURICI—l. c. nota a pag. 92. Il D'Ancona dice nell'elogio dell'Amari che questi aveva voluto colorire il disegno di narrare i fatti del 20; ma erasi accorto che bisognava, per spiegarli, risalire al 12, e anche più addietro, pag. 330.

(3) *Marmion* novella di FLODDEN FIELD DI SIR WALTER SCOTT-BAR. Palermo, Gabinetto Tipografico all'insegna di Meli, 1832.

Elegia sulle rovine di Siracusa di TOMMASO STEWART, Palermo Tip. idem. 1832.

scritto l'elogio in morte di Fr. Peranni, generale di Artiglieria, che aveva scritto articoli letterari e critici nelle Effemeridi e nel Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia etc., aveva accolto il consiglio di D. Scinà e di S. Vigo, e si era dedicato con vivo ardore agli studi storici, tanto più che, per essere stato trasferito nel 31 maggio 1838 in un Ministero di Napoli, e vivendo sempre insieme col Vigo aveva potuto fare ricerche in quello Archivio di Stato ricco di molti e rilevanti documenti su gran parte della storia di Sicilia. Primo frutto fu la storia del Vespro che, per non destare i sospetti e la diffidenza dei Revisori fu stampato col titolo « *Un periodo delle storie Siciliane del secolo XIII*, scritto da Michele Amari » (Palermo, Poligrafia Empedocle 1842). È risaputo l'entusiasmo che destò il libro e che andò a ruba e, quando fu già di dominio pubblico, il Del Carretto credendo scorgervi un'amara critica alla dominazione dei Borboni e un appello alla rivoluzione, prese energiche misure: fu destituito tutto l'ufficio della Censura, sospesi i giornali che ne avevano parlato, sequestrate le copie e proibita l'opera. L'Amari sospeso dallo ufficio fu chiamato a Napoli, il che voleva dire processo e prigione, ed egli, ben presagendo la sorte che lo aspettava, prescelse la via dell'esilio, e, munito del passaporto del Console francese a Palermo, col nome di Alessandro Dupont, negoziante, dopo varie peripezie potè, il 2 dicembre di quell'anno, metter piede in Marsiglia, donde passò a Parigi.

Quivi la vita dell' Amari si collega più intimamente con quella del Vigo, il quale gli fu padre, l'amò sempre più, lo esortò ancora a quegli studi di storia della Sicilia, e per non fargli perdere il tempo nel lavorare per vivere, gli assegnò una sov-

venzione, incaricando il Barone Friddani, altro nobile esule, di tenere sempre a disposizione del suo figlio di adozione una somma di danaro (1). E l'Amari si mostra gratissimo e da Parigi scrive lettere affettuosissime regalandolo del nomignolo di *Papà Vigo.* E al Vigo indirizza tutte le nobili persone che vogliono visitare Napoli o la Sicilia, ed esse sono accolte in modo da confermare l'altissima opinione che il figlio aveva del padre. La tenerezza paterna di S. Vigo per il suo Michele traspariva da tutti i pori. E questa sublime corrispondenza di amorosi sensi arriva al punto che l'Amari, volendo ringraziare il Conte Arrivabene dell'amicizia procuratagli nella persona del Gioberti, gli scrive che vorrebbe, per rendergli la pariglia, presentargli il suo Vigo, *non filosofo, nè scrittore del valor di Gioberti, ma uomo di virtù Romana, moderato, erudito, amorosissimo con gli amici* (2). Altro nomignolo col quale lo ricorda sempre agli amici nelle sue lettere è quello di Plutarco, affibiatogli, come rilevo da una lettera di Enrico Clarenza, da una colta e nobile signorina, Anna Gargallo, figlia del Marchese Tommaso, e questo epiteto fece fortuna, fu un vero battesimo, perchè il nome del grande e morale Scrittore dell'antichità rimase universalmente riconosciuto a S. Vigo fino dopo la morte di lui.

E al Plutarco dell'antichità si deve attribuire la gloria di aver contribuito a formare la nobile generazione siciliana dal 20 al 60. Le sue vite spirarono a sensi magnanimi tutti quei giovani che dettero esempi di così vivo e sincero amor di patria. Sono tutti lettori di Plutarco: Michele Amari chiama uo-

(1) Vedi lettera XXXVIII.
(2) Vedi Carteggio di M. Amari—Lettera CLXI.

mo di Plutarco qualunque personaggio che gli fa bella impressione morale; Vincenzo Errante passa le ore più belle della sua gioventù nella lettura di Plutarco in una pubblica bliblioteca di Palermo [1]; Salvatore Vigo è detto Plutarco per essersi assimilata la natura del grande storico nel narrare i fatti per via di aneddoti e di sentenze. E il Plutarco siciliano nella sua casa ospitale ricreava la conversazione coi racconti aneddotici dei molti illustri e venerati suoi contemporanei, primo fra tutti, il sommo Domenico Scinà di cui parecchie sentenze sono pervenute sino a noi per la bocca di S. Vigo.

Così, stando in Napoli, cercava di fare sempre il bene dell'Isola e degli Isolani. Trovo moltissime lettere di Siciliani che scrivono e ringraziano o per aver ottenuto giustizia in un diritto manomesso, o per aver conseguito l'impiego cui avevano diritto, in seguito a concorso, e che spesse volte era negato per favorir altri del Napolitano [2]; e sopratutto poi vi sono lettere di viva riconoscenza per le gentilezze, l'ospitalità e l'affabile compagnia offerta a quanti si recavano da lui. E la fama della sua alta mente, della correttezza, resa omai proverbiale, della coscienza adamantina gli procuravano onori e incarichi di fiducia e di delicatezza. La duchessa di Casacalenda, Donna Caterina Pignatelli, dichiarata demente, aveva oltre ai beni di Sicilia, estese ricchezze di terre in Casacalenda, case in Napoli e iscrizioni di alte somme nel Gran Libro del Debito Pubblico. Gli amministratori impigliaro-

---

(1) *Poesie edite ed inedite di* Bertolami. Palermo Tip. del giornale di Sicilia, 1879. Prefazione di V. Errante.

(2) Con l'abolizione del Ministero di Sicilia, della Direzione dei Ponti e Strade, della Zecca restarono molti impiegati sul lastrico e il Vigo ottenne, per loro, o il soldo d'indennità o il trasferimento nel napolitano.

no in liti continue e dispendiose quel ricco patrimonio, tanto che esso andava scemando. E allora furono nominati per la Sicilia il conte di Sommatino e per Napoli Salvatore Vigo ([1]). Questi con un lavoro attivo d'indagini e di utili transazioni, tolse tutti gli imbarazzi, i condominî, le ipoteche e vinse tutte le liti ([2]), sicchè, quando il Vigo consegnò l'azienda corretta e completa ne ebbe ringraziamenti e attestati di viva gratitudine.

Ebbe poi personalmente dal Cardinale di Palermo, Ferdinando Maria Pignatelli, l'incarico di vendere tutti i beni che gli erano toccati per eredità dal conte don Gaetano Ventimiglia ed Alliata nei ponti della Valle di Maddaloni. E questo incarico lo disimpegnò coi modi più lodevoli. Tanto più che ebbe a coadiutore il suo amico Domenico Peranni che gli fu sempre caldo di affetto sino all'ultimo giorno della sua vita. Di quella eredità si fece poi la famosa istituzione ventimilliana, tanto benefica per la città di Palermo ([3]).

Potrei citare parecchi altri delicati incarichi, di cui le carte del Vigo dànno saggi non pochi e di non lieve importanza, tra cui una lite con l'azienda gesuitica e la Principessa di Ramacca; ma vado avanti, perchè basta il saggio che ho dato, tanto più che, dopo la costituzione del Regno italico, altre simili mansioni gli furono offerte e da lui condotte con plauso e ammirazione.

In mezzo a questi travagli e alla grave carica che

(1) L'incarico fu dato con preghiera caldissima dal principe di Campofranco.

(2) La causa contro il duca di Monteleone era stata vittoriosa mercè le cure del Vigo.

(3) Nelle carte di questa Amministrazione si trova una ricevuta di ducati 202 per compensi e spese al famoso avvocato e poi ministro di Francesco Borbone, Liborio Romano.

occupava, viveva sempre in ansia per la sua Isola diletta.

Abolita la luogotenenza generale, affidato a mani di militari il governo della Sicilia, sorse generale il desiderio di togliersi da tanta umiliazione, e questo compito si rese facile per il malcontento generale in cui erano il Regno di Napoli e le principali città d'Europa. Era stato eletto Pontefice Pio IX, e da ogni parte si risentivano sorde voci di commovimenti popolari. Re Ferdinando incaricò il suo primo ministro, marchese di Pietracatella, uomo che, all'integrità dei costumi, univa grande istruzione e scienza politica, di fargli un rapporto generale che dimostrasse lo stato politico dell'Italia. Il marchese adempì l' incarico e con franchezza disse tutta la verità, ed intorno alla Sicilia si espresse così: *Era tale l'odio che si nutriva pel suo governo, che già erano del tutto cadute fra quelle città le antiche rivalità e le gare municipali, e tutte, riunite in un sol concetto, altro non attendevano che l'occasione di affrancarsi.* Il *Re Burlone*, non vi credette e spesso, sorridendo, lo punzecchiava e il Marchese un giorno arditamente rispose, che tutte le mattine, alzandosi da letto, dimandava se i Siciliani si fossero ribellati. D'allora in poi cessarono i sarcasmi (1). Ma l'ostinatezza di Ferdinando era nota a tutti. Non ascoltò la voce di tanti patriotti d'Italia che umili e fidenti si rivolsero a lui per invitarlo alle riforme, non volle seguire gli esempi che cominciavano a dare Pio IX, Carlo Alberto e il granduca Leopoldo coi loro decreti ed editti riformatori. Egli non temeva di nulla e non concedeva nessuna cosa: Pei ribelli, secondo lui, vi era la forca, e pei vociatori di libertà

(1) Bracci — O. c. pag. 72 in nota.

si aprivano gli ergastoli. *Non vuol sentire*, scrissero i Messinesi il 3 giugno 1847 sulla statua di lui eretta nella piazza del loro Duomo la quale in quella mattina appariva con le orecchie turate di stoppa. Volle anzi manifestare la sua devozione a Santa Rosalia e, nel luglio di quello stesso anno, in ricorrenza della festa, andò a Palermo.

Quivi ebbe nna sorpresa poco gradita, chè, mentre usciva a passeggio col principe Ioinville, gli fu gettata sulle ginocchia una copia della *Protesta* del Settembrini che egli prese, ne lesse il titolo e scrollò il capo. Egli aveva già letto quel libro e la maggiore offesa l'aveva avuta quando, parlandosi delle udienze reali, si diceva di lui che rispondeva con voce chioccia [1].

Da Tacito in qua, osserva il Professore Francesco Fiorentino, nessuno scrittore aveva di più profondo marchio d'infamia improntata la fronte di un principe [2]. E i Siciliani non erano inerti: gli uomini di lettere infiammavano gli animi coi manifesti politici fra i quali correvano come elettriche scintille: *I siciliani all'Armata; Il popolo alla Guarnigione di Palermo; I Siciliani ai loro fratelli di Napoli e la lettera di Malta,* scritta da Francesco Ferrara. Questa parve anch'essa una nuova Protesta, diede il primo appello di una lega fra popoli italiani e fu il sordo rumore che precede la tempesta, la quale dopo pochi mesi scoppiò. Il 1° settembre 1847 in Messina e il 2 in Reggio, alcuni audaci insorsero, sventolando la bandiera tricolore e commovendo la Sicilia e la Calabria nel nome d'Italia. Quel moto

(1) L. Settembrini—*Ricordanze della mia vita*—vol. I, Napoli, Cav. A. Morano, editore, 1879. pag. 230.

(2) Scritti vari di *Letteratura, Politica ed arte di* L. Settembrini riveduti da F. Fiorentino. Vol. I, Napoli Cav. A. Morano, editore. 1879. pag. IV.

però ebbe un esito infelice e le due nobili contrade furono rattristate da feroce repressione [1], Le nuove crudeltà esasperarono ferocemente gli animi e per tutta l' Isola corse voce che in Palermo il giorno della riscossa sarebbe stato il 12 gennaio 1848 in cui, secondo il solito, si celebrava la festa della nascita di Ferdinando II. Quella sfida lanciata e mantenuta con cavalleresca puntualità diede origine alla famosa rivoluzione Siciliana del 48 la quale destò e desterà l'ammirazione dei popoli per l'eroica Palermo, donde partì, come scintilla, il segno che scosse l'Italia e l'Europa. E al segno risposero, via via, Parigi, Milano, Venezia e tutta Europa. Da essa presero gli auspici e un'Era nuova fu aperta a

---

(1) Nella grande raccolta a stampa di proclami, di poesie e di lettere, che il Vigo faceva e conservava, trovo una nobile dichiarazione che Giuseppe La Farina faceva ai Toscani nel 9 settembre, tre giorni dopo che fu fatto il crudo scempio dai birri e soldati Borbonici.

La riproduco, perchè non so se sia stata pubblicata in qualche raccolta:

Toscani!

I Siciliani, che attualmente dimorano in Firenze, per testimoniare a voi la loro congratulazione nell'occasione della istituzione della Guardia Nazionale, avevano deliberato presentarsi domenica alle feste che dovranno aver luogo, colla bandiera della lor patria e prender parte alla gioia comune.

Ma le notizie giunte da Sicilia, li han persuasi non convenirsi più a loro il festeggiare, mentre la loro patria è nel lutto e nel sangue, mentre i loro amici e i loro fratelli cadono sotto la mitraglia del Governo Napolitano. Come mai potrebbero essi avere un grido di gioia sulle labbra, mentre hanno l'angoscia nel cuore e le lagrime sugli occhi? La comparsa di uomini mesti ed afflitissimi non potrebbe che attristare e conturbare la vostra festa. Essi si asterranno adunque di comparire, e si contenteranno di mandarvi la loro bandiera per mezzo di uno di loro; perchè serva a testimoniare l'affetto della Sicilia per una terra che da lungo tempo è stata cortese asilo degli esuli suoi figliuoli. Quando la terribile espiazione sarà compiuta, quando l'ira del Signore si sarà placata allora solo ci sarà dato comparire fra voi, e far plauso alle gioie che vi promettono le libere riforme, con tanto buono auspicio incominciate; per ora alla vostra esultanza noi non potremmo rispondere che col pianto.

Firenze 9 settembre 1847.

Per tutti i Siciliani
GIUSEPPE LA-FARINA

tutt'i popoli e all'umanità [1]. Del rapido succedersi degli eventi io non ho bisogno di trattenermi, perchè vi è una grande fioritura storica e letteraria, e perchè la parte più bella e più importante del carteggio di Salvatore Vigo verte su questa epoca.

Dirò solo che il Borbone spaventato dal moto rivoluzionario di tutto il suo regno, finse di concedere una costituzione, comune a tutti i suoi sudditi, e obbligò i suoi impiegati a giurarla. Ora i Siciliani che avevano la loro costituzione più antica e più sicura, non vollero giurarla. Tra essi occupa il primo posto Salvatore Vigo, il quale, invitato, come tutti gli altri, rispose con una dichiarazione che gli fece molto onore e che gli aggiunse nuova aureola di rispetto e di simpatia in Sicilia e sopratutto in Palermo. Al Ministro che lo invitava a giurare rispose: *Salvatore Vigo non giura che la costituzione siciliana.* Seguirono l'esempio di lui tanti altri nobili isolani, tra cui i fratelli Statella e Luigi Scovazzo, i quali furono subito destituiti ed espulsi da Napoli. Ma in Palermo, per un'aberrazione popolare, ispirata forse da Pasquale Calvi, furono accolti male, perchè si diceva in un pubblico avviso che uno degli Statella aveva servito recentemente contro i Calabresi, l'altro era stato governatore militare di Napoli [2].

---

(1) *Lettera al prof. Guardione*, di DAVID LEVI, l'autore dell'inno patriottico: « *La rivoluzione di Palermo nel 12 gennaio 1848* scritto e stampato in Torino il 14 gennaio 1848 ». Questa lettera si trova nel vol. II documento XXI, delle *Memorie della Rivoluzione Siciliana* dell'anno MDCCCXLVIII. Pubblicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaio di esso anno. — Palermo, tip. coop. fra gli operai, MDCCCXCVIII.

(2) Di questo generale era figlio l'eroico Vincenzo, il quale combattè nelle barricate di Napoli, poi fu prode per la repubblica romana sotto Garibaldi; e sotto Garibaldi fra' *Mille* combatteva in Sicilia e nel napolitano le guerre patrie del 1860; ed era già maggiore nel giovane esercito, quando nella guerra del 1866, cadeva trafitto da palla tedesca.

V. ROSARIO SALVO di Pietraganzili — *Rivoluzioni Siciliane* — Vol. I. Palermo Bondì, 1898. pag. 185.

Essi, vista la mala parata, ed avvertiti del pericolo, se ne fuggirono e allora furono considerati come nemici della causa siciliana (1): Luigi Scovazzo era impiegato militare presso Del Carretto e scriveva nel *Giornale delle Due Sicilie*: egli era stato inviato dal fratello Gaetano, da poco eletto Ministro per la Sicilia, il quale aveva accettato la carica soggetta però alla conferma del Comitato di Palermo. Il 18 marzo, all'albergo della Trinacria, si va a cercarlo, riguardato dal popolo come spia ed egli si ritira nell'appartamento di Lord Minto e in seguito è mandato a bordo della nave *Superb* (2).

Il Vigo, con decreto del 22 marzo, fu dichiarato dimissionario e restò ancora in Napoli per far piacere a Gaetano Scovazzo, uomo di vasto sapere e di sentimenti liberali, il quale nella posizione delicata in cui si trovava, quale ministro del Borbone, seguiva con reverenza i consigli del caro amico. E questi quando si accorse del voltafaccia del Bozzelli che si era mostrato tanto largo di concessioni ai Siciliani prima del 12 gennaio quanto poscia fu avaro o meglio nemico (3); lo consigliò subito a dimettersi (4). E Scovazzo si dimise non senza avere scritto

(1) *Diario della Rivoluzione siciliana* dalla notte del 9 al 10 gennaio 1848 al 2 giugno 1849 per cura dell'inglese GUGLIELMO DICKINSON residente da 30 anni in Palermo. Nel volume II delle Memorie della Rivoluzione Siciliana ecc. ecc.

Della bontà delle intenzioni dei fratelli Statella ne parla R. SALVO DI PIETRAGANSILI, il quale dà un giusto giudizio di essi, vedi o. c. pag. 195.

(2) G. DICKINSON — l. c.

(3) FRANCESCO PAOLO BOZZELLI, nome esecrato dai Siciliani e in odio ai Napolitani, sorte comune degli apostati.

LUIGI SETTEMBRINI nell'elogio di Carlo Poerio lo definisce così: *Bozzelli parve primo tra i liberali, e poi, bevuta la bevanda di Circe, si trasmutò e divenne il più sozzo adulatore di Re Ferdinando.*

Notizie più piccanti e giudizi atroci si trovano nel libro di R. SALVO DI PIETRAGANSILI, l. c. vol. I, pag. 178.

(4) R. SALVO DI PIETRAGANSILI riferendo questo fatto chiama il Vigo uno dei più distinti e prestanti liberali siciliani. Vol. I pag. 188.

quella famosa protesta, in forma di lettera diretta a Ferdinando II, la quale sarà in tutt'i tempi monumento solenne di patriottismo [1]. Ed egli fiero di questo atto si presentò al Vigo per dirgli se era degno della stima di lui [2].

Questa lettera gli procurò l'espulsione da Napoli, fra 24 ore, ed egli esulò in Roma, ove trovò un decreto del Parlamento Siciliano che lo nominava Pari del Regno: egli scrisse tutto lieto ringraziando e sperando di ritornare, ma la malferma salute non glielo concesse [3]. Intanto da Palermo si era pensato al Vigo e Ruggiero Settimo aveva risoluto, nel Consiglio dei Ministri del 7 aprile, di offrire a lui quel posto che aveva in Napoli. Michele Amari si affrettò, il giorno 8, a partecipargli la notizia, la quale gli arrecò non lieve soddisfazione; ma non accettò, per voler essere utile in altro modo alla patria.

---

(1) Dottor Filippo Evola—*Orazione funebre del Commendatore Gaetano Scovazzo*, senatore del Regno ecc. ecc. Palermo stabilimento tipografico Francesco Lao, 1868, pag. 13.

(2) V. lettera LXVIII.

(3) Tra le carte del Vigo mi è capitata la copia della lettera di ringraziamento che Scovazzo mandò al Presidente della Camera dei Pari.

Napoli, 30 Aprile 1848.

Sig. Duca Presidente,

Riconoscentissimo alla Camera, cui Ella sì degnamente presiede, dell'alto onore di voler me del suo numero eletto, io pur mi ho il dolore del non poter subito attestare in che gran pregio lo tenga col recarmi sì presto qual dovrei, e vivamente desidero, al nobilissimo ufficio.

Ma logori, siccome mi ho corpo ed anima, da quattro mesi d'infermità e di angosce, il mover subito mi è, mel creda, disdetto, e ogni menomo lavoro di spirito pressocchè impossibile.

Come mi avrò forze che bastino, non metterò altro tempo in mezzo al venir al posto cui mi volle il voto della Camera, e a pagare quell'*ultimo* obolo che per me si possa alla nostra Patria carissima, che fu sempre in cima dei miei affetti.

La prego quindi vivamente Sig. Duca far che la camera accolga le mie scuse e i miei maggiori ringraziamenti, che spero fra non guari ripeterle a voce più vivi.

Mi creda con ogni rispetto
Gaetano Scovazzo

Cessata poi ogni ragione di restare in Napoli, egli che scriveva lettere agli amici piene di commozione e di entusiasmo per Palermo e la Sicilia, che diceva sempre di voler brindare con gli amici alla grandezza dell'Isola, parte da Napoli e si reca a Palermo. Quivi dalla Camera dei Pari, nella seduta del 14 aprile, è eletto con maggioranza assoluta, ad occupare la nobilissima Paria del Principe di Castelnuovo, mancante per la morte del gran benefattore D. Carlo Cottone. E avendo poi il principe di Niscemi, D. Giuseppe Valguarnera, dimostrato di dover succedere lui per legge nel solo titolo e Paria al principe defunto, quale consaguineo in settimo grado, chiese ed ottenne quella Paria e al Vigo fu data l'altra di Giardinello, che sino allora aveva goduto il Niscemi [1].

E qui rifulsero in modo splendido le qualità dell'uomo plutarchiano: dedito al bene e alla grandezza della Patria, parlò sempre, reverentemente ascoltato, per raccomandare la giustizia, il sentimento del dovere, e la più pura onestà nell'amministrazione della cosa pubblica. E parlò sempre breve, reciso, sentenzioso, onde venne a lui confermato il nomignolo di Tacito col quale gli amici lo avevano battezzato, quando narrava le vicende della patria e la vita di uomini venerati e rinomati nelle lettere e nelle arti in Sicilia [2]. E di Tacito aveva la riflessione forte, condensata, e l'epressione figurata e profonda.

Ad un Pari che si scusava di non potere accettare un incarico, egli ricorda che la costituzione vieta che si possa rinunziare ad uffici cittadini e osserva che

(1) Vedi *Atti autentici del general Parlamento di Sicilia*. Palermo Stamperia del Parlamento, nell'atrio di S. Francesco. Tornate del 14 Aprile e 22 Maggio 1848.
(2) *Elogio funebre di* S. Vigo.

sarebbe tanto più incoveniente che un Pari volesse esimersi da quegl' incarichi che la Camera potesse affidargli (1). Nella seduta del 6 luglio, discutendosi l'articolo di legge che: Niun cittadino potrà rifiutare carica municipale non lucrativa, nei municipi ai quali appartiene; il Vigo pronunzia un discorso che sarebbe ancora opportuno ai nostri tempi. Egli, fra le altre cose, dice che quello è un dovere santissimo, perchè se si ritraggono i buoni dalla cosa pubblica, restano, con grande detrimento, a dominarla i pochi mediocri, i molti infingardi, i tristi, ed è facile prevedere chi tra queste tre classi verrà a prendere il sopravvento, e sostiene che questo dovere del cittadino si dovesse allargare anche agli uffici di opere pubbliche e di pubblica beneficenza. Nelle sedute del 17 agosto e 6 ottobre, discutendosi per un prestito di un milione e mezzo di onze, per fare fronte ai bisogni della nazione, egli esorta la Camera a sacrificar tutto, se occorre, alla causa da cui dipende la vita della nazione, e raccomanda che non s'indugi, in quelle urgenze, di passare alla votazione del progetto, il quale fu subito approvato. Consapevole del suo dovere, parlò sempre in favore del diritto, della giustizia e del rispetto alla legge, non temendo di andare incontro alla impopolarità, arrivando a dire in pieno parlamento, a proposito di una giusta legge che temeva non fosse accettata, che la dignità dell'Assemblea non deve attendere ai pregiudizi del volgo, ma seguire coraggiosamente le idee del giusto e del vero (2). Quando, alla Camera dei Pari, si presentò un progetto di pensione per la vedova di un valoroso, morto per la patria,

(1) Seduta del 4 ottobre.

(2) Tornata del 21 agosto del comitato misto tra Pari e Deputati, per stabilirsi l'autorità che deve decidere sui reclami di fondiaria.

il Vigo, pur dichiarando di consentire pienamente, raccomanda e suggerisce la restrizione sino allo stato di vedovanza, la quale cosa viene approvata all'unanimità ([1]).

E discorsi per difendere i diritti dello Stato ne fece parechi, due sopratutto di grande importanza: sulla vendita dei beni nazionali e di quelli dei vescovadi, e sul presunto obbligo che si faceva allo Stato di conservare il posto agl'impiegati delle due abolite compagnie dei Gesuiti e dei Teatini ([2]).

Un altro discorso di grande utilità pratica egli lo fece per la ripristinazione della deputazione del Regno, facendo la storia di questa antica istituzione che toglieva le lungaggini della Burocrazia, di che si cominciavano a dare saggi con la nuova amministrazione liberale ([3]).

É naturale che questa sua condotta e l'esempio nobile della sua vita pubblica e privata gli conciliassero l'alta fiducia della Camera dei Pari tanto da prescegliere nelle commissioni di più delicato momento. A lui fu dato l'incarico dell'amministrazione dei beni tolti ai Gesuiti, che condusse nel modo più utile e più corretto.

Egli fu eletto a far parte del comitato dei 20 Pari per regolare la condizione degl'impiegati, e i sussidi, e qui dette prova di saggia moderazione che manca spesso tra i governi, dopo una rivoluzione.

Si trattava di regolare la condizione di molti impiegati che in Napoli avevano dovuto giurare la costituzione imposta dal Ministero Napoletano, perchè alla loro venuta in Sicilia prevaleva l'opinione di non accoglierli tra gl'impiegati di Sicilia. Ora egli giusti-

(1) Seduta del 28 aprile.
(2) Tornate del 10 ottobre e 2 agosto.
(3) Tornata del 3 luglio.

ficò la condizione di costoro, i quali, diceva lui, se non avessero giurato, avrebbero lasciato sul lastrico sè e le loro famiglie. Fu accolta la proposta ed egli ne ebbe benedizioni e ringraziamenti da moltissimi che, per mezzo suo, ottennero il posto e furono giustificati innanzi allo sdegno dei più [1].

Un'altra prova di alta fiducia se l'ebbe quando fu eletto primo di 6 Pari che dovevano comporre il Comitato d'Interno e Sicurezza Pubblica [2]. E in questa qualità mostrò di essere all'altezza del momento. La sicurezza pubblica lasciava a desiderare, e, benchè la guardia nazionale desse esempio di un rigorismo feroce e di esecuzioni sommarie, pure la vita e i beni dei cittadini erano sempre in mano dei facinorosi che quasi erano certi dell'impunità [3]. Egli, deplorando *il piano di polizia,* secondo il quale si erano formate le compagnie di armi, sotto l'influenza dello strano concetto, che i birbanti erano meglio contenuti e sorvegliati da altri birbanti al soldo dello Stato, e costoro anzichè tutelare l'ordine e la proprietà, in più luoghi, si facevano autori delle più malvage imprese [4], presentò e fece approvare un'ordinanza di Polizia secondo la quale si doveano depositare nelle casse dello Stato o nelle banche pubbliche gli ori, argenti, denari e oggetti preziosi dei privati. E lavorò sempre a presentar progetti per la sicurezza pubblica, per ricavar denaro, nei momenti più bisognosi, coi prestiti e con la vendita dei beni, o con la formazione di un li-

(1) Si conserva in casa Vigo Gravina una copiosa corrispondenza a questo proposito, e nel Carteggio ne presento una sola che basta per tutte, la LXXXII.

(2) Tornata del 15 aprile.

(3) *Ricordi su la Rivoluzione Siciliana* degli anni 1848 e 1849, del Marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa—Palermo. Tipografia dello Statuto 1887, pag. 342.

(4) Torrearsa. Idem.

bro del debito pubblico. Ma gli studi più lunghi, più ingegnosi, più appassionati sono per la memorabile guardia nazionale che costò tanti sacrifizi e che rispose per lo più negativamente all'aspettazione del Governo. E i molti scritti, che ha lasciato il Vigo su questo soggetto e che esistono tuttora, sono un documento del suo vivo desiderio di vedere l'utilità di questa istituzione. Ma non questo solo si doveva deplorare nella formazione del Regno siciliano; il primo e più grave compito era quello dell'esercito, al quale non si badò, come nemmeno si badò a cacciare le milizie borboniche dalla fortezza di Messina. A questo si aggiunge la caduta di quasi tutte le rivoluzioni sorte in quel tempo in Italia e in Europa, e più di tutto la fatale disfatta di Novara. E la Sicilia si vide minacciosi e feroci l' esercito e la flotta di Ferdinando che, rinnovando i guasti dei Barbari, incendiano e devastano anche dopo la resa, bellissime contrade e muovono a sdegno tutti gli animi nobili di Europa, i quali per bocca di Lamartine e di Thiers, in Francia, e di Lord Palmerston con altri nobilissimi, in Inghilterra, rimproverano ai Borboni l'ingratitudine verso l'Isola e l'animo perfido e feroce.

A nulla valsero le prove di altissimo coraggio ed eroismo di Messina e di Catania chè esse caddero e videro orrende scene di sangue commesse dalle orde borboniche.

Caduta ogni speranza di resistenza, non ostante che Palermo vedesse accorrere tutti i suoi cittadini di ogni ceto e di ogni grado al lavorio delle barricate e delle fortificazioni, il Parlamento si dovette aggiornare per evitare la sua partecipazione a qualunque altro atto politico e così fece con decreto parlamentare del 19 aprile 1849, sperando di salvare

almeno e tramandare ai posteri non vulnerati i diritti della patria [1].

Prima che il Parlamento si aggiornasse, i Ministri si erano dimessi e allora il venerando Ruggero Settimo, oppresso ma non avvilito, nominò a reggere il Ministero tre nobili cittadini tra cui Salvatore Vigo, *esimio ed antico patriotta*, come lo chiama il Torrearsa. L'opera di questi tre fu ben dura, perchè lo stato morale di Palermo rassomigliava ad una nave in gran tempesta, elementi contrari, narra il Torrearsa, vi si agitavano in ogni senso. Più di una volta la piazza fu sul punto d'imposessarsi del Governo, e lo strato umano che pullula al fondo della società, macchiava quella caduta con nuovi delitti ad istigazioni del nuovo potere e per disonorare la causa dei vinti. Grande dovette essere l'energia dei tre ministri dinanzi a tanto rimescolarsi e più grande quando si trattò di dover compensare la legione straniera che pretendeva somme esorbitanti e che il Vigo, sopratutto per la intima amicizia col generale francese Trobriand, potè ridurre a poche migliaia di lire [2].

Con l'entrata in Palermo del Generale Filangieri, il quale con maneggi segreti seppe fare in modo che la città parve si arrendesse pacificamente, la bandiera siciliana, il 15 maggio, anniversario dell'eccidio di Napoli, si abbassò dai forti per ceder il posto alla borbonica.

Coi suoi poteri di alter ego il Generale non volle riconoscere i tre Ministri, i quali consegnarono al Pretore gli atti e le memorie della loro gestione, e tornarono a viver da privati, aspettando la notizia della loro sorte. E assistevano al fungaio di giorna-

(1) TORREARSA, l. c. p. 697.

(2) *Raccolta di fatti e scritti pubblici* ecc. ecc, avvenuti in Palermo dal 28 febbraio al 22 maggio 1849. Palermo Lao 1849 pag. 102.

li che insozzavano la vita pubblica di quei giorni dilaniando i nomi più immacolati e più rispettati e insinuando voci di tradimento, di malversazioni e di ruberie. Un immaginario furto del tesoro pubblico, preconizzato dal Marchese di Torrearsa che insieme con Ruggiero Settimo e altri nobili campioni della rivoluzione siciliana, prendevano la via dell'esilio, fu quello che più di tutti diede pascolo al malanimo e alla calunnia. Erano partiti quegli egregi, che nella sovrana clemenza non erano stati compresi, e da Trapani erano diretti a Marsiglia sopra un vapore postale francese, il Ramces, che veniva dall'Oriente. Questo vapore incaglia in mezzo a scogli che sono a fior d'acqua presso Levanzo e resta immobile. Per fortuna era poco lontano un vapore inglese, l'Odin, che da Trapani andava a Malta, e avvisato del pericolo, tornò indietro e prese i passeggieri e una gran quantità di sacchi di moneta che da Costantinopoli erano diretti a Marsiglia. Nel trasbordo da un piroscafo all'altro servivano alcune barche pescherecce trapanesi, i cui marinai avevano riconosciuto il loro concittadino Marchese di Torrearsa, e si erano messi a sua disposizione. Mentre si trasportavano quei sacchi, il Marchese disse ai suoi amici: « Quella moneta è nostra ». E meravigliandosi quelli e avvertendolo dell'inganno, egli rispose: « Lo so bene, come voi, ma quei marinai conoscendo me diranno che quello è il Tesoro che noi portiamo all'Estero ». Nè s'ingannò. La sera fu narrato a Trapani e la notizia fu riportata dai giornali (1). Il Vigo che quanto ad onestà rasentava lo scrupolo dei santi del Deserto, rimane scosso al racconto dei giornali, e con la sua paterna tenerezza scrive all'Ama-

(1) Vincenzo Fardella. o. c. pag. 700.

ri, raccomandandogli di scolparsi. « Quanti amano voi e la verità, egli dice, attendono una onesta e verace esposizione dei fatti, nella fiducia di trovarvi ragioni da difendervi ([1]) ». E Michele Amari risponde con una lettera ch'è la più bella di tutto il carteggio, tanta è la dignità, la padronanza di sè, il sicuro e sincero giudizio che dà sulla mancata fortuna della Rivoluzione, e il grande, invidiabile rispetto, che, reprimendo il giusto sdegno, dimostra al suo Papà Vigo. Il quale di lì a non molto dovette anch'egli provare la puntura di strali che se non erano avvelenati, pure gli avranno disturbato la sua serenità, per giudizi poco benevoli e poco esatti che si fecero di lui. Uno di questi giudizi lo da il Calvi che accusa la Camera dei Pari di aver accolto nel suo seno tra tante nullità un Salvatore Vigo ([2]). Ma di questo ex Ministro e scrittore egli non si sarà doluto tanto, perchè in quel libro, il Calvi diede saggio di una penna ferocemente maledica, non acre, come vuol far credere il prof. F. Guardione, che, a ribadire il suo giudizio, adduce una benevola espressione di M. Amari ([3]).

L'altro giudizio aspro, inesatto lo dà Giuseppe La Farina il quale nella sua storia della Rivoluzione Siciliana, narrando gli ultimi fatti scrive così: « Dopo le dimissioni del Ministero (14 aprile 1849) con cui il governo della Rivoluzione può dirsi terminato in questo giorno, non fu possibile comporre un Ministero: la maggioranza che aveva votato per l'accettazione dei buoni uffici dell'Ammiraglio Baudin, non potè offrire che tre Ministri, il Barone Grasso, il Pari

(1) Vedi lettera CXVI.

(2) *Memorie Storiche Critiche sulla rivoluzione Siciliana del 1848*. Londra 1851. pag. 203 nota 2.ª.

(3) Scritti di F. GUARDIONE Vol II. Palermo. Reber, 1897. pag. 390.

Barone Canalotti ed il Pari Salvatore Vigo. Tutti e tre non avevano preso parte alcuna alla rivoluzione.....
Il terzo (cioè Vigo) è onesto uomo nella vita privata e nel desiderio del bene, culto nelle discipline letterarie, inetto alle cose politiche, timidissimo e fiacco » (1).

Il giudizio che dà lo storico illustre è parso sempre passionato, e si spiega col fatto che il La Farina, Ministro e uomo politico di idee repubblicane in quel governo, aveva molti avversari nella Camera dei Pari, e così il risentimento di lui si riversò contro il Vigo che era uno dei Pari più stimati e venerati.

Ma egli non avrebbe dovuto dimenticare che Salvatore Vigo, nel 1820, con inusitata franchezza in un semplice ufficiale di carico, e con rigorosa logica discuteva le ragioni dei Municipi dell' Isola; nè l' opposizione contro l'imposta doganale ai vini di Sicilia; nè il suo ardire, quando, minacciato di rimozione dal suo ufficio, per la difesa dei diritti dell'Isola rispondeva: *Se mi destituiscono mi santificano in vita;* nè la ricusa al giuramento della Costituzione di Napoli; nè l'aver dichiarato in pubblico Parlamento che l'atto della decadenza dei Borboni era il più grande del Governo di Sicilia (2); nè la sua carica di Ministro in momenti, quando l'accettarla era lo stesso che martirio, come si espresse col Vigo il venerato Ruggero Settimo (3).

---

(1) GIUSEPPE LA FARINA. *Storia della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri 1848-1849.* Milano, Libreria di G. Brigola 1860. Tomo II p. 290.

(2) Seduta del 16 luglio.

(3) E martirio fu, perchè dovette assistere allo sfacelo di quella Rivoluzione ch'egli soleva chiamare più gloriosa del Vespro, se pur non più fortunata. A lui, quale Ministro delle Finanze, si rimettevano tutti gli ordini di provvedimenti per le truppe napolitane che il Satriano imponeva al Pretore di Palermo, non volendo riconoscere il governo di Sicilia, A lui s'indirizzava per consiglio il Pretore, quando giungevano lettere dai vari punti dell'Isola. E vale la pena di pub-

Ben diversamente del La Farina, il Marchese Gargallo sin dal 1836 aveva scritto che due uomini onoravano la Sicilia, Michele Amari e Salvatore Vigo: l'uno con la forza ed eleganza e l'altro col coraggio (*V. carteggio di M. Amari, lettera VI).*

---

blicarne tre, delle quali il Vigo si fece la copia, forse per suo ricordo, e per la loro grande importanza. Una è la lettera dei Deputati della Municipalità di Palermo, recatisi a Caltanissetta per sentire le intenzioni del Generalissimo di Ferdinando II; l'altra del Principe di Satriano che imponeva la fornitura di tutto il necessario per le numerose truppe che si avvicinavano a Palermo, e la terza di Ferdinando Malvica, apportatore del decreto di amnistia;

Caltanissetta, 26 aprile 1848.

A S. E. il Sig. Marchese di Spaccaforno Pretore di Palermo,

Del Congresso tenuto con S. E. il Sig. Principe di Satriano in occasione della nostra presentazione abbiamo rilevato talune peculiari *intenzioni* così per cotesto suo municipio, come per l'atto di sommissione e per l'assicurazione delle persone dei militari compromessi. S. E. crede conveniente che il tutto proceda a nome del Senato come rappresentante la Città.

Agevolati dai nostri compatriotti qui rinvenuti, e conosciuto avendo i sensi di sommissione delle altre cinque Provincie, ne abbiamo regolato l'atto nel miglior modo possibile.

Per riguardo ai corpi militari, che S. E. vuole assolutamente trovare disciolti, abbandoniamo alla prudenza e al buon giudizio di V. E. il modo come ciò praticare.

Per quello che riguarda i soldati ed uffiziali disertori dalle file dell'esercito minacciati dalla pena che loro infliggono gli statuti militari sarà compiacente procurar loro subito lo imbarco e dare i mezzi di sussistenza, secondo le presenti circostanze, giacchè non è possibile poterli salvare.

Per gli ufficiali che lasciarono il servizio dopo il 12 Gennaio 1848 in poi e passarono nelle truppe nazionali vale l'amnistia; ma V. E. consiglierà loro di allontanarsi per ora dalla Sicilia per non soffrire gl'insulti dei loro antichi compagni.

Questa misura di precauzione non è comune per quelli ufficiali che avevano di già lasciato di servire prima del 12 Gennaio i quali potranno rimanere tranquilli.

S. E. ci ha promesso che farà di tutto per rendere meno pesante al possibile la occupazione militare di Palermo, siccome da noi richiesto, perchè si procurasse di non ridestare gli antichi rancori tra militari e popolo, e muovere le suscettibilità che le dimostrazioni del momento potrebbero suscitare, sarebbe quindi *necessario indispensabile* che il Maresciallo Settimo si allontanasse prima che la truppa si avvicinasse al raggio di trenta miglia da Palermo.

La rendiamo inoltre avvisata che il Tenente Colonnello Nunziante (dei cui buoni ufficii ci lodiamo) si recherà in cotesta rada Martedì, Primo Maggio di buon'ora sul Tancredi che per essere distinto si distaccherà alquanto dalla flotta, avvicinandosi un poco più alla terra e metterà sull'albero di Trinchetto un pennello aspettando su quel bordo per ore 6 l'E. V. che potrà col medesimo conferire principalmente sul necessario casermaggio ed alloggi militari che per la truppa si potrebbero destinare nel nuovo carcere, oltre dei quartieri attualmente abitabili, e per gli uffiziali nella Quinta Casa, nel Convento della Consolazione e nelle Case

Ci fu veramente in questo periodo un atto di timidezza che non gli fece onore e fu una bugia estorta con le violenze e le minacce dal Borbone a coloro che erano stati Pari e Deputati. Questa bugia consisteva nello smentire quell'Atto del Parlamento che dichiarava decaduto re Ferdinando dal trono,

---

Gesuitiche, che potranno altresì nelle occorrenze servire anche da quartiere, e ciò per evitarsi gl'inconvenienti possibili ai particolari ed alle Case Religiose; conferirà pure sopra alcune facilitazioni relative all'uscita dei compromessi ed al blocco.

La interessiamo altresì di fare subito inalberare bandiera bianca sui Castelli, nella intelligenza che all'arrivo del Tenente Colonnello Nunziante le saranno consegnate all'uopo le nuove bandiere Reali da sostituirsi alle prime.

È infine desiderio di S. E. che disponesse d'imbianchirsi le mura delle stanze del nuovo carcere che sarà destinato all'alloggio della truppa.

I Deputati della Municipalità di Palermo

1. Domenico Cilluffo — 2. Giuseppe Napolitani — 3. Il Marchese Rudinì — 4. C. Lucchesi Palli — 5. Francesco di Paola Gravina — 6. Principe di Palagonia.

Comando in capo del corpo di esercito e della squadra destinata alla spedizione di Sicilia.

Caltanissetta, 30 Aprile 1849 (a mezzanotte).

A S. E. il Signor Marchese di Spaccaforno Pretore della Città di Palermo.

N. B. La lettera pervenne in Palermo, cessato per sospetti lo Spaccaforno, e succedutogli il Barone Riso.

Eccellenza — Dal 2 al 5 Maggio pernotteranno successivamente in Villafrate i Battaglioni di fanteria, il Reggimento di Lancieri, gli squadroni di cavalleria e le diverse batterie ciascuna di 8 pezzi che debbono entrare in Palermo il dì 6 entrante.

Temendo io che quel piccolo comune non possa offrire a sufficienza paglia per giacitura di tanti uomini e per nutrimento di tanti animali sì da tiro che da sella, non chè vino, pane, pasta, legumi secchi o riso, ed animali bovini da macello, io la prego disporre che dal suddetto giorno in poi i summentovati commestibili siano colà pronti, nella prevenzione che il passaggio delle truppe sopraindicate si opera nei 4 giorni, 2. 3, 4, e 5 Maggio, e durante ciascuno di essi in Villafrate si dovrebbero approntare:

	Razioni di Pane ciascuna di 24 once	Paglia per giacitura quintali	Paglia per gli animali quintali	Orzo con un terzo di fave
il dì 2 maggio	6000	300	30	12
il dì 3 »	3000	60	30	12
il dì 4 »	6000	60	30	12
il di 5 »	5400	54	30	12

confessando che si era stati costretti a votarla dal Popolo armato che minacciava la vita. Ora egli ebbe la debolezza di firmare e poscia gliene increbbe, perchè se lo senti spesso rimproverare dagli stessi parenti. Ma, se questo atto che sollevò fiero sdegno e protesta nell'animo di tre nobili esuli tra cui

---

Le prime tre colonne, per isbarazzar Villafrate, le ripartirò successivamente nei giorni 3, 4, e 5, fra Ogliastro, Misilmeri, e Bagheria, paesi abbondanti e che credo offrano risorse di ogni maniera. Ciò posto, io credo poter entrare in Palermo con i corpi summentovati il dì 6 od al più tardi il 7 Maggio.

Lo stesso 6 Maggio cinque Battaglioni ed una Batteria verrebbero ad occupare Villafrate e Mezzoiuso, come dal 3 altri cinque Battaglioni ed una batteria stanzieranno in Termini. Il giorno 3 io sarò in Villafrate, e se potessimo avere ivi un abboccamento insieme, il crederei utile.

Quanto dalla truppa consumasi vien soddisfatto a pronti contanti, di tal che la somministrazione di quel che devesi in Villafrate provvedere, non che di quello che verrà consumato in Ogliastro, Misilmeri, e Bagheria, puole aversi a mio credere senza difficoltà.

Il Tenente Generale Comandante in Capo
PRINCIPE DI SATRIANO.

Dalla rada di Palermo, a bordo della fregata il Descartes

8 Maggio, 1849.

A Sua Eccellenza il Signor Barone Riso Pretore di Palermo.

Signor Barone. È inutile dire quel che mi abbia fatto; le annunzio solo che torno apportatore di quanto poteasi meglio desiderare.

S.M. Il Re N.S. pieno di clemenza, che non è venuta mai meno nel suo cuore, ed il signor principe di Satriano, animato non d'altro sentimento che da quello di veder ritornare la pace e l'ordine nella nostra sventurata patria, hanno suggellato gli ardenti desiderii che vi occupano per giungere alla meta, e far terminare i nostri affanni.

Ella dia immantinente pubblicità all'atto di amnistia da me recato, e che riceverà per mezzo del console di Francia. Ricevei la lettera del signor Fucci insieme a quella che Ella aveva diretto al signor console: nell'una e nell'altra parlavasi di un *borro* (abbozzo) di decreto di amnistia da lei accozzato perchè si fosse tenuto presente. Io non ho ricevuto questo *borro,* nè lo ha tampoco ricevuto il sullodato Principe. Credo che il Console di Francia non credette convenevole il farlo, forse per diplomatiche vedute; a voce il resto; poichè mi preme altamente che il proclama di amnistia le giunga senza il minimo ritardo.

Già le truppe di S. M. circondano Palermo; se si tarda ad accettare la sovrana munificenza tutto è perduto. È omai finito il tempo delle illusioni: per carità non si illuda più alcuno, poichè se la cecità e la illusione durassero ancora, noi saremmo perduti; lo infelice Palermo sarebbe distrutto, le conseguenze sarebbero d'incredibile dolore. Si aprino gli occhi. Ogni uomo di senno, ogni onesto uomo, ogni amico del povero nostro paese procuri di allontanare l'orribile catastrofe. Io ho visto l'esercito, e le basti il sapere che egli è possente, inviperi-

l'Amari, lo fecero molti per paura o per ingraziarsi l'antico padrone, non lo fece il Vigo, il quale, abbattuto dai disastri, e volendo vivere in pace, lontano dai rumori della città, credette con quest'atto di trovar modo di farsi dimenticare e non essere molestato. Certo che non ebbe la nobile fierezza e il franco animo di tanti altri, primo fra tutti il principe di Palagonia il quale dichiarava a chi gli presentava quella menzogna per firmarla: « Non è vero che il popolo c'impose con le armi alla mano l'atto di decadenza; questa è una falsissima circostanza ed io in coscienza non posso avvalorarla colla mia firma. » [1]. E questo avrebbe potuto fare il Vigo, tanto più che, vivendo col suo ricco censo, non era nella condizione di chiedere lavori o impieghi. Non l'ha fatto e noi fra tante azioni da quercia gli addebiteremo questa da salice.

Dovrei qui ricordare un'altra voce niente benevola del nipote Lionardo Vigo Calanna, rivelatrice di

---

to per le passate reminescenze, e fiero per le glorie che lo accompagnano. E' mestieri parlare il vero e che questo vero tuoni senza timori e senza speranze.

Io resto a bordo del Descartes finchè Ella mi mandi risposta, ma subito, perchè debbo recarla io stesso a chi si conviene immediatamente.

Risponda al tempo stesso al Console di Francia, perchè egli possa rispondere per la parte sua alle lettere che il Signor Principe di Satriano gli ha scritta inviandogli i proclami.

La prego di far subito stampare i detti proclami in numero di due mila copie oltre quelle che serviranno a lei per la città di Palermo, e li faccia giungere in pacco suggellato a S. E. il sullodato Principe, dirigendolo per mezzo del Console di Francia, al Cav. Lettieri, Comandante della squadra di osservazione.

Finalmente si piaccia di sapere che, come il Popolo sarà in calma ritornato, ed avrà deposto ogni cieco furore (il che avverrà senza dubbio appena conoscerà la Sovrana Munificenza) Ella avrà la bontà di recarsi tosto dalla detta Eccellenza Sua a Misilmeri, per combinare il modo del come le truppe dovranno occupare la Città e tutt'altro che al medesimo obbietto convenga.

Sono con estimazione devot.mo osseq.mo servidore Ferdinando Malvica.

P. S. Mi sia cortese di far conoscere alla famiglia di mia moglie che noi siamo perfettamente bene, e che siamo tranquilli.

(1) *Il Piemonte e la Sicilia. Rivoluzioni e guerre dal 1850 al 1860. Cose proprie e cose degli altri. Contributo alla Storia del Risorgimento Italiano.* Per ROSARIO SALVO DI PIETRAGANZILI—vol. I, Palermo 1906 pag. 13.

intime miserie familiari, che non si sarebbero dovute pubblicare, perchè scritte dall'insigne letterato in momenti in cui giudicava col fegato.

E dico momenti, perchè il lungo epistolario tra zio e nipote, di cui pubblico un saggio, l'affetto e la gratitudine che dimostrò sempre il nipote, sino a scrivere che Salvatore Vigo *andava sublime per antichi costumi e non comune dottrina*, non avrebbero potuto fargli scrivere serenamente quelle ingiurie. Onde, conchiudo col biografo di lui che, se il Poeta avesse dovuto mantenere parecchi giudizi su uomini e cose, avrebbe dovuto togliere molti documenti e lettere dal suo archivio, il che non fece e denota la sua bontà d'animo ([1]).

Caduta la rivoluzione, il Vigo scorato e dolente dei rovesci immeritati, ma incontaminato e sereno si ritrasse a viver quieto e privato e riparò nella sua Aci natia sui primi d'ottobre di quell'anno. Ivi ebbe agio di attendere meglio ai cari studi e di volgersi alle industrie agricole, che furono sempre una delle sue più ardenti inclinazioni, perchè credette sempre che la ricchezza della sua Isola doveva provenire dai campi. E diffatti, avendogli il suo carissimo amico Michele Amari, nel luglio del 1849, spedito un'opera stampata nel Belgio, in due volumi, sulla coltura della canape, egli la presentò al Reale Istituto di Agricoltura, Arti e Manifatture per la Sicilia con l'esortazione di studiarne la coltura e la industria. La qual cosa fu fatta, e, provatone il benefizio e l'ultilità, fu allargata in molti punti dell'Isola; e da quel tempo ad oggi quella coltura è rimasta floridissima.

---

(1) GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. *Lionardo Vigo e i suoi tempi*. Catania Cav. Niccolò Giannotta, editore, 1897 pag. 426.

Egli poi si dedicò alla coltivazione degli agrumi e rese fertilissima una contrada, che, coperta tutta da lave dell'Etna, mentre prima era deserta, brulla, sconfortante all'occhio per l'aridità e il tetro colore, in pochi anni la rese piena di vita, di un colore sempre verde e fiorentissima per produzione, tanto che il nipote Lionardo l'appellò *il giardino delle Esperidi.* Questa tenuta s'intitola di S. Tecla, dal ridente villaggetto di questo nome, a due chilometri da Acireale [1].

Quivi si costruì una signorile residenza, volle con sè un abile coltivatore, uscito dal famoso Istituto dei Colli in Palermo, e raccomandato dal valente Direttore, Giuseppe Insenga, col quale il Vigo ebbe, a questo proposito, una lunga corrispondenza e alcune lettere sono pubblicate nel *Carteggio* per denotare ancora meglio l'indole mite, bonaria dell'amabile *don Salvatore.*

Con la cooperazione di quel giovane agricoltore, con l'assistenza dell' ingegnere L. Maddem, col suo studio pertinace e la pratica personale, vi attuò opportune colture e vi sperimentò metodi d' irrigazioni e modi efficaci a rendere immuni gli agrumeti che erano funestati da vecchi e nuovi mali; così ebbe aumento di pingui lucri, lode di esperto agronomo e in seguito, nel 1869, una medaglia di argento dal Ministero di Agricoltura [2].

Ma il più gran bene lo fece con l'eccitare l'emulazione negli altri proprietari della contrada, i quali

---

(1) In una lettera di LORENZO MADDEM, dell'agosto 1849, trovo queste notizie: « S. Tecla non è più quel deserto di lave riarse. La verdura di quel vasto giardino e l'abbondevolezza delle piante ortensi hanno mutato affatto l'aspetto della contrada. La vegetazione degli alberi, e principalmente dei limoni, è magnifica ».

(2) DUCA FEDERICO LANCIA DI BROLO — *Commemorazione del Cav. S. Vigo*, letta nella Commissione di Agricoltura e Pastorizia il 19 novembre 1874. Palermo, Stamperia di Giovanni Lorsuaider, 1875.

hanno convertito e vanno convertendo in ridenti giardini le distese brulle di lava che circondano la marina di Acireale.

Tra queste colture e i suoi studi diletti, accoglieva spesso amici carissimi di Aci, Catania e Palermo che venivano per godere della sua compagnia, per ricordare le passate sventure della patria e per ammirare lo splendore di questa urbetosa campagna.

Degli amici che vivevano lontani in esilio, chi più lo ricordava era l'Amari, quel fenomeno di attività, di rettitudine, di patriottismo, il quale, scrivendo a Lionardo Vigo da Parigi o da Firenze o da Torino, manifestava questi sentimenti:

« Abbracciate e baciate in fronte per me il buono, anzi l'angelico vostro zio, al quale direte che nè la lontanza, nè il lungo silenzio, nè le molte amarezze che asciugano e inaridiscono e carbonizzano il cuore non hanno cancellato punto dal mio il grande amore che sempre gli ho portato......

Io non so se mi sarà dato di abbracciare il buon *Salvatore*; ma la mutabilità delle cose umane me lo fanno sperare, e quando potrò farlo, mi sgorgheranno le lacrime che da otto anni non mi bagnano gli occhi.... Se vedete don *Salvatore*, abbracciatelo di cuore.... Salutate affettuosamente per me don *Salvatore*, quando lo vedrete o gli scriverete » [1].

Anche l'altro nobile ingegno di Emerico Amari, scrivendo allo stesso Lionardo, gli raccomanda di baciare per lui le mani al venerando don *Salvatore* [2].

Ma il desiderio di rivedere Palermo riviveva e si destava sempre in lui finchè vinse la volontà: sul-

(1) Giambatista Grassi Bertazzi. *Vita intima*. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei. Catania, Cav. Nicolò Giannotta, editore. 1896 pag. 162,178,209.

(2) Idem. pag. 216.

la fine al 1856 lasciò S. Tecla e si recò nella Capitale dell'Isola, ove acquistò signorile residenza e donde non si mosse più, tranne poche volte che venne in Aci a rivedere i parenti o a visitare le sue possessioni.

Intanto si preparava il grande e definitivo movimento che doveva spazzare principi e principotti e unire sotto unico scettro l'Italia dalle Alpi al Lilibeo. Questo pensiero dell'Unità, predicato dal Mazzini, carezzato dalla nuova generazione, sorta dopo la rivoluzione del 20, e deriso da uomini di gran senno, tra cui il sommo Scinà che solea chiamare le idee della nazionalità italiana, l'*isteria* italica [1]; questo pensiero, dico, proclamato dal governo della Rivoluzione Siciliana del '48, che si era reso generale e prepotente in tutti gl'Italiani, scoppiò ed ebbe la prima conferma dopo S. Martino e Solferino, e la seconda più grande con la spedizione di Garibaldi. Se non che, quanto al modo di dare assetto a questa Unità, in Sicilia si era formato un partito che prese il nome di partito *regionista* e anche *autonomista*. Esso aveva avuto origine col ritorno degli esuli siciliani dal continente, i quali avevano raccolto un buon numero di aderenti, tra cui si distinse e fu ostinato sino all'ultimo giorno di sua vita il nostro Vigo. Essi volevano l'unità, ma volevano pure che la Sicilia e ogni regione d'Italia fosse libera e indipendente nella sua amministrazione.

« Non ci poteva essere migliore e più pratico concetto di governo » osserva l' onorando R. Salvo di Pietraganzili, « oh se si fosse attuato, come era an-

---

(1) MICHELE AMARI. Prefazione al *Vespro* dell'edizione fiorentina del 1851.

che il desiderio di Marco Minghetti [1], noi certo saremmo stati più felici di quel che siamo oggigiorno, giacchè il soverchio accentramento dove ha sede il governo, non sempre giusto nel misurare i bisogni delle varie popolazioni, non ha fatto mai raggiungere, singolarmente noi di Sicilia, a godere un po' di quel bene che ci auguravamo di conseguire dopochè, cessate le nostre lotte coi despoti, ritornava la calma. Sono già trascorsi quarantadue anni e di bene per noi quasi nulla, non ostante che alla Sicilia si sia succhiato il miglior sangue. Da mia parte, lo confesso, si ebbe torto a non accettare e sostenere quel concetto; ma si era così entusiasti dell'unificazione che, a non compirla intera, conservando l'autonomia, si temeva si conservasse un addentellato che avrebbe potuto render facile la via al ritorno dei Borboni perchè la Sicilia, istintivamente monarchica, avrebbe potuto col tempo anelare a scegliersi un re proprio. Cotesti timori erano cotanto generalmente nutriti da far riguardare con ripugnanza quelle stesse anime nobili che sostenevano i siciliani interessi » [2].

Più ostinato di tutti fu il Vigo, il quale ebbe anche l' ardire di dare pubblicamente il *no* al plebiscito per l'annessione, decretato dal Dittatore Garibaldi. E in quei giorni di grande entusiasmo gliene sarebbe incolto male, se non fosse stato per la venerazione che tutto il popolo professava al nome e alle virtù di lui. E per non essere frainteso, egli pubblicò in quei momenti una specie di dichiarazione

---

(1) Prima di M. Minghetti, il Ministro Farini, nel Consiglio di Stato, in Torino, si era fatto propugnatore delle Regioni e delle grandi divisioni territoriali d' Italia. Vedi a questo proposito la seconda lettera politica di Giuseppe Perez, diretta a Salvatore Vigo, Palermo, Lao, 1874.

(2) *Il Piemonte e la Sicilia ecc.* Palermo, Reber 1906 pag. 346 - 7.

per esplicare la sua condotta: « *Annessione,* egli scriveva, non importa materialmente e necessariamente *fusione.* La fusione, mentre unifica, cancella; la semplice annessione, mentre unifica, può fino ad un certo punto conservare; e questa è l'annessione quale io la intendo, propria ai bisogni attuali della Sicilia. Ciò non per municipalismo nè per sempre il vorrei. Quando la riunione definitiva di tutta Italia, sotto lo scettro del nostro Re Vittorio Emanuele II, sarà un fatto compiuto: quando le strade ferrate ed i vapori periodici renderanno Palermo, Messina, Catania così vicine a Roma, a Torino, a Firenze, a Bologna quanto lo è attualmente Palermo a Trapani, allora, allora sì *l'annessione* potrà con sommo nostro vantaggio divenir fusione » (1).

Non ostante questa sua professione, dal governo dittatoriale egli ebbe onori ed incarichi delicati. Trovo difatti che, con decreto del 13 giugno 1860 firmato dal Segretario di Stato, Francesco Crispi, è nominato Presidente della Commissione per amministrare i beni delle disciolte comunità *gesuitica* e *liguorina*; e con altro decreto dello stesso giorno, il Vigo è autorizzato ad avvalersi di una parte del Collegio Massimo della disciolta compagnia di Gesù ad uso di *quartiere ed officine* di segreteria. Con decreto del 20 ottobre, il Prodittatore Mordini lo nomina Consigliere della Sezione del Consigio di Stato e Componente della Giunta destinata a dar opera alla conversione delle prestazioni in natura, dovute ai Corpi morali ecclesiastici. Con altro decreto del 21 ottobre, lo stesso Prodittatore lo nomina Consigliere del Consiglio Straordinario di Stato, incarica-

(1) Nella biblioteca del Vigo vi è un volume che comprende una raccolta ampia di tutte le costituzioni degli Stati di Europa. Alla fine di esso c'è la pagina che ho copiata.

to di studiare ed esporre al Governo quali sarebbero nella costituzione della gran famiglia italiana, gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare attenzione, perchè rimangano conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della Nazione Italiana. Quale Presidente di questo Consiglio era stato eletto il Can. Gregorio Ugdulena e vice Presidenti Mariano Stabile ed Emerico Amari. Il Vigo fu costante ed energico collaboratore di questo Consiglio e di lui si deve ricordare l'impegno che ebbe nel far consacrare, in quell'atto solenne del 18 novembre 1860, quanto degli antichi diritti di Sicilia poteva essere salvato nella sua unione al regno d'Italia pel plebiscito del 4 novembre. E quell'atto del Consiglio di Stato siciliano fu detto il più bel monumento di sapienza politica che fosse dato all'Italia in quell'anno delle annessioni e dei generali plebisciti; poichè vi si stabiliva l'ordinamento regionale amministrativo coll'unità politica, e un Consiglio regionale elettivo sottostante al grande Parlamento nazionale (1). Ma di questo non si fece nulla e prevalse sempre il sistema dell'accentramento venuto su dai governi assoluti.

Il 21 novembre, il suo carissimo Domenico Peranni, quale Segretario di Stato, gli presenta un decreto di Mordini, il quale, ricordando che il Vigo, nella fatale restaurazione borbonica, era stato privato del suo posto, ed aveva sempre ben meritato della Patria, e le sue aspirazioni erano state in ogni tempo la libertà e l'indipendenza del paese, dispone che abbia il posto ed il soldo di Consigliere di Stato, e in questa qualità il 24 dello stesso mese è invitato ad accrescere con la sua presenza la pompa del so-

(1) Monsignor Di Giovanni, *elogio funebre del cav. Salvatore Vigo*. Pag. 18.

lenne ricevimento al Re Vittorio Emmanuele al Palazzo Reale.

In seguito il Consiglio di Stato non si attuò, ed egli non accettò altro ufficio governativo o retribuito; ma si ritirò a vita privata, contentandosi solo di rendersi sempre utile alla sua diletta Palermo. E si dedicò ad opere di carità e di beneficenza, onorevole missione destinata, in tempi liberi, alla gente che vive di censo e di nobiltà. Accettò pure e disimpegnò con interessamento, dal '61 al '64, la carica di Deputato della Casa di Educazione ed Emenda delle donne tolte dal peccato, e la Deputazione Provinciale nel ringraziarlo, alla fine della gestione, gli scrive che trova in perfetta regola i conti di ogni anno.

Tra queste cure egli visse il resto degli anni suoi non pienamente contento della vita amministrativa del nuovo Regno d'Italia; e spesso, dolendosi, ripeteva agli amici: « In Italia non ci sono nè uomini che hanno il coraggio di accusare, nè uomini che hanno il coraggio di condannare in fatto di pubblica amministrazione ».

Desiderò sempre che alla nuova generazione fosse instillato l'amore alle tradizioni di Sicilia, alla sua storia, al culto per gli uomini grandi che in tanti secoli di civiltà l'hanno resa illustre.

Per questo egli fece parte della società regionale, consentanea al programma di assicurare le guarentigie dell'autonomia amministrativa di Sicilia. E vi fu presidente per dieci anni, tenendo sempre viva quella fiamma, di cui fanno fede le due dotte e argute lettere politiche di G. Perez dirette all'illustre cittadino Salv. Vigo (1); i discorsi splendidi del senatore Perez contro la proposta di un' unica cor-

(1) Palermo — Stabilimento tipografico Lao — 1872.

te suprema; [1] la dedica che Pietro Sbarbaro fece al Vigo mandandogli in dono un esemplare della sua opera, *la Filosofia della Ricchezza* [2]; ed altri articoli che periodicamente vedevano la luce in Palermo.

Tra queste continue idee predominanti e il desiderio di fare del bene, mostrandosi prodigo del suo, se bisognava o soccorrere la miseria o aiutare una impresa che dovesse riuscire di pubblico bene, egli visse sino ai novanta anni con mente lucida e serena, frutto dei suoi severi costumi.

E fu sinceramente religioso con tradizione più ghibellina che guelfa, mostrandosi sempre gelosissimo del diritto canonico siculo e dei privilegi della legazia apostolica siciliana. Ma egli, osserva il dotto Mons. Di Giovanni, da cattolico rispettò, come Dante, le somme Chiavi, e fu sempre figlio riverente della Chiesa, anche giudicandola severamente nella ingerenza politica [3]. E si mostrò amante del culto religioso sino a fornire la chiesetta di S. Tecla di paramenti sacri e di un'artistica e bella statua in legno della Vergine Immacolata.

Così quando si avvicinò il giorno della sua morte, volle a sè vicini i nipoti, anche il Poeta col quale v'erano stati i noti disgusti narrati nella *Vita Intima*. E fu il morente che volle vederlo dicendo ad un amico che lo assisteva e con voce ben ferma, che *mal si presenta a Dio per essere perdonato chi non ha perdonato*. E volle riabbracciare tutti, e li bene-

---

(1) L'estratto di questi discorsi fu pubblicato in Palermo stabil. Lao — 1872.

(2) Ecco la dedica: Al—Venerando Presidente della benemerita Società regionale unitaria—CAV. SALVATORE VIGO—Onorando Nestore dei Patrioti ed esempio di ogni virtù—In segno di alta stima—L'autore.

Questo esemplare si conserva nella biblioteca degli Zelanti.

Il Prof. SBARBARO in questa dedica fece sue le parole scritte al Vigo da FR. P. PEREZ.

(3) L. c. pag. 21.

disse dicendo loro: Siate onesti! E tale estremo commiato, a me pare, scrive il duca Lancia di Brolo, compendi la tempra del carattere di lui che per novanta anni lo fu ([1]). Altra raccomandazione che rivolse fu di non dimenticare la Sicilia. Così dopo breve agonia spirò la sera del 27 ottobre 1874.

Della perdita di quest' uomo vi fu universale cordoglio e i funerali furono degni del venerando cittadino, al quale il Municipio di Palermo aveva concesso la cittadinanza onoraria ([2]). Monsignor Di Giovanni che ne lesse l'elogio funebre nella Chiesa della Badia del Monte disse che con la perdita di S. Vigo si poteva dire, come si disse anticamente di Boezio, essere già morto l'ultimo dei Siciliani.

Le sue ossa riposano nella Chiesa di S. Domenico, il Pantheon degli uomini illustri siciliani. Sotto il suo busto, opera del Civiletti, si legge questa epigrafe già dettata e voluta da lui: CITTADINI — CUI LA PATRIA NON È VANO NOME — PREGATE — PER SALVATORE VIGO — CUI LA PATRIA FU TUTTO.

Il suo testamento diede l'ultima prova del suo animo retto e del suo ideale patriottico. Lasciò tutti i suoi beni ugualmente divisibili fra' suoi nipoti; la biblioteca, ricca di ben duemila e più volumi di libri rari e specialmente di opere siciliane di storia, di diritto e di economia politica, fu donata al Municipio di Acireale, ed oggi è depositata, per comodità dei lettori, presso la Biblioteca Zelantea in appositi scaffali sul cui centro sta scritta questa iscri-

---

(1) DUCA FEDERICO LANCIA DI BROLO, l. c.

(2) Questo alto onore, decretato con voto unanime dal Consiglio Comunale di Palermo nella seduta del 14 febbraio 1871, era valso a dargli il miglior conforto della sua vita, perchè nella artistica pergamena offertagli dal Municipio con la nomina di cittadino onorario vi era scritto che il Vigo per lunga e integerrima vita, aveva serbato con fermezza di propositi, fede ai grandi principi e dovuto ossequio a quella città, e nei pubblici offici e nelle legislative assemblee aveva sostenuto i diritti e le prerogative della Sicilia, sempre per la miglior causa.

zione già dettata da lui: POICHÈ DA SAPIENZA NASCE VIRTÙ — SALVATORE VIGO — QUESTA BIBLIOTECA A COMUNE USO RACCOLSE E DONÒ.

Questi fu l'uomo che raccolse tanta stima e venerazione e che deve essere ricordato per il bene che fece, per l'ardente amore alla sua Isola, per il carattere tutto pieno di lealtà, di ripugnanza all'intrigo, di nobiltà d'ispirazioni, di coraggio.

Delle opere del suo ingegno, oltre quelle che abbiamo accennato, vi sono da noverare articoli di vario soggetto, sopratutto di coltura agraria, per la quale ebbe, negli ultimi tempi, una spiccata tendenza. Lasciò un volume manoscritto che ha per titolo: *Quale sia la precipua cagione della differenza economica delle due Sicilie;* un altro *sui Risparmii e Correzioni sulla Finanza Siciliana*; un altro *sui Provvedimenti per ridurre in assetto l' andamento dell'Amministrazione Comunale;* un altro *sul Dazio del Vino;* un altro *sulla differenza delle leggi tra Napoli e Sicilia per la lavorazione dell'oro e dell'argento.* Questo ultimo doveva togliere un abuso nocivo al commercio e alla manifattura degli oggetti preziosi, i quali si vendevano a prezzo diverso secondochè erano lavorati con oro di Napoli o di Palermo. E trovo un altro manoscritto che tratta del modo di stabilirsi in Sicilia casse di depositi e risparmi come vi erano in Napoli; ma questo soggetto lo trattò bene e con suggerimenti efficaci nelle *Effemeridi*, vol. XIII anno 1835 pag. 106.

Distese molti suoi pensieri in fogli volanti che trattano di vari soggetti, quali ad es: *Una degradazione morale è un grandissimo stimolante per li maritaggi precoci*; *L' uomo che non vuole travagliare non è degno di formare dei cittadini per la patria; Una popolazione eccessiva senza un gran travaglio*

e senza delle produzioni abbondanti sarebbe un divorante sopracarico per uno stato. Vi sono due altri manoscritti, che rispondono al pensiero dominante del Vigo prima della unificazione d'Italia: egli in uno descrive la costituzione del regno unito di Svezia e Norvegia e a quel modo avrebbe voluto che si fossero governati Napoli e Sicilia. Nell'altro, che sarebbe una combinazione del primo e che rimonta al 1830, ragiona così: Dato che un giorno l'Italia si unisse, non è possibile formare una sola famiglia di popoli differenti per indole e per ragioni storiche. Inoltre nessuna delle otto capitali si sarebbe facilmente sommessa alla unica prescelta.

Per queste ragioni egli vagheggiava un regno unico per le relazioni esterne, la guerra e la pace: « i regni che compongono questo regno, scrive il Vi-« go, potranno avere leggi proprie, bandiera propria « e monete proprie, con un segno della loro unione « al gran regno d'Italia, il titolo della moneta sarà « unico per tutto il regno unito come pure i pesi e « le misure. La bandiera di guerra sarebbe unica « con otto quadri in ognuno dei quali starebbe la « bandiera di ciascun regno. L'armata in tempo di « guerra sarebbe composta delle armate dei vari re-« gni, il cui generale supremo sarebbe il re ».

In tutto questo disegno, che, per gli uomini di quei tempi, i quali deridevano *l'isteria* italica, doveva essere stupendo, vi è un' idea strana e bizzarra, secondo la quale, il re con la corte, i ministri e il corpo diplomatico avrebbe dovuto fare la vita da zingaro perchè ogni biennio doveva passare da una capitale all' altra, cominciando da Torino e terminando a Palermo. Un'altra idea che in quel tempo era comune a molti patrioti d' Italia domina nel disegno del Vigo, quando pensa che quest' opera

stupenda avrebbe potuto farla il re Ferdinando II e scrive così: « Un re filosofo e guerriero [1] soleva dire che il re di Napoli di leggieri poteva divenirlo dell'Italia. Se il nostro giovine e guerriero s' invaghisse di questo bel pensiero, potrebbe ciò porre in fatto ».

In mezzo a queste stranezze però, c' è una divinazione: accennando a Torino, la chiama (ripetendo un detto di Bonaparte) la capitale del solo popolo bellicoso d'Italia.

Questi i suoi manoscritti non pubblicati e che mi è stato possibile di rintracciare in mezzo a due casse di lettere, di carte volanti e di quaderni, oltre a molte memorie di ragioni giuridiche che, d' accordo con i suoi avvocati, pubblicava nella lunga controversia tra le famiglie Vigo Platania e Vigo Celesti, e nelle cause per le segrezie e per il monte moltiplico di Genova.

Ma egli avrebbe voluto dedicarsi anche al bello scrivere (come diceva lui), a cose d' arte ed invidiava la sorte del suo nipote Lionardo che attendeva con onore e con gloria incipiente agli studi di storia, letteratura, archeologia e sopratutto al culto delle muse. E lo rimproverava e lo distoglieva quando questi mostrava il desiderio di ottenere un impiego. No, rispondeva egli, l' impiego oscura il cervello, incretinisce condannando a scrivere di cose aride e punto belle; ed esaltava la fortuna e lo ingegno del nipote che sapeva dire, con splendidi modi, alte verità [2]. E si doleva che non poteva studiare, nè coltivare quegli studi che con tanto amore aveva cominciato nella gioventù. E che abbia avuto un gusto letterario e una cultura non comu-

(1) Il re di Baviera.
(2) Lettera XX.

ne lo dimostrò in parecchie lettere dirette al nipote Lionardo, allorquando questi pubblicò le ricerche sul porto di Ulisse, le notizie storiche su Acireale ed altro.

In esse fa una benevola e affettuosa censura sopra voci errate, stile aspro, giudizio non sicuro. Le quali censure il Poeta dovette accettare di gran cuore, perchè trovo che in ogni osservazione egli vi scrive di sopra un *bene!* un *benissimo*!

Tale fu l'uomo che ho creduto di dover ricordare ad esempio delle migliori virtù cittadine e del più puro patriottismo.

Quasi ogni città dell'Isola ebbe a provare i benefici della attività di lui quando esercitava l'opera sua di giustizia nel Ministero Borbonico; pure più di tutte deve ricordarlo sempre la sua patria alla quale egli dedicò ogni suo ideale.

Per la sua insistente agitazione, le due città di Catania e Acireale furono unite da una commoda e larga strada lungo la marina [1] la quale strada poi, mercè la sua energia, fu prolungata sino a Messina e le *Effemeridi, n. 45 del 1837* anunziavano che si cominciava la costruzione della stupenda via carrozzabile lungo la spiaggia del mare per congiungere Messina ad Acireale, la quale strada avrebbe abbreviato, di circa la metà, la strada antica e due terzi del tempo necessario per condursi dall'una all'altra città: Dopo tanti anni di aspirazione ottenne,

(1) Il Decurionato di Aci a proposito di questa strada con lettera del 1833 manifestava la sua gratitudine al Vigo con la seguente lettera:

Eccellenza,

Nella felice circostanza, in cui la Patria gioisce per essersi finalmente dal savio Governo, che ci regola, esaudite le premurose istanze nostre per portarsi a compimento la bramata strada, per la direzione delle marine, non possiamo Noi, che tanto della medesima siamo stati ardentissimi richiedenti, e che il vero bene della Comune Patria anelando, appieno conosciamo a chi debbasi il merto attri-

nel 1838, che Acireale fosse destinata a sede di un distretto. E si deve a lui, e, in parte, anche al nipote Lionardo, la pacificazione delle due città sorelle, Acireale e Catania, che per tanti anni erano state divise da odi e rancori, manifestati per lo più con feroci nomi di scherno e scomparsi, come per incanto, nel famoso anno della rivoluzione del '48.

---

buire di aver dignitosamente all'intento concorso, trascurare di partecipare a Lei, che ottimo sempre e sincero Cittadino il meglio ne ha ricercato, i dovuti attestati di gratitudine, e riconoscenza pella ottenuta favorevole disposizione, mercè la di lei influenza all'assunto, e della quale toccherà a Noi godere i vantaggi in preferenza di Lei, dalla Patria, sebben con tanta gloria, lontano.

Non potendo attribuirsi a servile adulazione, o a risultato di ordinarie formole di ringraziamemto, ma all'espressione del verace sentimento degli animi nostri, concorde all'onorevol rignardo alla di Lei persona da Noi nudrito, crediamo che sarà con affettuosa corrispondenza per accettare questo attestato di riconoscente divozione, e di ciò sicuri con tutta considerazione ci confermiamo.

Aci-Reale 6 Giugno 1833.

Di V. E.

Sig. D.r D. Salvadore Vigo Platania

Palermo

Divotiss.i Oblig.mi S.i ed Amici:

Giuseppe Grassi Geremia—Mariano Geremia—Paolo Nicolosi—Andrea Figuera—Pietro Calanna—Stefano Calanna — Michele Calì— Pasquale Pennisi.

L'intendente di Catania, Principe di Manganelli, con lettera del 20 dic. 1834, tra le altre notizie gli scrive questa: Per la strada di Catania ad Acireale si sono già messi gli avvisi e fra giorni, come spero, cominceranno i lavori di costruzione, e così ho adempito anche a questo mio dovere per rendere più decoroso e commodo il traffico fra le due città.

IL CARTEGGIO
DI
SALVATORE VIGO

Del migliaio e più di lettere che ho dovuto rivedere, ne do alle stampe soltanto il numero di 134. Il criterio, che ho seguito nella scelta di esse, è stato quello di raccogliere le poche e utili notizie sulla vita privata di S. Vigo, quelle che riflettono sulla vita pubblica di lui, e, in gran parte, le notizie generali dell'Isola e quelle particolari di alcune città, quali Palermo, Messina, Catania, Acireale.

Ho dato largo campo all'epoca del '37, quando la Sicilia ebbe grave iattura col tremendo morbo indiano e con la feroce repressione del Ministro Del Carretto; larghissimo campo all'epoca della Rivoluzione degli anni '48-49 di cui più di un terzo del *Carteggio* descrive le varie fasi, lo sviluppo e la catastrofe; anzi in certi momenti vi è una così viva e appassionata corrispondenza che al lettore pare di assistere e partecipare alle trepidazioni di quel periodo glorioso e sfortunato. Chiude la raccolta di quell' epoca la più interessante lettera di M. Amari il quale fa la storia retrospettiva della Rivoluzione ed enumera egregiamente le cagioni del mancato successo alle armi e al governo di Sicilia.

Mancano lettere di parecchi illustri personaggi coi quali il Vigo era in affettuosa corrispondenza. Del Cordova non ho trovato che una sola lettera, nella massima parte corrosa dalle tarme, la quale, pare, accennasse a una raccomandazione di qualche amico.

Nessuna lettera dello Scinà, del Torrearsa, del Serradifalco, di Ruggero Settimo, del Gargallo e, quello che fa più penosa impressione, nessuna della figlia di Gargallo, la gentile Anna, che, fornita di coltura e di grazia, onorava, con la sua piacevole conversazione e coi suoi modi squisiti, il bel sesso siciliano in Napoli e spesso in Roma e Firenze, ove si recava con la famiglia, e faceva confermare dai Marchesi Collegno una osservazione dell'Amari, secondo il quale, la razza dorica non era ancora spenta in Sicilia. Il Vigo che amava con tenerezza paterna questa signorina, la quale lo battezzò col nome di Plutarco, conservò le lettere di lei e ne aveva fatto un fascio con parecchie altre dell'Amari, (così mi assicura il Cav. Vigo Gravina). Queste non si sono potute trovare non ostante tutte le ricerche più minute e più perseveranti. Speriamo che altri sia più fortunato di me.

Delle lettere del Vigo non ho che un numero limitato, Oltre di quelle dirette al nipote Lionardo e una a Michele Calì, ve ne sono nove dirette a M. Amari che mi sono state favorite dalla nobile e gentile signorina Francesca, figlia diletta dello storico insigne. Ella che dedica con grande amore e studio la sua operosa attività per aggiungere nuovo serto di gloria alla fama del suo grande padre, ha trovato queste lettere e me le ha trascritte con pazienza e sollecitudine, di che gliene rendo qui pubbliche grazie.

Acireale (Zerbate), 21 Agosto 1906.

T. PAPANDREA

I.

Antonio Tognini [1] a Salvatore Vigo

(Palermo, li 25 luglio 1821).

Caro buono amico e padrone. Il nostro buon amico, il Signor Don Andrea Fichera, ha avuta la bontà di comunicarmi gli articoli di due sue lettere. Io le resto tenutissimo delle cortesi profferte che in uno ha voluto farmi; e mi sono cordialmente congratulato delle sue speranze, che mi ha manifestato nell' altro.

Circa il primo, quando avessi alcuna premura, certamente mi dirizzerei a lei, persuaso come sono, che non potrei rinvenire in altri opera più efficace e più affettuosa della sua. Ma io son risoluto di nulla in avanti dimandare, dopo che mi si è usata la perfidia di non farmi conseguire ciò che mi si era solennemente dato, e dopo che si è avuta l' improbità di non darmi compenso a quanto senza mia colpa mi si è tolto. Io son già nell' età del disinganno e del retto giudizio, non sono stato mai ambizioso ed ho dimandato sempre per bisogno non per ambizione; ed ho trovato, e trovo sempre in me i mezzi onesti, coi quali rifarmi delle ingiurie della ingiustizia e della improbità.

Circa il secondo, mi compiaccio del suo bene, e ch' ella cominci una carriera, che potrà essere utile alla nostra patria malcapitata. Mi duole soltanto

(1) Antonio Tognini, dotto sacerdote Palermitano, amicissimo del Vigo, fu scrittore di elogi funebri e di miscellanee di Storia.

di perderla. Mi era io molto attaccato a lei, ed al suo franco e leale carattere.

Qui abbiamo passato in somma tranquillità i giorni della festa. Si son prese molte precauzioni, ma poteva farsene di meno della metà. Non si è veduto da per tutto, che la solita moderata gioia ed allegria nella plebe, congiunta alla solita quiete e civiltà. Non ci è stata neanche una rissa.

Hanno tirato una fucilata al conciapelli C. S., ma la canna per sua fortuna non prese fuoco. È una meraviglia che si abbandonino i maggiori ladri e i più illustri rei al risentimento e alla vendetta dei privati; mentre è notorio, che senza l' atroce influenza di A. C., C. S., C. L. ed altri conciapelli, la sedizione di Palermo sarebbe stata meno rea (1).

Si son sentiti arresti, carcerazioni, procedimenti contro altri rei meno assai cospicui, e intanto non si è arrestato niuno della Conceria, e i conciapelli insultano impunemente la miseria pubblica colla loro ricchezza acquistata da un anno in qua. Questo covile di fiere è dannoso alla nostra città in tutti i sensi: quei birbanti dovrebbero trasferirsi lungo il fiume alla Guadagna, alla Grazia, verso il ponte, e farsi della Conceria una gran R. Piazza in continuazione della Bucceria.

Divertiamoci a far progetti, non potendo spassarci d' altro.

La mia salute va ottimamente, e il dolore al ginocchio e al piede è svanito del tutto. Scinà fa la solita vita. Io l' incontro spesso.

Da Dichiara facciamo sovente menzione di lei. Avrei somma premura, ch'ella mi mandi un libriccio-

(1) Allude all'ira, alla licenza popolare e alle tristi scene che avvennero in Palermo al principio della rivoluzione del 1820, quando dal popolo furono massacrati, tra i tanti convinti di tradimento, i principi di Cattolica e di Aci.

lo, stampato certamente in Napoli colla falsa data di Dublino, intitolato: i *Pifferi di Montagna*: di ciò avrei somma premura, e ne passerei l'importo al primo suo ordine a questo Signor D. Andrea.

Mi saluti gli amici e mi creda inalterabilmente suo Divot.mo Oblig.mo Servitore ed amico ANTONIO TOGNINI.

P.S. — La prego quando incontrerà mio nipote, il maggiore Tognini, di dargli in mani proprie l'inclusa. Ma la prego di non mandargliela con chichessia ma di dargliela ella stessa nelle proprie mani.

II.

SALVATORE SCUDERI [1] a Salvatore Vigo.

(Catania, 12 Novembre 1826).

La vostra partenza per codesto mi fu affatto ignota. E mentre io chiedevo nuove a vostro nipote D. Lionardo [2] sulla vostra salute, supponendovi in Aci-Reale, intesi ch'eravate in Palermo. Così mi priva-

---

(1) SALVATORE SCUDERI, nato a Catania nel 1779, morto ivi nel 1846, fu celebre professore di quella Università, il maggiore economista della Sicilia ed uno dei più esimi dell'Europa. Pubblicò molte e poderose opere di economia, commercio e agricoltura. Scrisse articoli di vario soggetto nei giornali di quel tempo, tra cui gli *Annali di agricoltura italiana* di Napoli, *Atti dei Georgofili* di Firenze, *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali* di Catania, *Effemeridi Scientifiche e letterarie per la Sicilia*. Coltivò anche le muse e pubblicò poesie occasionali e tre tragedie: il Fingal, le Eumenidi e l'Erissena.

La lettera IV ch'è dello stesso Scuderi è importante per l'esame critico che fa della Storia di parecchi censimenti del Vigo.

(2) Lionardo Vigo Calanna, ingegno vasto e multiforme per il quale onorò più di ogni altro la famiglia Vigo, nacque in Acireale ai 24 settembre 1799 e vi morì ai 14 aprile 1879. Coltivò le lettere italiane e la poesia, studiò i monumenti e la storia della Sicilia, e di tutto lasciò tracce profonde e durature. Di lui Acireale va meritamente superba e gli eresse lapidi e un monumento che sorge nella amena villetta la quale da lui prende il nome.

Quale nipote di Salvatore Vigo avremo spesso occasione di rammentarlo.

ste del piacere di avervi pure qui per un momento, e quasi sto per dire che non mi manteneste parola. Ma sia come meglio le vostre circostanze vi permisero di fare. Come state ora, dopo il lieve incomodo sofferto? Mi auguro che vi siate perfettamente ristabilito. Ponete mente alla vostra salute; faticate poco; evitate il freddo e l'umido sopra ogni altro, che in Palermo è sommamente nocivo.

Son pochi giorni che il cennato vostro Nipote mi partecipò l'articolo della vostra lettera concertante il rapporto favorevole della commissione sull'opera mia, ed io lo pregai di rendervi grazie da mia parte della gentilezza usatami. Il che pratico ora io medesimo con questa lettera, dandomi l'animo di aggiungere le mie preghiere, perchè abbiate la compiacenza di favorirmi nell'agevolare il rapporto che dovrà farsi da Sua Eccellenza il Luogotenente a Sua Maestà. Nessuno può in ciò avere un'influenza maggiore della vostra; ond'io in essa al tutto confido, e siccome da più tempo di questo mio affare ho fatto menzione nelle mie lettere a codesto comune e degno amico D. Agostino Gallo [1]; così anche egli ha fatto delle prevenzioni all'Officiale di carico, che dovrà formare esso rapporto; per lo che suppongo che sia già in pronto, e che solo si attenda il ritorno del Luogotenente. Ma io che ho la fortuna di avere amici così affettuosi e rari, non pos-

(I) AGOSTINO GALLO nacque in Palermo ai 7 Febbraio 1790 e vi morì ai 16 maggio 1872. Fu amico affezionato e costante del Vigo col quale ebbe una certa somiglianza di costumi, sopratutto nella onestà della vita e nel desiderio di giovare alla coltura generale dell'Isola.

L'uno e l'altro stamparono a proprie spese le opere del sommo Domenico Scinà.

Coltivò con decoro gli studi e già a 25 anni aveva pubblicato un lodato volume di rime. Fu uno dei collaboratori delle *Effemeridi* che contengono di lui molti articoli di critica, letteratura, storia ed arte. Promosse il Panteon degl'illustri Siciliani in S. Domenico di Palermo, spendendovi molto del suo. E poi morendo legò al Museo nazionale la sua importante Pinacoteca e alla Comunale di Palermo la sua biblioteca ricca di molti manoscritti fra' quali quelli del Meli.

so tralasciare di pregarli tutti in cose che mi riguardano, come son certo ch' essi farebbero con me, ove io lor potessi giovare.

Conservatevi bene in salute; amatemi come fo io, e credetemi con sincera riconoscenza, e con immutabile affetto qual mi soscrivo vostro obl.mo aff.mo dev.mo amico SALVADORE SCUDERI.

III.

ANTONINO DELLA ROVERE (1) a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 9 Gennaro 1827).

Signore. Nella Segreteria della mia Regia Delegazione dello Stralcio delle Reali finanze vaca un posto di Ufficiale della seconda sezione colla gratificazione mensuale di otto once. Sua Eccellenza il Consigliere di Stato Luog.te gen.le mi ha autorizzato a provvedere un tal posto per via di esame a concorso limitato fra gli impiegati della Segreteria medesima.

Dovendo pregare tre soggetti distinti, ed illuminati per essere gli Esaminatori, io fra questi mi son determinato a pregar Lei, perchè se lo stima, mi onori della sua presenza nell'Ufficio della detta Regia Delegazione nella Casa di Merlo a *Casaprofessa* il dì 16 del corrente Gennaro verso le ore sedici, o in altri giorni da destinarsi quando bisogni. Le anticipo intanto i più distinti ringraziamenti. Il Regio Delegato A. DELLA ROVERE.

---

(1) ANTONINO DELLA ROVERE, numismatico di bella fama e diligentissimo archeologo, fu sopraintendente delle monete in Sicilia, sotto i Borboni. Pubblicò una storia della moneta bassa in Sicilia (Palermo 1814) e lasciò manoscritta una Memoria sulla perdita e sul ritorno della proporzione nelle monete d'oro e di argento in Sicilia. Morì di colera nel 1837.

IV.

Salvatore Scuderi a Salvatore Vigo.

(Catania, addì 22 Aprile 1833).

Pregiatissimo Amico. Ho indugiato alquanto a darvi avviso del ricapito del vostro dotto Opuscolo sulla istoria critica di parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano, da voi gentilmente inviatomi, e a manifestarvi, secondo il vostro desiderio, la mia opinione intorno ad esso. Le molte cure, e le giornaliere occupazioni di officio han cagionato l' involontario ritardo. Profittando ora de' momenti, che da queste mi sopravvanzano, adempio un dovere quanto più ritardato, altrettanto a me più gradito: quello cioè di palesarvi il singolar piacere che ho provato in leggendo il vostro opuscolo, e le fondate ragioni, che ne ho tratte ad ogni pagina di far plauso alle vostre esatte cognizioni in questo ramo di pubblica economia, al vostro fine acume di ingegno, alla sodezza de' vostri giudizi, alla evidenza de' vostri ragionamenti. Fra i quattro catasti, che prendete ad esame, voi preferite quello di Napoli, il quale per l' analisi comparativa che ne fate, va innanzi agli altri in molti punti notabili. Le aggiunte poi, che proponete per meliorarlo, son bene ideate, ed utilissime. E a dir vero io vi confesso ingenuamente che per quanto a me pare non solo nulla trovo da ridire in queste vostre modificazioni, ed aggiunte, ma scorgo per lo contrario che esse sono dedotte dai sani principi delle economiche scienze, e che tendono in un modo diretto e rapido al conseguimento del fine, cui sono indirizzate.

A fin di mostrarvi pur tuttavia che io non vi oc-

culto alcuno de' miei pensamenti su questo argomento, in pruova di quella franchezza, ch' io professo e che voi sommamente pregiate, non ometto di farvi riflettere che tutta l' utilità del metodo di questo censimento, più che nella classificazione delle terre coltivabili, e nella tariffa o scala di valutazione delle loro colture, sta principalmente a mio credere nell' applicazione retta e vera di questi due elementi, alla qualità delle terre, al genere delle produzioni, ed alla estensione di ciascheduna proprietà rusticana, che si vuol tassare. Or questa applicazione non è al certo da affidarsi ai proprietari, perchè sarebbe andar dietro allo scandolo de' riveli. Egli è bensì necessario che si eseguisca dall' autorità finanziera, la quale non può a men di valersi degli uomini del mestiere. Perchè costoro soltanto possono convenevolmente conoscere , e fissare la qualità, il genere delle produzioni e l' estensione di ogni rispettivo podere per assegnargli la classe e la tariffa che gli compete e quindi la tangente del dazio, che dovrà ritrarsene. Così essendo, chi non vede come sia d'uopo far uso delle perizie, non già nel senso assoluto, in cui negli altri catasti si adoperano, ma nella dipendenza dell'applicazione de' due elementi suddetti ? Certo egli è da un altro lato che quando i periti sono astretti a seguire le due norme della classificazione delle terre, e della valutazione delle colture han due dati certi e costanti, che restringono la sfera de' loro arbitri, e dan solidità e certezza alle loro operazioni. Ma ove accada per poco che queste due stesse norme sieno erronee e fallaci, o per imperizia, o per dolo de' Decurionati, ove divenga indespensabile l' intervento degli agenti della finanza per rettificarle, e farne la verifica, non si avrà ancora bisogno per la seconda volta dell'o-

pera, e delle calcolazioni delle persone del mestiere? Ecco adunque come tutti i principi regolatori del catasto di Napoli si aggiran sempre intorno a un punto centrale, che è la perizia non già quella che si esibisce dai proprietari, e che per conseguenza è mendace, ma quella che si fa per ordine, e sotto gli occhi del Governo, che si affida ai più abili ed onesti periti ingegneri, che procede colle precauzioni e colla regolarità di tutte le pubbliche economiche imprese.

Aggiungo inoltre che per venirsi in chiaro della rendita effettiva delle terre non date a pigione, gli elementi della classificazione, della valutazione delle colture, e dell'estensione non bastano. Egli è bisogno indagare ancòra, e porre a calcolo altri elementi, che unitamente a questi influiscono nel fissarlo. La rendita di ogni podere non è altro che la quota del prezzo del suo annuo prodotto, la quale rimane dopo essersi dedotte le spese di produzione assorbite in gran parte dalla mercede, ed il profitto de' fondi circolanti, che hanno anticipato queste spese. Il prezzo dell'annuo prodotto prende norma da tutti i dati, e da tutte le circostanze, che lo preparano sin dal primo istante dell' impiego del travaglio, col quale il prodotto si crea, e che indi lo sviluppano e lo realizzano nel punto del mercato, e del cambio. La deduzione delle spese, e del profitto prende anche norma da tutti gli altri dati, e circostanze, che accrescono o diminuiscono queste due quote preventive, talchè rimane una minore, o maggiore quota per la rendita. Di qui avviene che per effetto della differenza di questi diversi dati, e circostanze la rendita di due poderi, che sieno ad egual condizione circa alla classe delle terre, alla valutazione delle colture, ed all'estensione, può ave-

re una enorme differenza. La località rispetto ai luoghi popolati e di mercato, i mezzi di trasporto de' prodotti, le opere di primo stabilimento agrario o del fondo accumulato rurale, le condizioni del clima, la posizione della superficie rapporto ai venti principali, le servitù rusticane e simili, accrescendo o diminuendo le spese di produzione, ed il prezzo di mercato, accrescono implicitamente, o diminuiscono la rendita. Dal che segue che a vero dire la rendita di ogni podere dipende segnatamente dall'aggregato di tutte le sue peculiari circostanze fisiche, topografiche, ed economiche, il quale è da riguardarsi come isolato e particolarmente proprio al podere istesso, e in altri termini che tanti sono gli aggregati particolari, ed isolati di queste circostanze, e tante per conseguenza le calcolazioni della rendita, quanti sono i poderi.

Non è già che in questa idea di particolarizzare l'indagine, e la fissazione della rendita non entrino i soccorsi de' piani, e de' metodi generali. Ma è mio intendimento osservare che quanta maggiore preferenza si dà a questa, tanto più si va lungi dal vero segno, in cui si vuol colpire. Ed in pruova di ciò io adduco gl' infiniti reclami di ogni genere, cui dà occasione il catasto di Napoli, come voi fate vedere, e che tutti derivano dalla non esatta corrispondenza tra i principi generali, e le individuali particolarità di ogni proprietà rusticana.

Poste le quali cose, se la verifica e l'applicazione degli elementi, su cui poggia il catasto di Napoli, esige l'ingerenza e l'opera de' periti, se la conoscenza di tutte le altre peculiari circostanze che tendono a scovrire la vera rendita le esige ancora, egli è manifesto che fra tutti i possibili progetti, e metodi, che si potranno a quest' oggetto escogitare,

si troverà sempre che la base fondamentale di un buon catasto sia la redazione delle mappe topografiche, e delle perizie di tutte le proprietà rurali nel modo a un di presso, col quale compilossi il censimento di Milano. Questo metodo potrebbe ricevere uniformità, facilitazione, ed esattezza di alcuni principi, o regole direttrici, che potrebbero darsi ai periti ingegnieri, nelle quali avrebbero luogo le indicazioni generali sulla classificazione delle terre, sulla valutazione delle colture, sulla misura de' poderi, e sulla calcolazione di tutte le altre particolarità dianzi accennate, subordinatamente ad ogni provincia, distretto, e municipio. Si potrebbe infine portare a compimento, ponendolo al confronto de' contratti di fitto, di compra e vendita, di divisione, di permuta ecc.

E qui cade in acconcio toccar di volo che questi contratti, ove sieno fondati sopra un coacervo almeno di dieci anni, e portino una rendita, che non sia scemata dalle prestazioni in generi, da' pagamenti anticipati, dalle meliorie de' terreni, e da altre convenzioni di tal fatta, sono assolutamente, ed infallibilmente quelli che ne dan la vera conoscenza, e certezza. Dapoichè essi non sono altro che il risultamento del conflitto degl' interessi di due individui messi in opposizione fra loro, i quali nel collocare la distribuzione preventiva dell' annuo prezzo del prodotto delle terre nelle quote delle spese di produzione, del profitto, e della rendita, chiamano a rassegna tutte le circostanze fisiche, topografiche ed economiche, di cui sopra ho favellato, sforzandosi di giovarsene a vicenda, in guisachè il punto in cui si acquietano, e convengono, è intrinsicamente quello che per essenza della cosa istessa deve essere.

Tutte le volte però che i poderi si coltivano da-

gli stessi proprietari, è di molto momento l' avvertenza, che non parmi di essersi fatta abbastanza ne' catasti che più si pregiano, non escluso il censimento di Napoli quella cioè, come già ho accennato. di doversi dedurre dall' annuo prodotto delle terre non solo le spese di produzione, ma sì bene il profitto de' fondi circolanti, che le hanno anticipate. La necessità di questa deduzione fù ravvisata nel catasto siciliano del 1810, ma vagamente, e dirò così a traverso una nebbia in quelle parole: *deducendo il frutto industriale, cioè quel frutto che proviene dallo stato della terra, e che non verrebbe rappresentato dalla pensione se le terre si affittassero;* espressioni le quali indicano che si scorgeva allora da noi l'evidenza del fatto, ma che non ben se ne sapeva conoscere il principio.

Nè solo è oggetto di somma importanza che i profitti de' fondi circolanti così agronomici, che commerciali, e manifatturati rimangano esenti da qualsiasi gravezza, perciocchè anticipando essi le spese di produzione, seguirebbe dal peso cui andrebbero soggetti una corrispondente diminuzione di travagli, e di prodotti, ma è altresì una massima economica di molto rilievo che fra le diverse rendite de' fondi accumulati delle principali sorgenti di produzione, le quali sono la commerciale, la manifatturale, e l' agronomico, la prima e la seconda sieno affatto immuni da ogni gravezza, e l' ultima soltanto soffra un peso, che trovi un qualche compenso nella sua modicità. Imperciocchè è dimostrato in civile economia che le imposizioni sopra quest'ultima si circoscrivono più, o meno in essa sola, laddove piombando sulle altre due si propagano, e diffondono fra tutte. E però non son da includersi nel dazio diretto le rendite delle fabbriche d'industria, e delle ma-

nifatture, come si è fatto ne' catasti di Francia, e di Napoli.

Gl' inconvenienti, i difetti, e gli errori, cui le perizie van soggette, e che voi toccate ragionando del censimento di Milano, non sono di tale indole da non potersi prevenire ed avviare. Per altro, se le perizie sono anche indispensabili nel catasto di Napoli, comunque sotto alcuni aspetti diversi, non può dedursi da ciò alcuna ragione di preferenza del secondo rapporto al primo.

La compilazione del catasto di cui vi parlo, è una di quelle grandi intraprese di pubblica amministrazione, che mettono in chiaro, e rassodano i cardini della prosperità delle nazioni. Perciocchè essa non torna solo a vantaggio della giusta percezione della tassa sulla rendita rurale, ma traccia le prime, e le più essenziali linee della statistica agraria, di quella statistica, che nel far direttamente conoscere l'essenza, le diramazioni, e gli andamenti dell' agricoltura, dà indirettamente molte opportune nozioni intorno all' indole, e all'influenza delle altre sorgenti di produzione; conoscenze, schiarimenti, e calcoli di fatto, senza i quali si va al buio in ogni tentativo di pubblica utilità, e che spargono all' incontro una viva luce sopra i più pronti mezzi, onde una savia legislazione economica, ed un' attiva amministrazione possono accrescere tutte le fonti della ricchezza nazionale.

Non so se io bene, o male mi opponga in tutto ciò che vi ho esposto. Chechè ne sia, è questo il mio ingenuo parere, del quale voi farete quel giudizio, che più vi sarà a grado. Accordandovi però questo pieno arbitrio, io non vi potrò giammai permettere che non rimanghiate interamente convinto di quei sinceri sentimenti di amicizia, di ossequio, e di affetto

ch' io nutro per la vostra degna persona, e che godo ora di riprotestarvi nell'atto che mi do il pregio d' essere di V. E. Sig. Cav. D. Salvadore Vigo Div.mo Aff.mo Sinc. amico SALVATORE SCUDERI.

V.

SALVATORE VIGO al nipote Lionardo Vigo Calanna.

(Aprile 1835)

Caro Lionardo. . . . .
Mi duole l'animo nel pensare che io, rotto dal duro travaglio, non posso alla distesa versarmi nella lettura dei classici, obligato per altro a leggere libri del mestiere che ti prosciugano il cervello, non mi resta pel pulito scrivere che poco tempo. Tuttavia ho fatte certe cosucce che sono piaciute anche da questo lato. Tu le avrai per le mani quando si stamperanno nell'*Effemeridi* o nel *Giornale di Scienze Lettere ed Arti.* I soggetti sono interessanti, e trattati con coraggio. Prendo nella prima a dimostrare che l'imposizione fondiale nostra sia maggiore di quella di Napoli; nella seconda parlo della perdita sofferta dai comuni pel decreto che determinò il modo di sciogliersi e di compensarsi i diritti promiscui; nella terza parlo della convenienza di abolirsi i peculi frumentari, e di non convertirsi in monti agrari come da tre richieste del consiglio generale del Valle di Messina; parlo poi del sistema annonario da adottarsi in Sicilia. Tra non guari saranno tutte prodotte per le stampe.

Ho già fornito una memoria sulla nuova abolizione della feudalità. Consiste in otto punti e tendenti a dimostrare essersi abolita la nostra feudalità troppo favorevolmente ai baroni, e non del tutto, tocco

in ultimo i diritti che esigonsi da taluni Vescovi che patiscano di feudalità. L'argomento è di grave interesse, solo darebbe pensiero a chi non avrebbe il mio coraggio. Affrontare due idre, e idre terribili ancora. Sarà esaminata da pubblicisti Napoletani e Siciliani, e dopo si darà alle stampe o al Re.

D'oggi in avanti non verserò che sull'opera da me ideata e di cui ogni giorno vieppiù conosco il bisogno: *Paragone della ricchezza di Sicilia e di Napoli.* Il mio ministro in un discorso sulle cose nostre approvollo, e mi promise di secondarmi.

Conosco che ho pochi mezzi, conosco che nel difetto di statistiche il lavoro riesce difficilissimo e che spesso dovrò arrestarmi; tutto antivedo; ma senza questi travagli la Sicilia sarà ridotta all'estremo assai prestamente. Consulto più la carità di patria, che la mia gloria. S. Rosolia mi aiuti.

VI.

Lo stesso allo stesso.

(Napoli 25 Aprile 1835).

Caro Lionardo. Gli argomenti delle mie memorie vengonmi suggeriti dagli affari che veggo trattati più tosto male che bene, anzi malissimo, e vedi che tutti battono ad un punto: a chiarire le mie disgrazie. Non possono non tornare grati, ed utili. Il mio problema brevissimo eccita un sentimento istantaneo di rabbia per la cosa, e di gradimento per l'autore che ha saputo ed osato provarlo. In Palermo se ne parla da tutte le classi, e mi sono pervenute lettere di lode. Tanto non mi prometteva. Vedi però, caro Lionardo, come è vero, che lo intelletto nostro sdegna oggi le strettezze, e solo ama e apprezza le

cose utili. Non ho io fatto altro che dire una notizia di fatto; un dato statistico. A proposito senti la lettera di Monsignor Di Giovanni, quell' uomo rarissimo che tutti i suoi risparmi ha impiegato per la istruzione letteraria e cristiana della gioventù siciliana. Voglio trascriverti la sua lettera che per dirti il vero chiamò sugli occhi miei lacrime di mille affetti. *Rispettabil.mo Signor ed Amico.* « Alle tante « lodi e con tanta grazia espresse di cui l'è piaciu« to onorarmi nella sua più recente dei 15 marzo « cadente, mi sarei certamente invanito, se non fos« si persuaso, che il suo buon animo della sua ami« cizia per me le han dettato alla penna. Potrei a « più giusti e più moltiplici titoli di ricambiarla di « altrettante e più lodi per gli applauditi lavori del « suo ingegno e pel più recente sul problema di sta« tistica esposto ed ingenuamente disciolto; sul qua« le non posso tenermi dal dire: Piaccia al Cielo che « chi ha occhio da leggere ed orecchio da ascoltare « e legga e ascolti. Ma mi contento più tosto rin« graziarnela vivamente, e con sinceri sentimenti di « stima, e di rispetto ripetermi ».

Dimmi non vi ha santità, altezza di sentimenti in questa lettera? Non mostra il miglior Siciliano che piange sulla nostra infelice condizione? Eppure chi scrive così, è un uomo di corte. Ma la verità non entra attraverso ogni densa nube? La Sicilia è vicina ad avere assai maggiori sciagure. Ministri non fedeli al Regno, e non lo sono stati, e spinti da quella pazza perfezione geometrica che facilmente alligna nelle menti leggere napolitane, si affaticano forte per la perfetta unità di Regno. Primo passo si è mozzar le ale a Palermo. Vedi lo stato dell'animo mio. Buono suddito, Siciliano e Palermitano sino al midollo delle ossa. La Sicilia non ha che traditori o

muti. Considerami tu, che mi conosci. Se fossi ministro, mostrerei al Re la verità ad ogni costo e le otterrei lode, chè il vero debitamente espresso non può al Re dispiacere.

Allorchè leggerai la mia memoria, sulle misure annonarie, vedrai più verità che nel problema, e certune gli servono di cemento. La chiusa (mi si permetta questo furto ai poeti) mi pare degna di meditazione. In un lampo intendo designare la cagione della povertà di Sicilia. Essa nasce dal venire offerte dai Napolitani le cose che noi produciamo, a più basso prezzo della nostra stessa produzione.

Ho citato Gravina, perchè la dimostrazione che non vendendosi il frumento ad once tre, si fa perdita, è più nitida di quella di Palmeri. Se Gravina stampa la sua memoria te ne persuaderai. Palmeri dovrà restarne contento in qualche modo.

La memoria sui diritti promiscui, darebbe ai Comuni, qualora fosse accolta bene dal Governo un milione di once almeno di utilità.

Ma quale sarà per la Sicilia e per i suoi Comuni il bene di queste memorie, e delle altre che mano mano darò in luce, e pel loro autore? Per la prima nulla, pel secondo qualche male. . . . .

VII.

Marcello Fardella [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 6 giugno 1835)

Carissimo cavaliere paladino. Consegnai al Principe di Campofranco la vostra lettera accompagnan-

(1) Marcello Fardella, duca di Cumia, nato a Trapani, fu direttore generale di polizia e nel disimpegno del suo scabroso ufficio diede prova di grande moderazione. Era amicissimo dello Scinà e del Vigo i quali erano assidui frequenta-

dola dai debiti elogi al vostro merito: voglia il Cielo che il vostro desiderio abbia quel risultamento che di cuore vi auguro.

Potete con sicurezza far da mallevadore per la nostra pubblica tranquillità e per il sommo attaccamento e rispetto al re nostro Signore, non ostante che un'orda di maligne persone fosse intenta a calunniarci; voi avete l'opportunità di esserne confermato dall'ottimo ed eccellente consultore Parisi, cui pregovi di presentare i sinceri miei complimenti.

La mia famiglia vi dice tante cose e la Baronessa e la Baronessina fanno voti al Cielo per rivedervi tra noi e per dar loro il braccio la sera, ufficio che stentatamente si adempie dall'abate Scinà per questa vostra benedetta lontananza. La nostra ristrettissima società è quale voi la sapete nè aumenta, nè diminuisce e sovente si lamenta la vostra distanza.

Addio mio ottimo amico, credetemi per sempre obbligatissimo servitore ed amico vero MARCELLO FARDELLA.

---

tori della casa di lui nelle serali conversazioni. Quando lo Scinà fu colto dal fatale colera del 1837, il Duca, subito che ne ebbe notizia, dimenticate per poco le sue private sventure e con l'enorme soma delle pubbliche cose che in quei momenti di popolare concitazione reggeva con senno grandissimo, con consiglio e con una forza morale prodigiosa, corse a visitarlo.

Lo Scinà che credeva, come tanti uomini di senno, non escluso il cardinale arcivescovo di Palermo, Gaetano Trigona, che fosse veleno propinato dal Governo, gli richiese il controveleno. E il duca, amareggiato, si contentò di correre in cerca di medici e medicine e gl'inviò il dotto ed egregio prof. Girolamo Minà, uno dei pochissimi che si prestarono realmente alla cura degli infelici attaccati, e lo assistè con generoso affetto sino al 13 luglio, nel qual giorno quel grande morì.

Vedi l'elogio dello Scinà del Malvica nelle *Effemeridi*, fasc. 50; e Girolamo Di Marzo Ferro: Un Periodo di storia di Sicilia dal 1774 al 1860. vol. II, Palermo tip. Agostino Russo 1863. pag, 26.

VIII.

Santi Albergo [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, ai 6 del 1836).

Mio veneratissimo amico. Ho ricevuto la dolcissima e tanto sospirata sua lettera del 1.° dell'anno corrente, alla quale prontamente e partitamente rispondo. E primamente le significo il mio dispiacere per esserle state, le mie lettere, inviate tardi e per via di posta e quel che è più non esenti da tassa. Ma si assicuri che questo non avverrà una seconda volta. Intorno all'affare del mio impiego, posso dirle, che per quanto Campofranco sia disposto in favore mio e di Don Leonardo [2], tuttavia non è a sperare ch'ei faccia una distinzione per noi. Egli si scusa con produrre ragioni, ma io son persuaso che gran parte di esse sien da tenersi piuttosto come pretesti. Il fatto sta ch'io sarò, Dio sa per quanto tempo, sequestrato in questo paese e costretto a fare immenso sciupo di tempo, e quel che mi è anche più duro, di danaro. Ho speso finora, compreso l'importo del viaggio onze 20: il che, come vede è troppo per un povero diavolo come me. Ma che fare? bisogna aver pazienza, e tirare avanti. Avrei caro ch'Ella facesse note al lod.mo Ministro le circostanze di mia famiglia; le quali non son tali affatto da poter sostenere tante spese, quante mi sarà mestieri farne finchè questo affare d'impiego sia condotto

---

(1) Albergo Giulio Santi, economista Siciliano, nacque in Catania nel 1812, morì Intendente di Finanza in Siracusa nel 1896. Pubblicò nel 1855 una storia della economia politica in Sicilia che viene sino all'anno 1840; nel 1876 una memoria sugli Istituti di credito.

(2) È il nipote Lionardo Vigo Calanna che per qualche tempo aspirò anch'egli all'impiego di controllore e fu nominato in Girgenti e lo tenne per pochi anni.

a termine. Perocchè non è credibile quanta eguale lentezza si sperimenti qui negli affari e precipuamente in questo per l'elezione dei controllori. Per altro non è da provarsi ancora se io sappia eseguire tutte quante le operazioni della rettifica avendole eseguite dalla prima sino all'ultima sotto l'ottimo De Tommaso, che mostrami tanta cortesia ed affetto. Pertanto Ella, mio caro e onorato amico, vede bene che a questo modo io mi sono sottoposto ad un esame economico, che vale certo più dell'esame pubblico, si avendo nel primo tutto l'agio d'indagare se l'esaminato conosca tutta quanta la materia. Ma non più di questo, che solo desidero sia fatto presente a cotesto Ministro, cui mi raccomanderà nella più calda maniera che può. — Quei pochi versi che Ella mi scrive intorno alla cara Sicilia nostra, mi fanno fede sempre più del suo immenso amore a questa terra infelice e della generosità dell' animo suo caldissimo. Mi è poi sceso sino al profondo dell'anima tutto ch'Ella dice rispetto al progressivo deperimento di questo paese sciagurato, cui non giova nè il dolce sorriso di questo cielo nè la protezione del mare. Nè parmi ci sia a sperare, procedendo le cose in questo modo, che la sua condizione migliori. Vorrei che questa terribile verità penetrasse nella mente e nel cuore di tutti i Siciliani.

Ho parlato, secondo m'ingiunse nella sua soavissima lettera del 9 del mese or caduto, all'ottimo nostro Abate Scinà intorno al di lei affare e mi ha assicurato ch' egli ha fatto l' estremo delle forze per far contento il di lei desiderio, ma con poco profitto.

Io non ho lasciato, andando da Campofranco e da Sammartino che mostra volermi del bene, di far cadere il discorso sopra di lei, e di dir loro ch' Ella

me ne parlava costì sovente e con molto vantaggio; onde così disporre l'animo loro in favore di lei. Ma so che Campofranco non inclina tanto a soddisfare l'onesta sua voglia. L'Abate iersera però mi ha detto che ne scriverà direttamente a codesto Ministro.

Io sto dando opera, secondo le ho scritto, a riunire tutte quelle notizie che possono essere utili al suo ed al mio scopo. Spero che al mio ritorno costà, ch'io tanto sospiro, possa non potendo altro, farle questo scarso sì, ma utile regalo. La mia vita scorre qui quasi del tutto inoperosa, non potendomi per l'attuale condizione dell'animo rivolgere agli studi nè scrivere come avrei desiderato neppure un rigo da mettere a stampa. Ma come mai ha da potere studiare un giovane incatenato ad un paese, ove è molto amato e stimato è vero, ma dove è costretto a fare molte spese che non può sostenere, e lontano da quelle persone, che sole potrebbero rendergli men trista e insopportabile la vita?

Ma lasciamo le querele e le tristezze. La prego con tutto l'animo di ricordarmi sempre a tutti codesti nostri comuni amici, e precipuamente all'ottima famiglia Folliero ch'io amo tanto (1). Finisco poi per augurare a lei, mio dolce e venerato amico, lieto e prospero il nuovo anno non che ricco di gloria e di felicità. Mi ami sempre secondo che io l'amo, e mi creda all'estremo anelito della mia vita il suo grat.mo aff.mo ALBERGO.

P.S. — Scusi se l'incomodo tanto accludendole diverse lettere. La prego solo di ricapitar presto quel-

---

(1) Famiglia distinta napolitana la quale accoglieva nella sua casa letterati, artisti e politici. La figlia Cecilia fu poetessa e cultrice di studi morali e sociali; pubblicò un volume di poesie e un'opera sulla EDUCAZIONE DELLA DONNA, della quale il poeta Vigo scrisse che gli pareva aver dettato quelle pagine una Musa con la mente di Platone. (*Vita intima* pag. 64). Socia dell'Accademia Pontaniana di Napoli vi lesse un discorso molto apprezzato dal titolo: AMORE È L'EGIDA CONTRO IL VIZIO E IL DOLORE. (V. *Effemeridi*, tomo XXIX.

la della moglie del Tenente Generale Selvaggi che abita entro il Castello nuovo. Il suo articolo sui monti succursali e le casse di risparmio è molto, moltissimo piaciuto.

IX.

Giuseppe Insenga (1) a Salvatore Vigo.

(Colli, 18 gennaio 1836).

Mio egregio Cavaliere ed amico carissimo. Prima di ogni cosa èmmi mestieri di smaltire il ripetuto verso di Petrarca per togliere ogni equivoco alla precedente mia lettera.

Il bene morale precede sempre il bene materiale, come la causa precede sempre l'effetto. Io sostengo che questo bene morale che unisce pure l'intellettuale è providentemente sviluppato in noi altri Siciliani nel secolo avventuroso che viviamo superiore in ciò ai secoli trascorsi.

La Sicilia dei tempi nostri è perfettamente simile alla Sicilia della luminosa epoca greca quando fiorirono nel sapere le nostre sette Siraguse: i Siciliani allora recavansi nelle più culte città della Grecia ad insegnar diversi rami dello scibile, come è avvenuto perfettamene ai tempi nostri. Ella deve conoscere benissimo che in Toscana la botanica e l'agraria la dettano due nostri Siciliani valentissimi, Parlatore da Palermo e Cuppari da Mes-

(1) Giuseppe Insenga, dotto cultore di scienze agrarie, fu per circa 20 anni Direttore dell'Istituto agrario dei Colli in Palermo, fondato, con sovrana munificenza da Carlo Cottone, principe di Castelnuovo. Questo istituto divenne celebre e tale da gareggiare coi più illustri stabilimenti d'Italia, per l'indirizzo dell'Insenga il quale pubblicò varie monografie di scienze agrarie e diresse per tutto il tempo che fu a capo dell'Istituto, gli annali di agricoltura Siciliana.

sina. Ella non deve ignorare che Francesco Ferrara all'Università di Torino desta l'entusiasmo della gioventù colle sue lezioni di economia politica; così in Genova i due più rinomati professori di matematica sono attualmente Federico Napoli palermitano, e Placido Fondi messinese, oltre di Ondes nostro che detta lezioni di diritto costituzionale in quel paese; come pure alla rinomata università di Milano il nostro Saverio Cavallaro detta da due anni a questa parte le sue lezioni di architettura decorativa, scelto spontaneamente per la sua rinomanza dallo imperiale governo austriaco. Che desidera di più, mio buono Sig. Don Salvalore, per andar superbo del nome di Siciliano e per poter dimostrare coi fatti al mondo incivilito, che la nostra Sicilia nell'epoca che viviamo erge la testa sopra tutte le provincie italiane per sapere e per dottrina: faccia pure risuscitare se il può, quel bigotta di Petrarca, e poi lo interroghi. Oh! ne sia pur sicuro, Sig. Cavaliere, egli non potrà fare a meno di confessare che i Siciliani del nostro secolo sono i primi in Italia in tutte le cose, come forse lo erano ultimi nel secolo in cui egli scrisse, (1) XIV!! Ma Ella desidera il materiale in corrispondenza del nostro morale? Io le rispondo in brevi termini che se il morale è la causa, l'effetto del bene materiale non potrà mai mancare, e chi dice altrimenti mente per la gola ovvero ha smarrito il ben dell'intelletto per non giudicar le cose con logica e dirittura. Amen?...

---

(1) PETRARCA, *trionfo d'Amore*, capit. IV.

. , ... e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo; (v. 35-36)

Sul senso di questo verso del Petrarca si scrisse molto in Sicilia ed è originale la difesa che fa del Poeta il sac. Nicolò Buscemi il quale in una lettera a Monsignor Indìa Ciantro della Cappella Palatina, pubblicata nelle *Effemeridi*, tomo 5, pag. 97, sostiene che il *da sezzo* vuol dire *attempati*.

Giacchè Ella insiste sopra la scelta di un buono impiegato alla sua proprietà di agrumi di S. Tecla, e mi esterna il desiderio di volere un giovane del mio istituto, che io non ardiva proporle senza la sua iniziativa, posso dirle che uno dei miei allievi più affezionati, congedato l'anno scorso, dell'età di 23 anni, pratico del servizio che Ella richiede, svelto d'ingegno, istruito, di cui io posso garentire il costume e le qualità angeliche del cuore, eccellente per farle il segretario, il contabile e l'agrimensore, espertissimo per maneggiare la zappa e qualunque altro strumento ed arnese rurale, compreso l'aratro, senza la menoma superbia per prestarsi a qualunque suo servizio, anco per andar in Aci a comprarle la spesa, è pronto per recarsi al suo servizio. Il salario suo lo trovo io e lo trova lui regolarissimo, ma desidero conoscere qualche altro vantaggio che Ella potrebbe unire a questo soldo pecuniario per io potermi determinare ad una scelta, della quale in vita sua non dovrà pentirsi il mio caro ed affezionato D. Salvatore.

Desidero un'altra spiegazione. Il giovane che io le propongo è abile pure alla zappa, ma non posso io pretendere che egli dalla mattina alla sera fosse con la zappa in mano; una intelligenza culta potrebbe avere più nobili occupazioni per dirigere la sua intrapresa rurale, zappando al bisogno, ma non già zappando per abitudine, e per unica sua occupazione. In brevi termini quello che Ella desidera sono io molto vicino a poter contentare, ed io che mi sono mezzo manifestato nella scelta, abbia il Sig. Cav. la gentilezza di rispondermi in una maniera più soddisfacente per conchiudere l'affare.

Il giovane che le nomino trovasi attualmente nella qualità di soprastante al servizio di un mio ami-

co del regno, pressappoco collo stesso onorario che Ella promette dargli: egli è amato e rispettato dal proprietario: ma siccome la contrada ove esercita il suo impiego è pestilenziale per la malaria, ed egli trovasi vittima tuttora di una febbre intermittente, egli col permesso dell'attuale suo padrone, avendo una occasione, è pronto ad uscire da una contrada, nella quale alle lunghe potrebbe perdervi la vita, essendo l'industria principale della contrada che abita, l'industria pestifera delle risaie.

In attenzione del suo riverito riscontro ho l'onore di dirmi col più caldo attaccamento di amico e di sincero ammiratore suo servo ed amico GIUSEPPE INSENGA.

X.

ANTONINO DELLA ROVERE a Salvatore Vigo.

(Palermo, 31 Gennaio 1836).

Rispettabilissimo amico e Padrone. Si può ben Ella immaginare con qual compiacimento io riceva le sue lettere, nelle quali veggo ripetute le sincere testimonianze della sua cordiale e preziosa amicizia. Io ne la ringrazio distintamente, e la prego di conservarmi quella stima pregevolissima, ch'è frutto della uniformità dei nostri sentimenti in riguardo alla giustizia, ed all'onore vero.

Ricevo pure, e leggo con piacere le varie memorie, ch'Ella va pubblicando sopra diverse pressioni di amministrazione pubblica, e vi ammiro sempre il suo animo ingenuo, le sue studiose applicazioni.

La prego di scusarmi, se sono tardo a risponderle, perchè Ella sa bene qual forza di affari mi trascina continuamente a quel, che non vorrei, e mi impedisce la dolce corrispondenza coi veri amici.

Si assicuri intanto di tutta la mia opera ove possa esserle giustamente utile, e mi creda costantemente Dev.mo obbl.mo Servo ed amico ANTONINO DELLA ROVERE.

XI.

SANTI ALBERGO a Salvatore Vigo.

(Palermo, ai 24 Marzo 1836).

Mio veneratissimo amico. Ho ricevuto per Palizzolo la sua dolce e sospirata lettera degli 8 di questo mese, ed ho provata vera consolazione nel saperla già rimessa e di corpo e di spirito. Mi manifesta il vivo desiderio di ritornare in Sicilia; ed io lo bramo fortemente, Perocchè conosco bene quanto cotesto cielo si convenga poco alla sua natura; e quanto il di lei animo debba soffrire nell' essere privo di care e soavi affezioni che valgano a rendere se non lieta del tutto almen tollerabile la vita. Il mio cuore però..... sente un desiderio diverso e contrario; ed aspetto che il tempo risani finalmente le mie piaghe, ond' io possa sentir meno il peso di questa mia travagliata esistenza e della mia lontananza da cotesto paese. Mi scrive che attende le notizie statistiche, che le ho promesso, per condurre a termine il suo lavoro [1]. Io procurerò di mandargliele presto, desiderando veder messo a stampa il suo scritto prontamente; poichè mi persuado che potrebbe in qualche maniera scuotere gli animi, ed avvertirli dell'infelice e dolorosa condizione delle cose nostre. Ma sembrami non ci resti altro conforto

(1) Il lavoro cui allude è quello sulla CRESCENTE POVERTÀ DELLA SICILIA.

che il seguente: *Una salus victis nullam sperare salutem.* Del resto siegua che vuole e può; ma speriamo piaccia altrimenti ai destini. — In quanto ai miei affari non le scrivo nulla, poichè vanno molto a rilento. Avrei desiderato intanto di essere richiamato alla memoria di cotesto Ministro per gli affari nostri; e principalmente perchè la nota non andrà molto che sarà inviata a cotesto governo.

Ho visto l'ultimo fascicolo del *Progresso*; ma non ho visto il mio articoletto; ne ignoro la cagione. Mi sarebbe caro ch'Ella cercasse indagarla. Mi sono stati consegnati da Palizzolo i 17 esemplari delle poesie della nostra ottima Signora Folliero. A cui mi farà cosa grata di dire che ho pure ricevuto 16 copie del suo libro sull'*Educazione delle donne,* e che mi riserbo a scriverle con altro comodo per poterle dare più esatto ragguaglio dello spaccio delle medesime. Sarà poi, mio caro ed onorando amico, cortese di portare alla medesima ed alla sua buona famiglia tanti miei cari ed affettuosi saluti.

Le mando compiegata una mia lettera per la cameriera del Cav. Paternò; dalla quale riceverà alcune vesti di estate ch'Ella avrà la gentilezza d'inviarmi il più presto che potrà. La prego a tenermi per iscusato se io abuso tanto della sua naturale cortesia. Mi gode l'animo di poterla assicurare della maniera affettuosa e divota con la quale parlami di lei il fiore di questi Palermitani. E veramente non v'ha, secondo me, cosa più dolce che l'estimazione dei buoni.

L'affare dell'impiego, ch' io domandai nell' Intendenza di Catania, ha avuto un esito contrario a quello da me desiderato. Pazienza! Ad ogni modo io vivo piuttosto contento dello stato delle mie cose. L'Abate Scinà, con cui parliamo di lei sempre, mi ama

e mi protegge assai. Perdoni intanto, mio rispettabile amico, se io non le ho ancora saldato il mio debito; ma spero poterlo presto. Mi continui la sua benevolenza, e mi creda con animo affettuoso e gratissimo e sino all' estremo anelito della mia vita, il suo aff.mo ALBERGO.

XII.

SANTI ALBERGO a Salvatore Vigo.

(Palermo, 16 Aprile 1836).

Mio caro e onorando amico. Le scrivo in gran fretta due righe per dirle che mi è capitata e con grandissima gioia la sua dolce e sospirata lettera degli 8 del mese già caduto. Ho avuto a caro il sentire che la sua dissertazione sulla precipua cagione della povertà nostra, è ormai recata a fine; e spero, verrà tempo ch'Ella, mio egregio amico, possa mandarla alla pubblica luce e senza suo pericolo e con grande profitto di questo nostro misero e infortunato paese. Non le fo motto alcuno delle presenti condizioni nostre, perchè notissime a tutti e a lei certo più che a ogni altro; e poi dall'ottimo nostro Signor Duca di Cumia potrà averne notizie più precise e più vere. So, mio veneratissimo amico, la sua intimità con Parisi: e però sono persuaso che una sua raccomandazione a lui, mi farebbe bene. Ond'io, ove sue ragioni particolari non glielo vietassero, amerei e grandemente che mi mandasse una lettera commendatizia da presentargli io stesso. Il Duca mi ha promesso di raccomandarmi e forte a Lima; e così spero di veder una volta soddisfatte le oneste pretensioni mie.

Riceverà dal cameriere del Duca once 1.10 e n. 18

copie dell'opera della Folliero sulla *Educazione delle donne.* La lascio, mio rispettabile amico, perchè altrimenti non farei a tempo per inviarle questa mia lettera. Mi ami, e mi creda fino a che avrò vita suo gratissimo e aff.mo amico S. G. ALBERGO.

XIII.

SANTI ALBERGO a Salvatore Vigo.

(Palermo, ai 28 di Aprile del 1836).

Mio veneratissimo amico. È assai tempo che non ho la consolazione di sue lettere; e le assicuro che ne sento un gran bisogno, poichè l'esserne privo mi è cagione di dolore. Ma gravami ciò meno, sapendo non derivare da ragioni di salute. Aspetto con molta premura quelle mie poche vesti di està, che le doveva consegnare la cameriera del Cav. Paternò, onde inviarmele a Palermo, e mi potranno bisognare presto tanto più che il caldo pare imminente.

In questo giugno io conto di essere costà di ritorno, poichè non andrà guari che la nota dei controllori da eleggersi si rimetta a cotesto governo. Chi l'avrebbe creduto, mio rispettabile ed ottimo amico, ch'io invece di 15 o 20 giorni avrei dovuto rimanere qui per sette mesi? E pure è così. Del resto, tranne il troppo dispendio che ho arrecato a mio padre, non ho poi fatto perdita, anzi ho guadagnato la protezione di tanti che potranno influire al miglioramento della mia fortuna. Coll' ottimo nostro Abate Scinà cade sempre discorso intorno a lei ed al nostro paese, la cui condizione diviene di giorno in giorno più trista e parmi ch'ei si avvicini a grandi passi verso il suo maggiore decadimento. Per Dio, comechè la natura gli sia stata larghissima di doni,

pure tutto rende vano l'umana tristizia! E pare si possano qui opportunamente recitare quei due versi che l'egregio Niccolini scrivea nel suo *Procida:*

> Perchè tanto sorriso di cielo
> Sulla terra del vile dolor?

Basta; siegua che vuole e può; a noi non è conceduto altro conforto che quello di piangere sulle sventure della nostra patria non di aiutarla.

A che termini è il suo lavoro? prosiegue sempre a condurlo avanti?

Io dovrei mandarle le notizie statistiche che mi ha richiesto; ma che mandarle? Non solo ce n'è povertà grandissima; ma quelle poche che si potrebbero avere son tali che non si possono adoperare che a spese della verità e dell' esattezza. Ad ogni modo secondo mi promette F. P. Mortillaro, fra breve potremmo averne abbastanza; poichè si aspettano molte risposte da tutti i comuni dell'Isola.

Se le si presenta l'occasione, mi farà cosa grata ricordandomi a Franco. Mi continui intanto la sua benevolenza e mi creda fino all'estremo anelito della mia vita il suo gratissimo ed aff.mo amico SANTI ALBERGO.

XIV.

SANTI ALBERGO a Salvatore Vigo.

(Palermo, ai 2 di Settembre del 1836).

Mio veneratissimo amico. Ho ricevuto finalmente e dopo tanto tempo una sua dolcissima lettera; e le dico sinceramente che nessuna cosa al mondo mi ha messo mai nell'animo tanta consolazione quanto questa. Imperciocchè io era in gran dolore pel suo

silenzio, non sapendo a che attribuirlo. Ad ogni modo mi era di non poco sollevamento il sentire sue notizie dal buono e gentile Sig. Domenico Peranni, cui io andava e andrò a trovare appositamente per questo. Ho letto all'ottimo nostro Abate Scinà, ansiossimo di sue nuove, la sua lettera che gli ha arrecato un certo rammarico per li di lei fondati timori di nuovi e più gravi mali a carico della nostra bella ma infelicissima patria comune. In quanto a venire costà, non ne sarebbe alieno se non avesse una gran paura del colera. Intorno a me quello di ritornare costà è il desiderio più vivo che io mi abbia; ma le mie circostanze e sopratutto il trovarmi legato alla famiglia del Duca di Cumia m'impediscono di soddisfarlo. Del resto spero di venirci, almeno per breve tempo.

È più di un mese ch'è stato inviato a cotesto governo l'elenco di tutte le persone aspiranti al controlorato. Ma non si è vista ancora alcuna risoluzione. Io ho mandato per Paternò una lettera al Ministro Franco; ma quegli per trovarsi a Capodimonte e in angustie per la malattia del nipote si è contentato di fargliela ricapitare senz'altro. Sicchè io non so affatto l'animo del Ministro inverso di me. Se a lei si presentasse l'occasione di dirgli intorno a ciò qualche parola mi farebbe cosa assai grata. Mi pare di averle scritto, ch' è già un pezzo che stava lavorando per scrivere la Storia dell'Economia pubblica in Sicilia dal 1800 al 1834.

Or sappia adunque che amerei che Ella avesse la bontà di significarmi se ne abbia a conoscenza alcuno che non sia compreso nel qui accluso catalogo. Perocchè allora mi proverei a trovarli . . . .

. . . .

. . . .

Se vede Peppino Folliero avrà la cortesia di salutarlo in mio nome, e di dirgli che io sono dolente della condotta ch' egli ha tenuto con me. Non gli scrivo direttamente per mancanza di tempo, e perchè temo di trascorrere in rimproveri un po' amari. Io lascio di più scriverle, mio egregio e rispettabile amico, sul timore di non fare a tempo per consegnare le mie lettere ad un tale Di Alleva, libraio che viene costà per affari. L'Abate nostro con cui io parlo assai spesso di lei mi ha iersera raccomandato di dirle che *saluta caramente l' amicone e l'abbraccia di tutto cuore.* Non può credere quanta stima ed affetto egli le porti! Con altro comodo le scriverò più a lungo: si contenti di questo per ora. Mi conservi intanto la sua dolce amicizia, la più cara cosa per me, e sia certa che io sono e sarò con animo sincerissimo e grato finchè io viva il suo osseq.mo e aff.mo amico S. G. ALBERGO.

XV.

LORENZO MADDEM [1] a Salvatore Vigo.

(11 ottobre 1836).

Egregio Signore. Sono stato consolatissimo dal di lei foglio ultimo: Ed allorchè Ella mi richede in che esercito il mio ingegno mi desto spaventato:

« Qual chi voce d'arcangelo riscuote:
« . . . . e più terrbile forse
« Non tuonerebbe l'ultimo comando.

(1) LORENZO MADDEM, nato in Acireale il 14 nov. 1801, per la svegliatezza del suo ingegno si meritò sin da fanciullo l'affetto del Barone Lorenzo Vigo, suo padrino di battesimo, che gli facilitò la palestra degli studi. E si laureò in ingegneria ed esercitò con onore la professione, quando nel 1836 vinse il concorso di prof. di Meccanica razionale all'Università di Catania, ove si acquistò l'ammirazione e l'affetto degli alunni e dei suoi colleghi. Morì in Catania il 14 marzo 1891. Legò all'Universita stessa per testamento la sua estesa biblioteca, ricca d'importanti opere di matematica.

Che faccio?... consumo i giorni allo esercizio d'una professione, che attesa la ignoranza di chi può, e la povertà generale, si riduce ad un esercizio noioso, eccetto pochissimi casi, che addormenta l'anima. Alla povertà ed alla ignoranza si congiunge la crudeltà, per abusare del mio disinteresse a' lucri; disinteresse, che io non posso dissimulare. Le mie fatiche, e la buona opinione ch'io godo, non mi fruttano la commodità di poter consagrare parte dell'anno a quelli studi, che soli potrebbero spargere qualche fiore su l'aspro viaggio della mia vita. Ma perchè affannarti tanto? Sei solo, hai pochi bisogni. Solo! Ho una famiglia, che attese le calamità de' tempi, sta a me rivolta, come il dardo magnetico alla stella; ed ha bisogno di aiuto, e in qualche ora libera che mi rimane in alcuni giorni, mi sto con tante tenebre nell'animo, e con la mente sì conturbata e stanca, che io trovomi inetto a scrivere due righe.—La povertà della Sicilia è un fatto irrepugnabile; ed è necessaria per negarla, un'anima di fiera, o un' ambizione vilissima. È pur vero che i più de' lavoranti rimangono molti giorni dell' anno senza lavoro; e quindi senza lucri.

Ed il lucro mezzano di tarì 3 il giorno, che ritraggono nei giorni di lavoro, è sì poco stentato da non poter vivere che nella povertà: nè si comprende, in moltissimi casi, come possa sostentarsi una intiera famiglia con lucri sì meschini. Forse non sappiamo immaginare le privazioni che patiscono; forse sfuggono alla mente le risorse impercettibili, cui traggono costrutto: cose tutte che riprovano sempre più la povertà.—Mi pare acconcio intanto distinguere alcuni casi. In ogni paese sonovi pochi artieri, che per essere più perfetti nel loro mestiere, e più puntuali nell'adempiere il lavoro travagliano più giorni

dell'anno. Nelle città principali questa classe di artefici lavora in tutto il corso dell'anno; ma i più fra costoro sono necessariamente obbligati ad esercitare più rami della loro arte, per non mancare loro il lavoro. Il sarto esercita l'arte per vesti di uomo, e di donna così il calzolaio; il ferraio lavora opere di ferro, e per le costruzioni e per minuto lavoro; del pari il falegname ecc. D'onde in parte interviene l'imperfezione delle arti. Nelle altre città minori e principalmente nell'interno della Sicilia, questa confusione del travaglio é di molto maggiore; ed un artefice abbraccia ed esercita arti differentissime, e financo di quelle, che suppongono abitudini diverse ed ancora contrarie. Nelle relazioni degli Architetti, per le costruzioni delle opere pubbliche, o spettanti ai corpi morali, per quanto ristretti si fossero i prezzi stabiliti, or si fà notabile ribasso dagli appaltatori; ed avviene o che gli appaltatori falliscono, o che le opere venghino mal costrutte, il che fà chiaro una mancanza di lucro nei murifabri ecc. — In ordine agli agricoltori non è a dirsi, che vita stentata è la loro: I braccialieri attesa la intermissione dei lavori dell'agricoltura restano non poca parte dell'anno senza travaglio e senza lucri. E che lucri possono ricevere dall'intraprenditore, e dal proprietario, e che vitto !... non è a dire: Supperiscono in parte facendo da legnaiuoli, o qualche altro basso mestiere.

Tutte queste cose sono vere, verissime; ma per convincere gli altri, e per fare tacere coloro, che fan le viste di non crederle, sarebbero necessarie date positive, note statistiche: e questo è ciò che manca. Del pari interviene circa il problema di statistica. Sono verità santissime, ch'Ella enuncia, ma a dimostrarle con l'aritmetica, sono tante le date po-

sitive necessarie, sono sì molteplici i particolari che è necessario esporre e precisare, che non mi pare venirne a capo sì tosto.

Ella ha tocco di volo gli elementi fondamentali, le risultanze generali, cui si debbe pervenire. Resta un voto a riempiere il cui campo si và sempre più allargando alla veduta, quanto più vi stà intesa la mente. Si dovrebbe stabilire 1°: Quali sono i rapporti numerici dei valori delle cose soggette a censimento negli anni correnti comparati a quelli del 1809. 2°: I rapporti dei valori del 1809 a quelli anteriori al 1800. Questi rapporti dei valori mostrerebbero aperto, essere state efimere le circostanze economiche della Sicilia al 1809; e mostrerebbe di quanto il dazio eccede le forze dei contribuenti. 3°: Qual' è il rapporto annuo tra tutta la quota imposta, e le somme cui vien diminuita per *moderazione* o per *rilascio*; onde pigliando una media conoscere se viene annualmente diminuita d' $^1/_{10}$ d' $^1/_{15}$ ecc. 4°: Qual'è il rapporto tra l'imposizioni su i capitali messi a negozio, e quella su predî rustici ed urbani. Da queste date bene stabilite, connesse alle circostanze, che operano in un modo permanente, fra le quali primaria è il difetto d'istruzione, si potrebbe scrivere un primo abbozzo che pubblicato, e perfezionato per le critiche, e le osservazioni dei buoni siciliani, mostrerebbe alle genti la povertà nostra e forse non tornerebbe voto di bene.

Sennatissima è la osservazione di lei in cui dice, che il contratto di fitto suole offrire una rendita maggiore della compera. Mi era da più tempo persuaso di ciò, però che da' contratti di fitto, io dicevo, dietro alcuni casi da me conosciuti, non si desumono le moderazioni ed i rilasci, che il proprietario ha fatto al fittaiuolo per infortuni; non si pos-

sono conoscere le ritardazioni, nei pagamenti, per cui il proprietario viene defraudato dai frutti dei capitali accumulati in mano del fittaiuolo: non si possono desumere dei contratti le inquietudini, le perdite di tempo, i disturbi in altri affari, e le spese per le cauzioni che si fanno ai fittaiuoli in caso di ritardato pagamento, casi tutti frequentissimi in Sicilia. Per gli Albereti poi, come Uliveti, Pometi, e per certi vigneti (metto il caso di alberi a ceppaia) mi par dover por mente non ai soli atti di fittanza, ma ben'anco alla età; che nel periodo in cui sono giovani la produzione è forte mentrecchè sopravvegnendo la vetustà, e l'epoca del rinnovamento delle piante, la produzione si fa minore, poi quasi nulla, e da ultimo, in certi casi, negativa all'epoca della produzione. Il perchè è a tenere ragione di questi massimi, e questi minimi nel coacervo generale della rendita stabilita come perpetua. Riguardo alle terre dissodate (che in Sicilia non sono poche) è forza aver presente il pendio della superficie e l'epoca del dissodamento che nelle terre di pendio risentito nei primi anni la coltivazione è utile al proprietario; ed a poco, a poco si fà minore finchè dimagrato il suolo del tericcio per lo scorrimento delle acque, o diviene roccia nuda, o è mestieri lasciarlo a pastura.

Queste poche osservazioni potrei mettere in note, quante volte ella le crede acconcie a commentar il di lei problema, quantunque a me sembrano sparute.

Parmi si possa ricorrere allo stato deplorabile dei proprietari per provare che gli artefici lavorano poco. I pochi non spendono che pel necessario, i molti quantunque conoscano, che non occorendo cogli opportuni ripari il mobile, la casa, il podere la cantina e ne intervenga interesse maggiore, pure

corre tutto alla futura rovina per non privarsi del presente sostentamento. Catania, diceva il nostro Scinà, è il solo paese della Sicilia che cresce ogni giorno.

Questa lettera è ritardata assai, quantunque cominciata da più tempo. Fui obbligato a portarmi in Regalbuto per un affare riguardante il Duca Cumia e quella Comune: ivi fui colpito sì forte dal freddo che feci ritorno con febbre addosso. Appena convalescente la Commissione per lo scioglimento de' diritti Promiscui (stretta dal Governo a compiere i lavori) emise una Deliberazione fortissima, a pena di danni ed interessi, per compiersi la relazione circa la Contea di Bronte. Ed ho dovuto adempiere in breve tempo all'incarico formando la relazione, che si aggira su una superficie su cui si esercitano i dritti e di miglia 41 quadrati. E però mi scuserà spero se ho ritardato a risponderle, e se questa lettera è in parte di carattere di mio fratello; perchè mi trovo stanco di mente. Obbed.mo ed Obbligatis. Amico LORENZO MADDEM.

XVI.

SALVATORE VIGO al nipote Lionardo.

(Napoli, 19 ottobre 1836.)

Caro Nipote. Un acitano tornato di fresco da Palermo mi disse che dalla città stessa era pronto a partire per Aci. Ti scrivo perciò per cotesta, a doppio oggetto. Primo, per dirti che il ministro, letta la tua lettera di ringraziamento mi permise di fare in tuo nome una supplica sul tenore della stessa; di fatto gli fu all'istante presentata, ed egli pieno di buon volere scrisse una decretazione per cui se Campo-

franco vuole, può proporti a solo. Te lo avvisai a Palermo ed ora te lo ripeto. Se credi di tornare in Palermo fallo pure, ma io non so se nei timori e nelle sollecitudini pel colera, che ci costerna con le sue stragi, lasci testa da pensare a rettifica di catasti.

Io sto bene fin'oggi, e pieno di rassegnazione al divino volere. Travagliasi come e più di prima. Iddio ce la mandi buona.

Il colera nelle provincie di Bari e Capitanata è universale. In questa città ha attaccato tutti li quartieri non esclusi quelli dell' aria più pura. Darai notizia a tutta la famiglia che sto bene e con sufficiente coraggio.

Dimorando in questa D. Nicolino Lanza, fratello del principino di Scordia, promise ad un mio amico D. Michelino Celesti da Messina un esemplare dell'opera del detto Scordia su di Botta [1]. Or l'amico lo desidera e vuole che io ne faccia giungere al detto D. Nicolino la dimanda. Tu perciò sia al Principino sia a D. Nicolino farai chiaro l' onesto desiderio dell' amico.

Dirai al Pricipino da mia parte che reputo cosa dicevole che mandi un esemplare delle sue « osservazioni dell'istoria del Botta » al nostro ottimo consultore Parisi il quale spero che gioverà alla Sicilia e lo stesso dico a te pel giudizio che ne hai dato. Ti abbraccio e sono il tuo aff.mo zio SALVATORE.

---

(1) PIETRO LANZA, principe di Scordia, aveva pubblicato le sue «*Considerazioni alla storia di C. Botta* » con cui faceva degli appunti al dotto storico piemontese, il quale nella sua Storia d'Italia era stato minuzioso nel raccontare i fatti di alcune regioni d' Italia e molto largo per quelli di Sicilia. Subito dopo Lionardo Vigo, in difesa del Botta, pubblicò le « *Analisi delle considerazioni del Principe di Scordia* » con le quali provò che, a voler pubblicare una storia generale d'Italia, nelle condizioni sopratutto in cui essa si trovò negli ultimi due secoli, si dovevano tralasciare i fatti molto particolari per non perder di vista l'unità della narrazione e il nesso logico.

XVII.

Lo stesso allo stesso.

(Napoli, 2 Novembre 1836).

Rispondo alla tua affettuosissima dei 14 da Palermo. Io non venni perchè i congedi sono impossibili, prova l'essersene negata la proroga ad Arista partito per malattia; per cui dovrà tornare o perdere l'impiego (1). Traslocazione non par facile per ora almeno; dunque bisogna attendere, o che il colera finisca, o mi tolga da tante seccature. Per altro siamo rifiutati; ed a ragione. Comunque il Magistrato di salute non parli che di malattie sospette, tuttavia il certo si è, che questo regno è quasi tutto trava-

(1) DOMENICO ARISTA, nato in Palermo nel 1804, era impiegato al Ministero, e però compagno d'ufficio dell' Amari e del Vigo. Questi lo ebbe caro e lo volle congiunto in parentela, dandogli in sposa una sua nipote, Francesca Vigo. Da queste nozze si ebbero tre figli, l' unico maschio dei quali fu tenuto a battesimo da Salvatore Vigo ed oggi, giovane sacerdote, per la sua bontà, carità e coltura è stato elevato alla dignità di Vescovo.

Percorse una lunga carriera d' impiegato nell' amministrazione della giustizia e nel 1862 fu messo a riposo col titolo e grado di Consigliere di Corte d'appello.

Coltivò con lode le lettere e fu poeta di gusto squisito.

Scrisse una elegia in morte di Francesco Peranni, pubblicata con altri scritti di M. Amari, Daita, Di Giovanni ad onorare la memoria di quel dotto generale di artiglieria. Questa elegia fu molto lodata in quel tempo e in un articolo delle *Effemeridi* (Tomo VIII, pag. 261) il compilatore dice che l'Arista si mostra allevato alla scuola di Dante e di Petrarca, comechè senta più della gentilezza dell' uno che della fierezza dell'altro. Nè diverso giudizio si potrebbe dare ai nostri tempi.

Scrisse un sonetto a Maria Cristina di Savoia quando questa soave Regina divenne sposa di Ferdinando II Borbone: una elegia in morte della figlia di Giacomo Mendolìa, ed una ode in occasione che l'Arciduca Costantino di Russia visitò nel 1846 il tempio di Giove Olimpio in Girgenti. Questi tre componimenti che ricordano la poesia foscoliana videro la luce in un volume di carmi, tradotti in latino dal Sac. Marco Antonio Spoto (Panormi ex tipografia Barcellona 1878).

Resta inedito un poemetto in due capitoli intitolato *Il Vespro Siciliano:* È in terza rima e ricorda il poetare di Dante e di Petrarca dei quali vi sono spesso interpolati versi, sentenze e immagini. Resta ancora la versione dell'Apocalisse che portò sino a metà del terzo capitolo e che va indietro per merito letterario alle prime composizioni, forse perchè condotta negli ultimi mesi della sua senile esistenza.

Morì in Acireale il 24 agosto 1879.

gliato dal colera, il quale con tutto il bel cielo, il bel clima e mille altre cose belle, di cui le menti leggiere e magnificatrici dei napoletani si abbellano, fa stragi orribili, ed ammazza cinque sesti circa di quanti ghermisce. Io sto bene e coraggioso, e travaglio come prima, imperocchè tutto cammina al solito e nel mio carico manca Arista, e non tutti sono assidui. Ho preso in compagnia di Romeo (1) un casino al Vomero, sito asciuttissimo al presente caso.

Quel D. Michelino Celesti che scrisse la memorietta che ti mandai per farla stampare in uno dei giornali di Palermo, mi sta all' orecchio dimandandomi cosa me ne hai scritto. Ma che rispondergli? Una volta solo tu me ne hai parlato. Fammi il favore di dirmene alcunchè per dargli una risposta. Troverai alla posta di Aci una lettera nella quale ti davo notizia dell'effetto della tua lettera sull'animo del Ministro, e che spedì una ministeriale la quale aprì a Campofranco la via di fare un rapporto separato per te se vuole. Io ne ho scritto a Mimì Peranni, e per Palermo all'istante ne scrissi a te. Fa di questa notizia quell' uso che ti piacerà. La malattia fa ogni giorno maggiori stragi. Fra i miei voti vi ha in cima che la Sicilia se ne preservi. Le misure adottate sono eccellenti, e quali la prudenza consiglia. In questo regno non si è fatto tutto ciò, ed ecco in preda ai guai.

---

(1) IGNAZIO ROMEO, di Acireale, fu impiegato al Ministero col Vigo e poi passò a reggere parecchie sottointendenze.

Ebbe un fratello, Gregorio che fu patriota di bella fama, e per odio ai Borboni visse in esilio a Malta, ove morì giovanissimo. A lui fu caro compagno negli studi e nell'esilio il venerando Pasquale Villari che lo ricordò con nobili parole al Congresso della Dante Alighieri in Messina.

Un figlio d' Ignazio, Giambartolo, avvocato distinto, fu rappresentante del Collegio di Acireale nel Parlamento Italiano ove si era acquistata grande stima per la sua dottrina, il carattere e l'operosità e sarebbe salito al Governo se una morte improvvisa e fulminea non lo avesse spento ancor giovane.

Se mai un punto venisse attaccato, chiudete la casa dell'ammalato ad ogni comunicazione, dopo il corpo intero del palazzo, dopo il quartiere, ed infine la città. Lasciate gli illustri esempii dell'Austria e della Francia ai quali lasciansi trasportare queste menti deboli. Siate, come è vostro carattere, provvidenti e sennati. Ogni città pensi a se quando l'incendio è universale. Il tuo aff.mo zio SALVATORE VIGO.

XVIII.

SANTI ALBERGO a Salvatore Vigo.

(Di Palermo ai 2 di Marzo 1838).

Mio Venerando Amico. Non ho mai al mondo ricevuto lettera sì sospirata e sì cara come la sua de' 18 del mese or caduto. E m'è stata poi d'infinita consolazione, perchè non sapeva che mi pensare del suo lungo silenzio e della sua salute; comecchè quanto a questa ne avessi avuto notizie piuttosto frequenti dall'ottimo Peranni e dal nostro Scinà. Frattanto rallegrandomi prima di esser lei pienamente campata dal mortifero influsso del colera, vengo a partitamente rispondere alla dolcissima sua: e innanzi a tutto le dico che farebbemi cosa grata ove manifestasse al nostro Peppino che io non ho affatto ricevuto la sua lettera per lei significatami e che temo, s'è vero ch'ei l'abbia mandata, di essersi smarrita. In qualunque modo io gli scriverò direttamente col venturo ordinario, e gli farò sapere che del libro su l'*Educazione delle donne* dell'ottima ed onoranda sua madre, non ne ho potuto vendere a stento che tre copie solamente. Intorno ai miei libri non posso, mio veneratissimo Amico dirle altro che faccia come meglio le pare e piace. Non per tanto le fo manifesto che se mai il mio eterno affare sarà,

secondo mi fa sperare, disbrigato prima che si riapra il commercio tra Napoli e Sicilia [1], allora potrà risparmiarsi l'incomodo di rimetterli; poi che è mio disegno di venire costà subito e dimorarvi almeno un mesetto, onde abbracciarmi co' miei amici per vederli poi quando Iddio vorrà. Se ciò non accade, come non è difficile per la incredibile lentezza di questo governo, farà, ripeto, a suo senno.

. . . .

. . . .

Prima che il commercio si riapra, spero che si pubblichi la mia *Storia dell'Economia pubblica in Sicilia*, e così potrò avere il piacere di mandarle o presentarle di persona questo primo frutto meno immaturo del mio povero ingegno. Mortillaro cui ne ho già passata la prima parte che arriva sino al 1826, mi ha promesso che si metterà mano alla stampa presto. Credo che sappia in che modo vivissimo ferva la questione se mai debba o no il cabotaggio tra le due Sicilie bandirsi una volta e per sempre. Un opuscolo stampato costà da un certo Rotondo, ch'Ella mi pare che conosca, n'ha dato il segno; e i nostri non hanno indugiato un momento a scendere animosi sull'arena per combattere l'avversario, e, secondo me, vittoriosamente. Malvica e Mortillaro sono i due che hanno scritto, il primo una lunga memoria, il secondo un'appendice alle sue considerazioni sul medesimo argomento e le ragioni esposte dall' uno e dall' altro sono a un dipresso queste.

1.° Non esser vera l'unicità di regno, o a dir meglio questa doversi intendere politicamente, non amministrativamente, essendo le due Sicilie divise dal-

(1) Il Commercio era chiuso per ragione del colera.

la natura e da opposti interessi; trovandosi poi, quel ch'è più, in circostanze disperatissime, di guisa che l'una deve essenzialmente prosperare, andare in rovina l'altra; 2°: se è vero tutto questo, e se la Sicilia riguardo a stato industriale, si trova rispetto a Napoli, come questa trovavasi e trovasi in parte tuttavia riguardo alle altre nazioni; così quel sistema proibitivo, che si è stimato utile per l'ultima e che l'ha fatto realmente prosperare, che si è quivi adottato, si deve allo stesso modo stabilire per la prima relativamente alla seconda. 3°: E tutte le volte poi che si volesse conservare il libero cabotaggio, allora dovrebbersi i generi nostri immettere in Napoli senza alcuno ostacolo sia di proibizioni dirette o indirette. Ma il pensiero dei nostri pare sia l' assoluta abolizione del cabotaggio, difatti su questo s'intrattengono principalmente. Scusi se le ho dato conto di queste cose così male, e l'attribuisca alla mia fatalità di dover sempre scrivere in furia. Il Duca di Cumia, presso cui mi trovo ancora, e l'Abate Scinà, che oramai mi stima e mi ama grandemente, hanno gradito e molto i suoi saluti, e mi hanno incaricato di ricambiarglieli affettuosamente in nome loro. Le mie cose sempre ad un modo; un po' meglio i miei studi e la mia salute; accresciute le mie speranze, ma forse per mio maggior tormento. Vorrei dirle di molte cose ma mancami la carta e il tempo, e temo di non fare a tempo per impostare. I miei amorosi ossequi alla famiglia Folliero, di cui non mi ricordo mai senza molta tenerezza. Mi continui Ella, mio Egregio Amico, la sua benevolenza e mi creda pieno di sincera gratitudine ed amore e finchè mi basterà la vita. Stia sano ed allegro e consoli sempre di qualche sua lettera il suo aff.mo ALBERGO.

XIX.

SALVATORE VIGO al nipote Lionardo Vigo Calanna.

(Napoli, 22 Marzo 1837).

Torno con piacere a parlarti di Malvica [1]. Hai letto a quest'ora la lettera mia a lui, e or ti dico (sotto il più stretto suggello di silenzio) che io ho notato le pagine più forti e succose per pregarsi il Re dal Ministro di fermarvi la sua attenzione. Potrai dirlo al solo Malvica. Se tu ne darai giudizio permetto di citare qualche passo delle mie memorie oltre il noto problema (che forse fu l'antesignano del coraggio civile) e l'altra *se convenga convertirsi i peculii frumentari.* Nella prima io dico che paghiamo molto più dei Napolitani in fondiaria e che la nostra condizione economica cala, la loro salisce, e nella seconda ove dico infine *ove dico,* che la vera disgrazia di una nazione sia il produrre a caro prezzo.

Queste idee appena accennate formano il soggetto di una mia memoria nella quale con una dialettica severissima prendo a paragonare il regno di Napoli e quello di Sicilia dai tempi Normanni sino alla venuta di Carlo III, e fermo, aver la Sicilia vantaggio anzicchè noi sopra Napoli per la sua forma di governo più forte e che davale un mezzo di difesa contro le avarie e crudeltà e severità dei Vicerè e contro l'eccesso dei dazii: di tutti i mali il primo primo, e per la legazia apostolica e per gli infiniti suoi pregi fisici e morali. Da Carlo terzo in-

---

(1) FERDINANDO MALVICA, palermitano, scrittore forbito e acuto, fu uno dei principali collaboratori delle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia* che ebbero vita dal 1832 al 1840. Lo studio del Malvica a cui accenna il Vigo è *Memoria sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia,* pubblicato nel fascicolo 49 delle *Effemeridi,* anno 1837.

cominciò la fortuna di Napoli perchè scelse a sua stanza la deliziosissima Napoli anzicchè la pensante Palermo. Ma le grandi facoltà *facoltà* dei presidenti dei tribunali del Concistoro de la G. C. e del Patrimonio del Conservatore del regno e del Consultore del Governo, e più assai quelle del vicerè e la citata legazia apostolica facevano che poche volte il Siciliano ed il suo denaro veniva distratto di Sicilia. Così andarono le cose fino al 1805 in cui un governo militare scevro di riguardi e premuroso di dare ai regni che occupava la francese fisonomia fece le riforme economiche di grande importanza ed effetto che oggi fruttificano; tornò a se tutti gli arrendamenti e ne diede pressapocò tutto il compenso coi beni delle manimorte, dallo stesso cessate. Le molte opere pubbliche anche cogli stessi mezzi fornite. Fra noi dico ogni nuova opera costa un nuovo dazio, e mal distinguesi quando il bene vinca il male. Provo io dunque che la nostra condizione economica cala sempre più, quella dei domini napolitani va in meglio. Ciò posto, non esservi provvedimento ed espediente utile quanto si voglia, che giovar possa, se non è preceduto da altro che renda eguale la condizione economica dei due regni.

Nobile il tuo proponimento di non scrivere, e felicemente espresso, di voler tu esser conosciuto col nome di battesimo. I dolori e la perdita di salute è talvolta di fama che portano seco gl' impieghi, le tribolazioni, insospettabile non si fanno da coloro che li desiderano. Meglio un tozzo di pane con calma alla propria casa, che quattro piatti attossicati. Se Iddio ci concede di goderci insieme sentirai cose da me che ti faranno fremere. Quante volte che io ho detto mi si fossero rotte le braccia, cadute le dita quando feci la dimanda per impieghi. Tu per al-

tro ti vai facendo un nome nella repubblica delle lettere. Or sai bene che questa repubblica è più esigente di qualunque altra: non val favore, non si dà suffragio durevole che al solo merito eminente; or per ottenere lode in una repubblica la mediocrità non basta e un impiegato non può sorpassare la mediocrità. Le forze umane sono limitate. Tu hai contratto mille obblighi col pubblico. Finiscili nel miglior modo che potrai. *Castris et armis* immergiti nello studio, e deridono i tapini e tribolati. Se io mi ritiro darò a stampa qualche cosa di maggior momento, due memoriette, pregevoli solo per la scelta del soggetto, e per l' amore alla verità ed alla bella e per me condannata Sicilia: peggio assai che nol fosse stato Ligario da Cesare, che dalla eloquenza di Cicerone fu salvo prima che fosse finita l' orazione. Aggiungerai alle prove del buon volere del Sovrano nel dare giudizio della memoria di Malvica il rescritto dei 5 gennaio 1828 col quale correggendosi il decreto dei 22 giugno si disse che colui che vuole stendere in ambe le parti del regno una privativa deve fondare in ambe del pari il suo stabilimento. Potrai anche inserire il seguente mio passo della memoria mia: Insomma per la sola Sicilia non è vero il verissimo proverbio dei Greci: *vano è il portar vasi a Samo o nottole ad Atene.* Con questo proverbio si voleva dire, che al luogo della produzione di una cosa sarebbe stoltezza il condurvi la cosa stessa. Ma in Sicilia da molte parti del mondo e da Napoli principalmente si mandano tutte quasi le produzioni siciliane, quelle stesse col di cui avanzo si compravano quelle che ci mancavano, dunque in Sicilia non si produrrà più non solo perchè Napoli ci manda le sue manifatture,. ma quasi tutte produzioni di agricoltura ed ogni altra ancora che davano

alla Sicilia il mezzo di soddisfare all'interno consumo e di acquistare tutto ciò di cui mancavamo. Il parlare dei danni del cabotaggio è lo stesso che voler tagliare una parte guasta, ma non estirpare la cancrena. Sia il cabotaggio come lo vuole la Sicilia, sará perciò meno sicura la sua perdita? no no; finchè esiste una sproporzione sì immensa sì crescente tra i due regni, uno si avanzerà nella ricchezza l'altro nella miseria. Il titolo della memoria è: *Quale sia la vera cagione della crescente povertà.* Tuo aff.mo zio SALVATORE.

XX.

SALVATORE VIGO al nipote Lionardo.

(Napoli, 20 Maggio 1837).

Caro Lionardo. Rispondo alla tua dei 4 di questo mese. Sapevo qualche cosa del tuo bel discorso sulla compilazione di un nuovo vocabolario Siciliano [1]; tuttavia ho inteso con piacere da te qualche maggiore particolarità. La parte stampata nelle *Effemeridi* mi fa prova che sei fatto per scrivere, tanta è la forza, la copia e la efficacia che sai mettere nelle cose tue. Riditi perciò degli impieghi e dei pallidi impiegati ed elevati sopra di essi dicendo con splendidi modi alte verità. Il Ministro non l' aveva letto sino al giorno 17 in cui gliene parlai; egli mi disse che tutte le cose tue gli piacciono, ma che non ama quel tuo *piagnisteo sulla condizione attuale delle Sicilia; che io credo non essere stata mai per lo passato felice quanto al presente.* Io tacqui, chè tan-

(1) Allude al ragionamento di Lionardo Vigo sulla siciliana favella, sui suoi lessici e sui suoi lessicografi, che vide la luce in due numeri delle *Effemeridi* (46-48), anno 1837. Palermo, tipografia di Filippo Solli.

to sono ito innanti nella prudenza, che so tacere. Nel discorso detto ho notato quattro tratti su questo andaro ben forti e verissimi. Or io rifletto come è possibile che dia alla luce la mia memoria sulla primaria cagione della povertà crescente di Sicilia, nella quale con mani faccio toccare la nostra miseria crescere per forza di calcoli economici, e che senza il rimedio di una fortissima diminuzione di dazii, non si può andare alla totale esinanizione. Io sono di ciò sicuro quanto Galileo del moto della terra. Se tutti i Siciliani fossero quanto me di ciò sicuri e convinti, non implorerebbero grazia ad una calda voce? Lotto sempre con me stesso. Or la voglio stampare ed ora no. Io ho mostrato il mio coraggio, ma non si deve fare l'apostolo senza missione. Se fossi Ministro; se potessi conferire col Re, darei prova e lezione ben chiara come il vero servigio del Re e della patria so preporre ad ogni umano bene. Ma io sono amato, tu mi dici, dagli uomini da bene; ma pel resto io so quali amarissimi bocconi ho sofferto e soffro.

La mia libreria è in disordine; vedrò se mi trovo il 2° volume del Palmeri. Io credo il detto Palmieri dovrebbe essere a tutti preferito per la sua direzione di statistica. Scrivine a Serradifalco, a lui ed a Malvica, e non ti arrestare alle difficoltà e alle tiepidezze che potessi incontrare.

Si dice che i casi di colera sin'ora siano giunti a 150; ma forse il numero è maggiore. Certo è ferale. Il tuo aff.mo zio SALVATORE.

P. S.—Se le mie memorie forse mi hanno dato un tenuissimo nome in fatto di lettere, uno maggiore come buono e coraggioso siciliano, nel resto mi hanno nociuto.

XXI.

Salvatore Vigo al nipote Lionardo.

(Napoli, 10 Giugno 1837).

Caro Lionardo. Se il colera crescerà col caldo, addio noi poveri abitatori di questo bel clima. Siamo giunti a 166 attaccati ed 87 morti. Gli ammalati negli ospedali civili sono quasi abbandonati, sicchè uno per disperazione buttossi dalla finestra e morì. Tutti siamo nelle mani di Dio. Io, come altre volte ti ho scritto, abito in bellissimo casino al Vomero; ma otto e forse 10 ore al giorno sono in Napoli ed in travagli di ogni maniera. Ma che dire? che fare? Siamo sotto la mitraglia, io dico. Quanto al vocabolario dico che avete pensato tutti bene a volerlo fare Siciliano e non Palermitano come avvisava la testa celebre di Gallo (1).

Darai a tutti la notizia che io, Romeo ed il chirurgo Musmeci stiamo bene. Il tuo aff.mo zio Salvatore.

XXII.

Salvatore Vigo al nipote Lionardo.

(Napoli, 15 Luglio 1837).

Caro Lionardo. Rispondo alla tua dei 22 dell'andato mese. Palermo la città di ogni sventura è il teatro della morte. I migliori amici, gli uomini più colti cadono vittima del crudele colera. Di quel Ministero sai tu chi primo cadde? l'uomo che più mi somigliava, che al par di me amava la virtù, l'abile Ferdinando Ramirez. Presentimento mi dà che

---

(1) Allude al vocabolario siciliano che si voleva pubblicare da L. Vigo Calanna con la collaborazione di altri dotti siciliani e del quale poi non si fece nulla.

dopo di questo il primo sia destinato l' impeccabile tuo zio. Lasciando ai medici la troppo sin'ora inutilmente calda disamina se il colera sia contagioso o epidemico, parmi che in una cosa tutto debba convenire il mondo, qual' è che il colera sia guidato dallo spirito maligno di ogni buono, di ogni virtù nemico.

In questa le vittime vanno scemando. Il numero batte coi 300 al giorno.

Se della somma del Palmieri [1] è uscito il secondo volume lo pagherai e ne ritrarrai il prezzo da Peranni. Sul proposito di Palmieri, ti fo manifesto un antico mio pensamento. Io dico che la Sicilia non è un quarto di ricchezza con Napoli, ma tra un sesto ed un ottavo. A persuadere ciò, è mestieri di una osservazione, anzi di una perlustrazione illuminata e diligente dei due Regni. Ho sempre disegnato sopra Palmieri. L'impresa è grande, nè altri meglio di lui potrebbe fornirla. Io credo che, dandogli un'oncia al giorno, quel buon filosofo potrebbe accingersi all'impresa. Io ed un mio amico daremmo once due al mese. Raccogli pochi altri e determinalo all' opera. Parlane con Malvica e Serradifalco [2] e con pochi che vogliano e possano fornire i mezzi [3]. Bacio tuo padre e la figlioccia e mi ripeto aff.mo zio SALVATORE VIGO.

---

(1) Di questo poderoso ingegno sono pieni i libri di tutti gli scrittori siciliani dell'epoca. Una pagina tenerissima la dedica l'onorando Rosario Salvo di Pietraganzili nelle sue *Rivoluzioni Siciliane*. vol. I. Palermo, Bondi 1898, pag. 38.

(2) Il duca di Serradifalco aveva dato in quei giorni magnanimo esempio di generosità, comprando, per consiglio di Lionardo Vigo Calanna, un prezioso cimelio dell' arte antica, un Codice Aldino del Petrarca del 1501 ch' era ignoto e dimentico in Palermo e si stava vendendo ad un ricercatore straniero. Il duca sborsò L. 450 e lo consegnò poi alla biblioteca del Senato. Vedi la dotta *Epistola* di L. Vigo a Giuseppe De Spuches nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*. N. 45, 1837.

(3) Il nobile e generoso desiderio del Vigo non potè avere effetto, perchè quel grande venne a morire col colera, 3 giorni dopo che fu scritta questa lettera.

XXIII.

Lo stesso allo stesso.

(Napoli, 13 Settembre 1837).

Caro Lionardo. Rispondo alla tua, dei 31 caduto agosto, a me gratissima; e la prima cosa mi consola che tutti vi godete ottima salute; e non scorati pel vicino male. Avrei mandato il Raffaele [1] se non avessi temuto delle poste in questi tempi più che per lo innanti mal sicure ed infedeli. Ma io spero che si offrirà fra non molto una buona e sicura via. Ma la cosa più importante si è, tranquillità di mente, buona igiene, ed in caso di attacco prontissimi rimedii. Io sono stato non dico attaccato ma minacciato tre volte e me ne sono liberato col coraggio e colla pronta e buona cura. A me poi ha portato un bene, ed è di aver seco condotto (e per sempre spero) il dolore delle coste sinistre che hanno appoggio sullo sterno. No, non era apprensione, caro Lionardo. É carattere dell'aria dell'atmosfera pregna di gas coleroso, d'impossessarsi di tutte le macchine umane, onde tutte le malattie piegano al colera. Accade qualche volta come in me che vale a togliere una malattia, senza mostrarsi il colera. Pella ostruzione avanzata ho adoperato i mercuriali in frizione ai piedi fatta da uno strofinatore dell'ospedale assai bene pagato, ed oggi che corre il terzo giorno ne sento molta utilità. Domani prenderò un bagno, e così via via per un paio di mesi. Oltre del mercurio frizione, fo uso per bocca del noto Rob napolitano.

---

(1) GIOVANNI RAFFAELE di Naso, noto come medico e più noto come uomo politico, che suscitò tante discussioni sulla sua condotta nei movimenti del '48, '49; e sulle sue pubblicazioni riferentesi a quell'epoca, diede alle stampe nel 1837 un *Trattato del Colera asiatico* ed è questo il libro cui accenna il Vigo.

Lessi il manifesto del senato. Per parlarti con la mia naturale schiettezza avrei amato che non l'avessi fatto. Lo stile non è il più felice delle cose tue, massime delle fresche; si parla di fatti che a rigor di logica non possono applicarsi da vicino. Che han che fare gli Angioini coi Catanesi? Meno avrei amato che si fosse fatto. *Verba volant scripta manent.* Una città facendosi accusatrice di altra città lascia una testimonianza di mal'animo. Bene si condussero gli Acitani, ma per mio avviso, non dovevano passar oltre [1]. Bene dici dell'elogio da Mortillaro fatto in lode di Scinà: ben dici ancora che Maddem potrebbe fornirne uno buono. Se ne prendesse la fatica, mi piacerebbe che uscisse anche da mano non Palermitana un elogio di quel sommo [2]. Aff.mo zio SALVATORE VIGO.

XXIV.

SALVATORE VIGO al nipote Lionardo.

(Napoli, 2 Dicembre 1837).

Caro Lionardo. Rispondo alla tua dei 20 dell'andato mese. Felice e plausibile trovo l'idea di porre sotto gli occhi dell'altro Commissario gli oggetti d'arte della nostra patria; so che il tuo discorso fu bello ed ho saputo da Trigona essere piaciuto a S. E. Mi consola che ebbi abbracciato quel franco e leale uomo di Parisi, egli ha sempre letto con estremo

(1) Ricordi non belli delle due città durante e dopo il famoso colera.

(2) Di quel sommo si scrissero e stamparono ben 12 elogi in Sicilia: il più splendido è quello di FERDINANDO MALVICA, pubblicato nelle *Effemeridi*, fasc. 50. E vi furono anche poesie in buon numero di cui la più celebre è quella di POMPEO INSENGA, *In morte di Domenico Scinà* presso la comunale di Palermo. Di questo canto riproduce un largo saggio il dotto ANDREA MAURICI nel suo volume: *L'indipendenza siciliana e la poesia pattriottica.* Palermo, A. Reber editore, 1898.

piacere le cose tue, e certo gli fu grato il vederti. Quanto egli ti disse per me corrisponde appieno alle sue idee, ai suoi desiderii. Io forse otterrò qualche cosa. Parisi (ben altro che Franco) mi ama per il poco che so, pel molto che vorrei fare di bene alla patria che ha bisogno di soccorsi.

Franco mi odiava pelle ragioni istesse [1]. Ecco spiegato il mio scrivere a Lionardello e il parlare di Parisi. In ogni modo io tengo la mente sempre rivolta a Pisano ed a S. Tecla [2]. Se ti piace di venire in Napoli primo di restituirti in Aci mi daresti piacere.

Io non so cosa positiva sul mio destino. Ho invitato anche Amari. Se non potrò ricevere tutti e due nel casino di campagna o nella casa di città, uno dimorerà con me e l'altro separato, ma interpolatamente, e sempre nelle due case mie. Io poi vorrei che tu deponessi ogni pensiero di impieghi. Ti sei messo nella nobilissima carriera letteraria, aspira e fa ogni opera perchè vi acquistassi maggiore rinomanza. Gl'impieghi danno poco, logorano la vita, ti tengono tribolato, e vagliono solo per i ladri o per chi non può vivere nè ottenere un bricciolo di considerazione in altro modo. Tu lodato da Botta, da Niccolini [3] ed altri di cima a che volgere il pensiero a cose meschine? Incarnati nell'amore del-

(1) Vedi note a pag, 12.

(2) Sono due tenute di Salv. Vigo nel territorio di Acireale: l'una coltivata a vigneto; l'altra, coperta di lava dell'Etna, fu ridotta in amenissimo giardino di limoni nel 1856.

(3) Allude a due lettere che questi insigni scrittori avevano diretto a Lionardo Vigo, piene di congratulazioni e di lodi per i seguenti studi ad essi diretti: « *Analisi delle considerazioni del Principe di Scordia sulla Storia d' Italia del Botta; Notizie storiche della città di Acireale; Memoria per dimostrare l' utilità di costruirsi un porto sul Capo dei Molini, e Ricerche del Porto di Ulisse* ».

Le due lettere sono state pubblicate da GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI nel volume « *Vita Intima, lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei* », Catania, Giannotta 1896, pagg, 75 e 77.

lo studio e del bello scrivere e pago dichiarati e contento dei beni che ti diede la fortuna, ed accresci la tua rinomanza in fatto di lettere. Ho mandato a Liberatore una copia della *memoria del porto* ed altra di *Acireale.* Presto farò lo stesso per la signora Irene Ricciardi. Non cesso di raccomandarti gli affari della famiglia. Il tuo aff.mo zio SALVATORE.

XXV.

SANTI ALBERGO a Salvatore Vigo.

(Di Palermo, il 1 Dicembre 1838).

Mio veneratissimo Amico. Rispondo alla sua gratissima lettera de' 23 del mese or ora caduto; e innanzi tutto la ringrazio di cuore della cortesia e sollecitudine con che ha distribuito le mie lettere. Quanto a ciò che riguarda le cose nostre le dirò essere qui giunte da più giorni le LL. MM. Il popolo ha serbato presso a poco il contegno medesimo che mostrò al 34; si udirono pochissime evviva, ma di persone prezzolate all'arrivo, nissuno alla cattedrale, solo qualcuno al teatro la sera; il Re era di mal'umore anzi che no; ma questo pare siasi dissipato alla vista di tante dimostrazioni festive fatta col denaro della comune e dopo il compiacimento mostrato per la città, il carattere degli abitanti, dalla Regina. Santangelo ha intanto, per ordine del Re, fatto sapere al Pretore e a tutte le autorità primarie non essere stata mai intenzione di S. M. il toccare la luogotenenza e la corte suprema, e dolergli che si siano sparse queste voci nel pubblico. Ha soggiunto inoltre essere il Re venuto con pensieri molto benigni verso la Sicilia. Queste cose ho saputo da Parisi e dallo ottimo nostro Duca di Cumia; il

quale, pochi giorni fa, ha perduto in brevissime ore la povera Dorotea, moglie al M.se di Roccaforte.

Questa perdita è stata troppo funesta all'affittissimo duca, che amava con tenerezza più vera che credibile quella cara giovinetta (1).

Spero si risolva a mettere a stampa la sua dissertazione sulla precipua cagione della miseria di questa terra disgraziata e infelice. Io ne affretto co' voti la pubblicazione. Quanto a me, sono al terzo foglio della stampa del 2.° fascicolo; e spero quanto prima terminarla. Alla stamperia del giornale letterario si va sempre a rilento; in un'altra avrei potuto a quest'ora stampare non uno, ma cento fascicoli. In ogni modo bisogna contentarsene, massimamente perchè non si spende nulla dall' autore. Le accludo una lettera pel M.no Ruffo, e la prego ad aver la benignità di ricapitargliela al più presto che per lei si potrà. Ho ricevuto la lettera della Sig.ra Folliero inviatami per suo mezzo. Si degni di ossequiare in mio nome gli ottimi fratelli Peranni e il buono e bravo Amari; ed Ella non disperi del tutto delle cose nostre. Chi sà che il cielo non guardi una volta meno dispettosamente questo paese? Se non, per altro, bisogna nudrire questa lusinga per temperare alquanto l'amarezza dell'animo. Mi ami sempre ad un modo e mi creda, finchè mi dura lo spirito, suo obbl.mo e aff.mo amico S. G. ALBERGO.

XXVI.

IL DUCA DI CUMIA a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 24 Dicembre 1838).

Amico pregevolissimo. Rispondo alla carissima vostra del 6 corrente e vi son tenuto della parte che

(1) Vedi la lettera seguente.

prendeste al mio immenso dolore che mi fa sempre melanconico ed insensibile a qualunque piacere (1).

Nella comunicazione circa gli abusi feudali, e lo scioglimento dei diritti promiscui tenni presente le vostre osservazioni sul decreto del 20 dicembre 1827 e per quanto io era disposto ad abbracciarle, altrettanto non sapea uniformarmi al decreto del 10 marzo 1810. Il risultato compreso nel R. decreto del 19 di questo mese è ora a voi noto. Debbo dirvi che le vostre osservazioni furono lette da S. E. il Cav. Santangelo, e volle da me sapere chi fosse Salvatore Vigo, e da quanto gli dissi, ad onor del vero, ebbe a dolersi di non avervi al suo Ministero. Le stesse vostre osservazioni mi diedero capimento a tener parola di voi a S. M. la quale vi apprezza. State dunque contento. Io sono già alla carica di procurator generale presso questa Gran C. dei Censi, e ne son contento perchè sto in casa propria, ed in circostanza di poter coi miei travagli influire alla pubblica prosperità de' comuni.

Fatemi il piacere di far subito giungere l'annessa a mio cugino il Maresciallo Stoici. Felicissimo vi sia l'anno novello. Vi abbraccio e credetemi sempre obbl.mo serv.re ed amico MARCELLO FARDELLA.

XXVII.

ANGELO MAROCCO (2) a Salvatore Vigo.

(Palermo il 6 Maggio 1839).

Caro e rispettabile amico. Voi rammentate con Michelino (3) il mio brio e la mia forza, ed io qui ram-

---

(1) Aveva perduto nel colera la moglie ed un fratello, ed ora la sorella.

(2) ANGELO MAROCCO, avvocato illustre del foro palermitano, fu uno dei valorosi campioni della rivoluzione siciliana del 48 e alla caduta di essa fu quegli che facilitò la partenza di Ruggero Settimo, Torrearsa, Amari e gli altri per l'esilio, quando stavano per rientrare le truppe borboniche in Palermo. Morì, non ancor vecchio, nell'invasione colerica del 1854.

(3) AMARI.

mento il candore dell'animo vostro e quella bontà per la quale prendevate parte con tanto piacere alle nostre follie. Quei tempi erano meno infelici. Ora lo spirito è pronto, *caro autem infirma*.

Ianuzzo mi ha detto che volete una memoria per la difesa del Comune di Terranuova. Ecco, io ve la mando. Come vedrete è un bel lavoro di Pietro Scrofani, da voi ben conosciuto. Ora lo Scrofani è ito a rintanarsi in Modica, ed io gli succedo nella difesa della causa. Forse scriverò un'appendice; e benchè avesse a riuscire assai scolorata a fronte di questa, ve la manderò pure.

Ho veduto con molto piacere Peranni, ed ho avuto nuove consolanti di voi. Ho saputo che mandaste a Ianuzzo commissione per libri legali-Siculi. Egli disimpegnerà benissimo gl'incarichi; ma se mai vi occorresse qualche volta dell'opera mia, vi prego a credere che mi presterei assai volentieri a servirvi.

Amatemi e credetemi per la vita. Vostro Amico ANGELO MAROCCO.

XXVIII.

GIOACHINO LA LUMIA [1] a Salvatore Vigo.

(Catania, 4 Agosto).

Gentilissimo Amico. Sento oramai, Sig. Cavaliere, il bisogno di chiederle scusa per la importuna frequenza delle mie lettere, che distraendola dalle ordinarie occupazioni non possono recarle altro che fastidio; ne incolpi intanto la sua gentilezza.

---

(1) GIOACHINO LA LUMIA, di Canicatti, fu dotto giureconsulto, e coperse varie e importani uffici. Fu presidente del tribunale civile, Rettore dell'Università di Catania e intendente della Provincia di Palermo.

È bisogno per me urgentissimo nelle imminenti ferie autunnali una corsa in Canicattì, mia patria, a doppio oggetto di rinforzare la salute cagionevole, e di baciare le mani ai miei genitori; desidero da lei sapere se sia opportuno il momento a chiedere il congedo, o pure debbasi da me attendere il ritorno di S. M. in codesta.

L'anno scorso S. E. il nostro Ministro mi accordò 29 giorni di licenza; e spero non vorrà ora negarmela sì per la impellenza dei motivi, che per lo nessun disservizio, che reca la mia lontananza nel mese di ottobre in cui tacciono gli affari Civili.

Il comune amico Sig. Piane spera dai di lei buoni uffici presso il Duca di Cumia una qualche efficace raccomandazione; Ella non la dimenticherà, egualmente il povero Abate Ronsisvalle che da due anni circa piatisce per la risoluzione del suo concorso.

Non mi avanza che pregarla a volermi essere sempre più largo di sua amicizia, ed a credermi costantemente suo aff.mo serv.re ed amico GIOACHINO LA LUMIA.

XXIX.

LUIGI MONTALTO [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 14 maggio 1841).

Preg.mo Amico. Questo Sig. Intendente mi ha consegnata la vostra carissima ch'era raccomandata ad un bricciolo d'ostia. Le vostre espressioni generali avrebbero, in caso di apertura, fatto provare un'al-

(1) LUIGI MONTALTO, palermitano, dotto cultore di studi di economia politica, pubblicò un volume « *Lettera di un cittadino della capitale ad un cittadino di provincia* » Palermo 1813, e « *Considerazioni sul Consiglio generale degli Ospizi* » Palermo 1822.

tro momento di sodisfazione agli autori dell'attuale stato di cose. Vi ringrazio delle belle cose che mi dite, ed oh quante più ne potrei dire di voi, e dovrei e vorrei dire. Ma a che prò? tempo perduto, ed inutili complimenti, e più inutili lamentazioni. Vi ringrazio di ciò che avete operato a mio riguardo pel Sig. Avellone; egli ne fu contentissimo, e non fa altro che parlarmi della sua ammirazione alla vostra maniera di trattare e di sentire. Il Sig. Ragona mi ha lasciato a casa la vostra edizione della Letteratura Greca di Scinà (1).

Ottima la prefazione a fronte del mercato delle associazioni forse per tutte le scioccherie correnti.

Avete poi fatta cosa eccellente nel divulgare quest'opera insigne, di cui era tanto desiderio e che è di una profondità straordinaria su tutte le altre produzioni di quel meraviglioso intelletto, ucciso nella strage del 1837. Ho pregato il comune amico, che vi reca la presente, di dirvi a voce i miei sentimenti di rispetto e di cordiale attaccamento; ed ecco il solo omaggio che posso presentarvi. Amatemi quanto io vi venero e credetemi aff.mo amico LUIGI MONTALTO.

XXX

EMERICO AMARI (2) a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 27 Agosto 1841).

Stimatissimo amico e padrone. Comincio dall'esprimerle i più vivi rigraziamenti per la bontà con

(1) Fu stampata a spese del Vigo in una bella edizione napoletana col ritratto dell'autore. Tutte le altre opere poi furono ristampate per cura e spese di Agostino Gallo nel 1871.

(2) Questo uomo insigne per sapienza, patriottismo e integrità di carattere nacque in Palermo il 10 maggio 1810 e vi morì universalmente compianto il 21 febbraio 1870.

cui volle favorirmi nell'affare di mio Cognato, ai quali rigraziamenti replico per parte di lui e secondo quello che m'insinua Le accludo lettera pel ministro, nella quale il povero Ondes [2] si raccomanda alla giustizia del ministro della Giustizia; egli è sì ammalato che avendo non è guari ottenuto un congedo per portarsi in Napoli a reclamare quello che n'è di suo diritto, i medici assolutamente glielo vietarono. Le acchiudo pure un piccolo lavoro legislativo giudiziario di Lui, perchè, s'ella lo crede opportuno, lo presenti al ministro; una memorietta manoscritta fruttò una giudicatura d'Istruzione al Crescimanno, e di giudice di seconda classe, dopo due anni di magistratura, lo fe' saltare a Giudice istruttore in Palermo, mentre Vito d'Ondès dopo 7 anni non potè ottenere, che una giudicatura a Caltagirone. D'un altro esemplare rende omaggio a Lei.

Per me poi non so come ringraziarla della spontanea esortazione che mi fa e dell'interesse che si prende per i miei avanzamenti: i nostri civilizzatori o conquistatori ch'Ella indica, mi conoscono tutti e mostrano stimarmi; io non ho azzardato mai con loro una parola di preghiera. Ulloa di Trapani mi si mostra affezionatissimo, e mi spinge sempre a domandare, e mi promette la sua assistenza; ma l'esempio di mio cognato mi tiene timido e dubbioso. In ogni caso tenterò qualcosa; ma dubito che Falconi o Ferigni o Valenti vogliano prender l'iniziativa: ad una domanda del Ministro però son sicuro risponderanno molto favorevolmente. Fra giorni ver-

(2) Il barone VITO D'ONDES REGGIO Palermitano fu giudice di tribunale, deputato nel parlamento del 48, ministro degl'affari interni sotto il Torrearsa. Esule insegnò diritto Costituzionale nell'Università di Genova. Tornatosi il regno d'Italia fu deputato al parlamento sino al 1870. Datosi poi a dottrine clericali e a tendenze autonomiste fu principale autore dei congressi cattolici e fu da Pio IX decorato di commenda. Morì in Firenze ai 28 febbraio 1885.

rà così il nostro Benedetto Fravoli ufficiale presso questa Luogotenenza; è mio amicissimo come fratello e si è incaricato di conferir con Lei, e lascio a simili amici il risolver sul mio conto quel che mi danno di meglio. La mia volontà la ripongo in vostre mani. Sento che in ottobre forse avremo il piacere di rivederla fra noi: allora avrò la fortuna di poterle personalmente aggiungere ai sensi di venerazione che ho sempre per lei avuto, quelli di una giusta riconoscenza. Mi creda di cuore suo obbl.mo servo E. Amari.

XXXI.

Bernardo Serio [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 1 Settembre 1841).

Chiarissimo Signore. Dal dirigerle oggi per la prima volta una mia lettera, mentre ch'Ella è da molto tempo conosciuta nella nostra letteratura, non dee trarne argomento che io per innanzi non l'abbia avuta in quella stima, che tra' pochissimi buoni siciliani s'è meritata e per la bontà dello ingegno e, che più vale, dell'animo, ma solo potrebbe mostrarle che io aspettavo una qualche cagione e di siffatta importanza che avesse potuto scusarmi dell'arditezza colla quale io sarei venuto a distoglierla dalle sue gravi occupazioni. E di fatto s'è ora presentato, nè più trascuro di renderle testimonio della mia stima e rispetto. Sicilia è che mi muove a scrivere, e so che Sicilia è tanto a me cara quanto a Lei.

---

(1) Bernardo Serio, patriota palermitano, dotto e instancabile pubblicista, fu compagno del Malvica, nella redazione delle *Effemeridi*, e, cessate queste, pose mano agli *Annali scientifici e letterari per la Sicilia*. Scrisse e pubblicò molti volumi di *storia, critica letteraria, e pedagogia scientifica.*

Il desiderio di giovare a questa mia terra natale, quanto più la temerità delle mie forze il possa permettere, che spero non tacerà in me, se non per morte, mi sprona a pubblicare un giornale scientifico diviso a fascicoli di quattro fogli di stampa per mese. Venuto meno l'*Effemeridi* era d'uopo riavvolorarci, e con altro giornale, strumento efficacissimo della moderna civiltà, intendere al miglioramento della nostra nazione. Ecco perchè vengono alla luce i miei *Annali scientifici e letterarii* per la Sicilia. Le nazioni sono fatte per migliorare e riaversi dalle calamità; gli sforzi uniti dei cittadini vi possono giungere, perciò far convergere i loro intenti le loro fatiche ad unico scopo: conoscere lo stato delle cose nostre, i nostri veri bisogni, i mezzi atti a migliorare, sono in poco le idee che verranno ancor brevemente svolte in una introduzione sullo scopo e sulla condotta degli *Annali siciliani.*

Due fini mi spingono ad anticiparle una tal notizia, che non sa altri che io ed un altro me stesso, a sentire, cioè, il di lei giudizio, e chiederle in nome della Sicilia ch'Ella voglia adoperare ad ornamento del mio giornale e ad utile patrio, come per l'*Effemeridi* adoperava.

A darmi una prova della di lei approvazione sarà sola sufficiente la rimessa di qualche suo lavoro che quanto più presto tanto più gradito mi perverrà. E di questo caldamente la prego.

Viva lunghissimi anni a prò delle lettere e della Sicilia.

P. S. Da questa Prefettura si è fatto, in data del 26 passato, rapporto al Ministro di Polizia pel permesso dei miei *Annali*; s'ella vorrà fare ufficio presso quel Ministero per la sollecitazione, Le ne resterei molto obbligato. Suo ammiratore Bernando Serio.

XXXII.

Emerico Amari a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 30 Dicembre 1841).

Gentilissimo amico e padrone. Mi sarebbe assai dolce poterle di presenza offrire i più caldi e sinceri augurii per l'anno ch'entra; torniamo sempre daccapo; ecco un altro anno che passò e cominciò coi medesimi augurii, colle speranze medesime; eppure il carro del fato non ha mutato una linea del suo funesto viaggio. Lo stesso Sole che sorse il 1.° Gennaio 1841, sorgerà pure il 1.° Gennaio 1842, Sole di sciagure e di umiliazioni per la patria. Ma la speranza è l'ultimo bene degli sventurati e però a lei sola ci rivolgiamo; possa, possa una volta non ingannarci, si muti una volta la fortuna: questi son gli augurii degni d'un uomo onesto ad un buon cittadino. Scrivo così perchè so che per Lei non vi ha vera felicità che non si confonda con la buona fortuna del suolo che ci vide nascere.

Eppure molti il disonorano. Avrà Ella saputo dal nostro Michele Amari le bassezze incredibili che si sono fatte a Catania per una povera mia lettera intorno al concorso per la Cattedra di economia; ho io forse torto di pensare di un dato modo; ma è peccato avere un'opinione ed esporla liberamente ed onestamente? E, pens'io, si ha diritto di calunniare, d'ingiuriare vilmente, di giugnere alla bassezza turpissima d'inventare una lettera ch'io non sognava scrivere per giustificare cose anche più turpi? Che razza di uomini son questi? Ed hanno il coraggio di chiamarsi uomini liberi, patrioti, progressisti. Essi disonorano la causa più bella agli occhi di Dio e degli uomini.

Il primo saggio che danno del loro liberalismo è la persecuzione di un'opinione indipendente e meramente scientifica.

Iddio ci liberi da questi liberali *sicofanti* [1]. Ma perdoni, perdoni, io fo loro troppo onore a parlarne e parlare con Lei. Dimentichiamoli sino all'esistenza.

Mi onori dei suoi comandi e mi creda obbl.mo e aff.mo E. AMARI.

XXXIII.

MICHELE AMARI [2] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 26 Febbraio 1842).

D. Salvatore mio Carissimo. Stamattina ho riscosso le onze 10 della cambiale. Le manderò subito a Napoli o per mezzo del *Palermo* o di qualche altro vapore e non lascerò di avvertirne vostro nipote.

Azeglio parte stasera per Messina sul *Francesco 1.°* e si propone di spendere un paio di settimane percorrendo la costiera orientale in fino a Siracusa. Voi mi scriveste che vel potessi indirizzare, ma d'altronde io l'avrei fatto, per la convinzione che se Azeglio vuol conoscere la Sicilia non potrebbe ap-

(1) Pare che accenni, per quanto rilevo da altre lettere, ad un famoso concorso, al quale presero parte tre giovani valorosi, Mureno, Scialoia e De Luca, il quale ultimo risultò vincitore, dopo un'aspra discussione tra gli esaminatori, uno dei quali volendo far risultare il Mureno gli assegnò 48 punti e al De Luca, che aveva fatto splendida prova, dette uno zero per tutte le quattro prove. Il Clarenza, che dà questa notizia al Vigo, si esprime così: «C'é da stordire per la inverecondia dei modi tenuti nella votazione.

Altre notizie e giudizi severi sull'Università di Catania in quel tempo si leggono nella lettera XL.

(2) MICHELE AMARI, grande storico fu anche grande patriota la cui nobile vita, l'alto intelletto, la instancabile operosità, la copiosa e soda dottrina e sopratutto le singolari virtù dell'animo sono state con mirabile chiarezza esposte dal venerando Senatore A. D'ANCONA che ne pubblicò il *Carteggio* e ora per il centenario attende alla continuazione di un nuovo volume di lettere.

prezzarne abbastanza i pregi morali senza usare con voi che amate il paese, siete innanzi nella dottrina delle sue cose politiche ed economiche e risplendete per virtù pubbliche e private, e gentilezza di trattare tutte queste cose almeno quanto niun altro siciliano. Perciò gli ho parlato di voi e gli ho dato una lettera indirizzata ad Acireale o a Catania.

Il Luogotenente (1) ci secca fieramente con l'orario; il tempo si è fatto piovosissimo; la stampa m'incalza (2). Perciò non ho potuto vedere Linares, non fornire il resto dei vostri comandi. Mille cari saluti al fratello e ad ambo i Leonardi (3) vostro MICHELE.

XXXIV.

GIUSEPPE ZURRIA (4) a Salvatore Vigo.

(Catania, il 1 di Novembre 1842).

Gentilissimo Sig. Cavaliere. Un di lei pregevolissimo foglio, portando la data del 17 di Ottobre, pervenutomi lo scorso sabato colla posta di Messina, mi annunzia che S. M. mi ha nominato Prof.re di matematica sublime in questa Università di studi. Conoscendo benissimo di quanta efficacia mi sieno stati in tale occasione i suoi favori e la sua protezione vengo a rendergliene i miei infiniti ringraziamenti, i quali sebbene espressi con parole sieno troppe tenue dimostrazione alle di lei usatemi cor-

(1) Il tenente generale Maio duca di S. Pietro.

(2) È la stampa del *Periodo di Storia Siciliana*, che poi cambiò in storia del Vespro e che gli fruttò la perdita dell'impiego e la fuga a Parigi.

(3) Il fratello era Giovanni; i Leonardi erano i nipoti, Lionardo Vigo Calanna e Leonardo Vigo Fuccio.

(4) GIUSEPPE ZURRIA, catanese, dotto matematico e ornamento di quella Università, ove insegnò per 30 anni calcolo infinitesimale e matematica pura, morì il 14 settembre 1906.

tesie, non dimeno la prego di gradire in attenzione di quanto le son tenuto, sperando che in appresso mi si presentino delle occasioni per poterle viemeglio corrispondere cogli effetti.

Incontrandosi col Sig. Addati e col Cav. Ruggiero la prego di ringraziarli in nome mio, con assicurarli che mi gli dichiaro obbligatissimo dei favori e delle agevolazioni, di cui mi hanno colmato.

Tutti gli amici la riveriscono; il vecchio di mio padre l'ossequia e la ringrazia senza fine; ed io raccomandandogli la pronta spedizione del decreto riguardante la mia prefata elezione mi offro ai suoi pregiati comandi e mi do l'onore di dirmi divot.mo obb.mo aff.mo servo GIUSEPPE ZURRIA.

XXXV.

MARCELLO FARDELLA a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 26 Dicembre 1842).

Caro Cavaliere. Occasione piacevole è per me la ricorrenza di questi giorni per vedermi onorato di vostri caratteri ed in sensi che l'antica nostr'amicizia esige; ve ne sono tenuto e vi ricambio sinceri voti per la vostra prosperità.

Il mondo è cattivo? son di accordo con voi, ma ciò si ripete da secoli e si soggiunge peggiorando invecchia; mi dite che il nostro micoscropio è anche qualche cosa di peggio, ne convengo, e specialmente il vostro che vede sempre e poi sempre nero, ricordatevi ciò, che il nostro rispettabile amico Scinà dicea sul vostro conto, vale a dire che toccate agli estremi. Del resto avvenga ciò che vogliasi, purchè ci si conservi la coscenza e l'onore, saremo nel dippiù rassegnati.

La duchessa mia suocera vi riverisce, onoratemi di vostri comandi e credetemi sempre. Obbl. aff.mo serv.tore ed amico. M. FARDELLA.

XXXVI.

GAETANO DAITA [1] a Salvatore Vigo.

(26 Dicembre 1842).

Mio Ottimo amico. Se non vi ho scritto finora dopo il mio ritorno in questa provincia di lacrime (valle non si può più usare, è parola barbara) è stato per difetto di tempo, non di buon volere, nè fu freddezza d'affetto, chè sapete quanto io ne senta per voi. Ora rompo il silenzio perchè tornando costà per sue faccende il nostro De Luca vo' che vi rechi almeno due righe del vostro Daita. Ho cercato le incoronazioni di quei *barbari* e *vandali* nostri antichi, ma non mi è venuto fatto finora trovarne.

Vi persuaderete bene che il progresso ha fatto uscir di moda cotesti scartafacci, documenti dei nostri *pregiudizi municipali.* Pure non mi stancherò di frugar le scanzie dei nostri librivendoli, e se avrò la fortuna di rinvenirle, ve l'avrete *quest'anticaglia di Saraceni.* A Marocco parlai subito che giunsi in Parlermo dello scambio del volume, ora tornerò a fargliene memoria. Richiamatemi alla memoria dei pochi amici e particolarmente dell'Egregio

---

(1) GAETANO DAITA, palermitano, grande patriota siciliano; fu deputato al Parlamento del '48 e dopo la caduta della rivoluzione si diede all'insegnamento privato, fondando un liceo (1850-60) ove educò il fiore della gioventù siciliana di quel periodo di tempo. Ministro dell'Interno sotto il dittatore Garibaldi, fu tra quelli che più si adoperarono per l'annessione dell'Isola al regno d'Italia. Morì vecchio nel 1877 lasciando fama di ottimo uomo e cittadino. Si hanno di lui a stampa molte poesie, alcune delle quali di bella ispirazione, alcuni scritti di letteratura latina e varie iscrizioni, tra le quali quattro di bella composizione per i funerali di Salvatore Vigo.

Consultore Scovazzo. Abbiatevi un anno meno infelice dei passati e credetemi tutto vostro Gaetano Daita.

XXXVII.

G. La Lumia a Salvatore Vigo.

(Catania, 3 Febbraio 1843).

Non so abbastanza ringraziarla dell'affettuosa sollecitudine, che serba pel mio ben'essere sì fisico che morale, e su questa intima persuasione mi permetto annunziarle il mio totale ristabilimento, che infallantemente le recherà piacere.

Non avrei esitato un momento di scrivere al ministro della Giustizia, se per alcuni ostacoli che Ella forse ignora, non avessi preliminarmente mestiere de' suoi consigli. La Corte suprema di Giustizia di Palermo è chiusa per me in forza di un benefico decreto provocato dal *massimo* Franco; col quale è stata dichiarata l'incompatibilità di due fratelli nello stesso collegio, ancorchè uno sia giudicante e l'altro cancellerie. Questa irrazionale ed inumana disposizione chiudendomi le porte della suprema corte, rende difficile il mio ritorno in Palermo; dove mi chiamano i miei interessi, le mie relazioni di famiglia, le mie dilezioni, i ricordi della prima giovinezza, e dei primi studi. Due posti nel giudiziario potrebbero in quella residenza competermi: la presidenza e la P.ra Generale della G. C. Civile. Se io potessi lusingarmi che S. E. Parisi avesse animo e forza da far rivocare l'organico decreto di Franco, allora io non esisterei a pregarla; ma son io sicuro della sua attenzione a questo segno? Non ho prove anzi contrarie del suo indifferentismo? Non

è stato egli il mio avversario per darmisi il grado e l'onore di Vice-presidente della Suprema Corte, grado, che godono e Fede Tedeschi e Falcone, che è di me meno anziano? in questa posizione, che saprà consigliarmi il mio caro amico Cav. Vigo? Pregherò, mi umilierò senza profitto; dimenticherò così facilmente il mio peccato originale? Attendo il suo sincero, e ben ponderato riscontro.

Desidero notizie esatte sulla salute del mio caro amico e collega il Sig. Collotti, uomo che ci si può proporre a modello di perfetto magistrato.

Mi continui la sua stima, accolga i miei ringraziamenti per la casina e mi creda immutabilmente il suo aff.mo amico vero GIOACHINO LA LUMIA.

XXXVIII.

BARONE MICHELE FRIDDANI [1] a Salvatore Vigo.

(da Parigi, il 12 di febbraio 1843).

Carissimo ed ottimo amico. Ho ricevuta dal nostro eccellente Amari la vostra pregiatissima lettera del 21 Gennaro scorso, e ve ne ringrazio, perchè son contento di ricevere le lettere di amici come Voi, e perchè mi assicurate della vostra amicizia per me. Ma permettetemi ch'io vi dica spiattellatamente che le due parole *Amico* e *Ella* si prendono a calci, e non possono andare insieme di concerto,

(1) MICHELE CHIARANDÀ, barone di Friddani, palermitano, per i fatti del 1812 e più per quelli del '20, esulò e prese stanza a Parigi, ove fu molto stimato e onorato. Nel '48 fu dal governo della rivoluzione di Sicilia nominato proprio rappresentante in Francia, specialmente per ottenerne il riconoscimento, finchè gli fu aggiunto Michele Amari col quale viaggiò in Inghilterra, per ottenere appoggi morali e materiali alla Sicilia staccata dai Borboni. Viaggiò molto per diletto e istruzione e riportò in patria il metodo lancasteriano e utili sistemi agrari. Narrò in francese i fatti della Sicilia nel 1820. Morì il 18 novembre 1855.

e vi prego di lasciar da parte l'*Ella*, e scrivermi da *Amico*; spero che mi favorirete, e che avrò a posta corrente senza cerimonie alle quali non so farmi.

Io ero sicuro che tutte quelle precauzioni ridicole ed inutili non venivano da voi, ma da quel nostro eccellente ma timido amico che spera ottenere a forza di bassezze ciò che non avrà mai. Vi conosco, e so che il timore ridicolo non è mai entrato in voi; il nostro amico mise anche in paura il buon Gusmano! Ma cosa farci? Ridiamo e tiriamo avanti. Ho messo a disposizione di Amari il danaro che voi mi scrivete dargli; ma egli per ora non ne ha bisogno e non lo vuole; se potremo fare un'edizione in francese per conto dell'Autore, allora voi sarete uno dei socii dell'intrapresa, e vi dirò quanto avrò pagato per conto vostro. Io spero però, che troveremo un editore come Baudry, ed in questo caso avrà per vivere per più d'un anno, essendo egli economo e saggio, ed in questo frattempo spero che sarà più conosciuto, ed otterrà a fare dei lavori che gli saranno utili e lucrosi. Egli vi terrà a giorno di tutto, mentre sempre parliamo di voi, e mi assicura che vi scrive spesso, e che vi riguarda come un vero amico. Assicuratevi che non gli farò mancar danaro. Anche il nostro ottimo Airoldi mi dà sempre l'incarico di fornir del danaro per di lui conto.

Parlerò con Baudry, e m'impegnerò perchè s'incarichi essendo stato egli occupato dalla malattia di una sua figlia la quale adesso va meglio; intanto ditemi quanti esemplari avete dell'opera di Scinà, e se vi contentereste di barattarla con altri libri di Baudry; il cambio potrebbe facilitare l'affare, e credo che a voi non sarebbe difficile di vendere i libri di Baudry che potrete scegliere sul di lui catalogo; del resto vi scriverò meglio di ciò nella mia

prossima lettera. Alla prima occasione che avrò vi manderò il balsamo di Corvisart pel vostro gentilissimo Nipote [1], a cui vi prego far sapere che non mi è stato possibile fin'ora di aver nuove della donna del fu Grassi, ma che continuerò le ricerche; fategli parimenti gradire i miei rispetti, come pure al degnissimo vostro fratello, ed all'altro vostro nipote.

Comandatemi senza riserve, e credetemi sempre Vostro aff.mo amico FRIDDANI.

XXXIX.

GAETANO SCOVAZZO [2] a Salvatore Vigo.

(24 Marzo 1843).

Mio carissimo amico. Quella lettera che io non aveva ricevuto quando vi scrissi la mia precedente mi è già, sebbene con ritardo, pervenuta, e mi è giunto pure il foglio di Mimì [3], nel quale era un carissimo capitolo vostro. Comincio dal render grazie alla vostra amicizia per quanto in mio favore, e di Perez avete trattato. Ho scritto di questo affaro nuo·

---

(1) È il nipote Lionardo Vigo il quale aveva dato mano a scrivere la vita di Alfio Grassi, di Acireale, uno dei pochi siciliani che partecipassero alle idee e ai fatti della rivoluzione francese; e siccome visse molti anni in Parigi, ove morì ai 25 Aprile 1827, così il Vigo richiese notizie al Friddani e all'Amari il quale gli fornì numerosi documenti. E il Vigo pubblicò la *Vita civile, letteraria e militare di Alfio Grassi.* Dopo di lui anche Michele Calì, seguendo le tracce del Vigo, scrisse e pubblicò con ritratto dal titolo: *Alfio Grassi il proscritto.*

(2) GAETANO SCOVAZZO, nato in Aidone ai 6 gennaio 1802 per la potenza del suo ingegno fu lo splendore del foro siciliano, e fu celebrato per la varietà di dottrina e patronanza di lingue. Ebbe ammiratori moltissimi per la gravità dei suoi costumi e per la indipendenza d'animo. Fu Ministro parecchie volte sotto i Borboni e al '48 fu nominato, dal pavido Ferdinando II, Ministro per gli affari di Sicilia, che a causa della rivoluzione e per le esigenze del Ministero napolitano, ostile alle pretese dei siciliani, non volle esercitare. Dopo la restaurazione fu Presidente della Consulta di Sicilia sino al 1860. Dal nuovo governo fu nominato Senatore nel '61 e membro per la riforma dei codici. Morì ai 7 giugno 1868.

(3) Domenico Peranni.

vamente a Mimì dal quale intenderete lo stato delle cose e quel che ci sia da fare per ora. Son sicuro che potendolo ci aiuterete. Della stima, dell'amor vostro che con sensi tanto generosi mi dichiarate, mi vi confesso tenutissimo; e sebbene mi tengo inferiore ai titoli che in me avete la cortesia di supporre, intendo a quelli della mente; per quelli del cuore, ho il giusto orgoglio di sentirmene degno e come Siciliano, e non disonesto, mi pregio di meritare l'affetto vostro; e il sapere approvare qual dono in esso mi fate non sarebbe l'ultima cagione per non credermene immeritevole. La certezza poi che io ve ne ricambi ad usura vi impegnerà certo a continuarmelo sempre.

Ho comprato l'altra copia del Meli; ho già procurato il Giornale l'*Intendenza* da Agosto 1838 in poi ed aspetto il comodo per mandarli insieme con l'atlante di Statistica.

Non ho ancora potuto avere il quadro ultimo della popolazione di Palermo. Ho parlato per le due memorie legali che mi dimandate e subito che le avrò curerò di spedirvele.

Del giornale di Statistica non si riceve associazione costà che anzi, tempo fa, ne furono mandate trenta copie ad un cotale per veder di spacciarle e promoverne le soscrizioni e non se ne è avuto più nuova, nè risposta, nè danaro, nè libri. La merce di libri Siciliani non ha facile sbocco ne' dominî continentali: questa notizia e questa confessione mi è stata data da G. Ferrara, l' autore della memoria sul Cabotaggio. Non vi stancate di comandarmi come io non stanco di amarvi dichiarandomi sempre il vostro aff.mo GAETANO SCOVAZZO.

XL.

G. La Lumia a Salvatore Vigo.

(Catania, 3 Maggio 1843).

Ho ricevute altre tre sonate, che suppongo di ottimo gusto; la prego ad avvisarmene l'importo per pagarlo a Fabiani. Accolga intanto i miei più distinti ringraziamenti e quelli di mia moglie (1).

Penso anch'io che colla istituzione di un consiglio per le proposte giudiziarie si è portata solenne inguiria all'Aristide del Ministero.

Il merito non troverà più sostegno e protezione.

La copia del rescritto a me comunicato è identica a quella da lei trasmessami, ma nelle mani degli interessati accresce un'altra ricca serie di considerazioni che confutano l'ordinanza.

L'unico ostacolo che incontro seriamente per Peters (2) si è l'essere egli un protestante. É vero che

---

(1) La famiglia La Lumia doveva coltivare con gusto la musica. Lo rilevo da parecchie note di pezzi per pianoforte spediti dal Vigo da Napoli.

(2) Cristiano Peters, morto a Clinton (New-York) il 12 luglio 1890, fu un astronomo insigne, di una straordinaria attività scientifica.

Nacque il 1813 a Flensburgo, in Danimaca. All'età di 25 anni ebbe affidato dal Waltershausen il rilevo trigonometrico dell' Etna. In questo tempo eseguì la importante meridiana dei Benedettini, a Catania, e del Duomo, in Acireale: in esse lasciò nozioni e dati preziosi di astronomia e fisica terrestre, relativi a queste due città.

Durante la sua dimora in Acireale, il Peters, che fu ospitato con ogni riguardo dal Barone Calì Sardo, allora Sindaco, costrui anche nella casa di questo una meridiana, in segno di riconoscenza. In quell'epoca, nel 1839 fu nominato socio dell'Accademia degli Zelanti di Acireale, dai cui atti trascrivo questi cenni biografici.

Compiuto il rilevo dell'Etna, prese parte ai moti del 1848.

Espulso da Napoli, s'imbarcò per Malta. Ritornò dopo qualche tempo in Sicilia, ed entrò nell'armata siciliana, come capitano del genio. Poi ebbe, col grado di maggiore , la direzione delle fortificazioni di Catania e di Messina.

Nel 1849, dopo la ripresa di Palermo, egli riparò in Francia, e da allora si diede tranquillamente agli studi scientifici.

Recatosi in America, dopo varie vicende, assunse la direzione dell' Osservatorio di Clinton ed ebbe la cattedra di astronomia nel collegio di Hamilton.

nella scienza dell' astronomia vi ha poco di contatto colle idee religiose; ma sotto il nostro governo in cui esclusivamente vi è professata la religione cattolica, si consente che all'insegnamento pubblico della gioventù sia proposto un professore che ad altra communione religiosa si ascrive? È questo per me un dubbio che non saprei sciogliere senza consultare i di lei lumi, pregandola a tenerne ragionamento cogli Ecc.mi che tanto l'apprezzano e darmi il suo avviso. In altro paese che non fosse Catania io avventurerei una proposizione, ma l'invidia che regna tra questi pseudo scienziati e maestri inarrivabili d'ogni iniquità solleverà il grido e bandirà la croce alle mie oneste intenzioni, e lei sa che sin'anco non si calunnierebbero le mie opinioni religiose? Io mi rido è vero di questi cotali; ma nell'incertezza di non riuscire, attesa l'attuale mia ignoranza del sistema governativo in questa parte, non vorrei offrirmi spettacolo di un vano tentativo e dare ai malevoli gli onori del trionfo. Ella quindi consulti i buoni ed i potenti e m'illumini.

Nessuno più di voi è convinto dell'utilità dell'acquisto del S. Peters e del decoro che opporterebbe all'università di Catania, che, tranne pochissimi professori che coltivano la scienza per sentimento di onore, va zeppa di una spregevole marmaglia di pseudo-scienziati, che nulla sanno, che usurpano fama immeritata e che si servono del sapere come

---

Fu infaticabile: scoperse due comete e 48 pianetini. Nel 1874 fu direttore della spedizione alla Nuova Zelanda, per l'osservazione del passagio di Venere sul disco del sole. Intraprese il lavoro ingente di una carta celeste, della quale pubblicò a sue spese e diffuse liberalmente fra gli astronomi i primi 20 fogli di cui fece dono anche alla biblioteca degli Zelanti.

Fu amicissimo del Vigo, il quale lo avrebbe voluto professore alla Università di Catania, come si rileva da questa lettera.

Del Peters ho trovato una importantissima lettera che ha il suo posto in questo Carteggio, numero XCVII.

mezzo a far denari e viversi tra i bagordi e le libidini. Il Sig. Peters di unita ai Zurria, ai Maddem [1] et caetera continuerebbero il lustro di questo Ateneo, che va a perdere l'ottimo San Martino [2] e soccorrerebbero alla vacillante riputazione della Gioenia la di cui nullità va presto a smascherarsi.

La prego di consegnare l'acchiusa carta all'amico Don Paolino Nicastro, ed a continuarmi la sua stima. Sono il suo sincero amico GIOACHINO LA LUMIA.

XLI.

E. AMARI a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 2 Giugno 1843).

Stimatissimo Sig. Cavaliere. Spero poterle dare notizia grata: spinti dalle esortazioni validissime sue, e dalle richieste di molti altri si è tentato far rivivere il *Giornale di Statistica*: già un primo articolo e uscito dalle cesoie dell'implacabile Abate [3], altri sono sub iudice; pare che egli sia un po' dimesticato: se la cosa può andare il giornale si pubblicherà: allora il suo patrocinio e il suo patriottismo gli procureranno buona fortuna.

Siamo condannati a pascerci di speranze, e vivere disperati.

Mi conservi la sua preziosa stima e mi creda devot.mo obb.mo serv. E. AMARI.

---

(1) Dei proff. Zurria e Maddem vedi i cenni biografici a pagg. 97 e 130.

(2) Agostino Sammartino da Catania fu esimio Matematico, insegnò astronomia in quella Università sino al 1844, donde poi passò a quella di Palermo.

(3) È il Revisore della censura, succeduto al povero canonico Rossi, bibliotecario del Comune di Palermo, destituito, per avere lasciato passare allegramente il libro di M. AMARI sul *Periodo di storia siciliana.*

XLII

G. La Lumia a Salvatore Vigo.

(Catania, 21 Luglio 8848).

Un nuovo abuso della sua bontà. Mi si avvisa di incaricar persona per ritirarsi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri la decorazione spontanea conferitami da S. M. e di pagarmi i dritti ascedenti a ducati sei. Non saprei trovar chi più di lei per benevolenza verso me potrebbe darsi tanto fastidio, e però la prego ad assumere questo peso, e ad inviarmi con sicuro comodo la croce e le altre insegne dell'ordine [1].

Io passerò a mani del Sig. Fabiani tanto li ducati sei, quanto le altre spesarelle occasionali di unita ai tarì diciotto delle carte di musica tuttora insoddisfatte.

Qui il foro è atterrito dalla voce di non so qual cangiamento nell'organico delle Corti progettato dalla Consulta; si suppone, che Catania perderà la corte di Appello che andrà a centralizzarsi in Palermo!... S'imputa al Consultore Capone questo piano. Io rido di tante ciancie. Mi voglia il gran bene, che io le porto, e mi creda costantemente, suo aff.mo amico vero Gioachino La Lumia.

XLIII.

Giacinto Carini [2] a Salvatore Vigo.

(Palermo 31 Agosto 1843).

Mio Sig. D. Salvatore. Io son reo di non averle scritto fin qui; è vero, ma di che scriverle, di che

---

(1) Di carattere del Vigo c'è scritta in fine della lettera questa notizia: la decorazione e il rescritto che l'accompagna furono inviati A S. E. il Cav. Mastropaolo, suocero del Sig. Lumia.

(2) Giacinto Carini, parlemitano, nato il 20 maggio 1821, fu uno dei più prodi guerrieri della Rivoluzione Siciliana del '48, mentre prima di quell'anno aveva

poterle scrivere? I di lei incarichi, io non li obbliai, dissi, e con calore, ma invano, non potè Ella, potrò io? Da Mariano Stabile ho inteso ch'Ella sta bene, e di questo sì mi rallegro di cuore; Dio la conservi a mille anni a gloria del paese nostro. Godo di potere anche a lei dirigere un giovine, amico mio amatissimo, della cui conoscenza sarà Ella contenta: Egli è Michele Bartolami, il cui nome è abbastanza distinto e rispettato fra noi; nè a Lei certo giungerà sconosciuto. È giovine del più felice ingegno, di saldi studi, d'indole angelica, di santi costumi; è giovine degno della sua stima.

Ella in coteste straniere contrade lo feliciti dell'usata ospitalità; vien costì per affari di sua famiglia interessantissimi, quanto può essere interessante il diritto della proprietà. Se Ella può aiutare la di lui ragione, non si risparmi alla santa opera. Ma non occorreva ch'io lo scrivessi; dissi abbastanza quando le annunziai ch'egli è siciliano, e dei buoni; anzi di quelli che fanno onore al paese, sotto tutti i versi [1].

Mi richiami di quando in quando alla di lei me-

---

dedicato la sua attività e il suo ingegno alle industrie e al commercio, come si rileva dalle altre sue lettere che qui vedono la luce. Caduta la rivoluzione emigrò a Londra e poi a Parigi ove fondò il *Courrier Franco-Italien*, giornale destinato a far conoscere in Francia le arti e le industrie italiane e ad amicare le due nazioni. Quando poi in Italia cominciarono le guerre per l'Indipendenza, corse, e fu tra' Cacciatori delle Alpi e poi dei Mille come capo della 6ª compagnia. Nei combattimenti dell'Isola dette prova di avvedutezza e coraggio eroico tanto che Garibaldi lo nominò generale brigradiere e ispettore della cavelleria: passò poi maggior generale e in questo grado nel 1861 venne ammesso nell'esercito regolare e nominato comandante della brigata Regina. Nel 1866 prese parte all'espugnazione di Borgoforte e fu decorato della medaglia d'argento al valor militare. Dopo 16 anni di carriera militare, durante la quale fu anche deputato al Parlamento, fu messo in disponibilità per ragione di salute nel 1877 e il 16 gennaio 1880 morì a Roma

(1) Il Bertolami ebbe liete e oneste accoglienze dal Vigo, e lo ringraziò con una bella lettera che è la XLV.

moria, ch'è per me il sommo bene che le dimando. Mi creda per la vita con tutto il rispetto suo aff.mo e dev. amico GIACINTO CARINI.

XLIV.

FRANCESCO PEREZ [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 30 Sett. 1848).

Mio venerato e carissimo amico. Sento vera obbligazione a quel precettore, che stringendo la famiglia Vigo a indovuto pagamento [2], mi procacciava il sommo piacere di rivedere i caratteri di quel Vigo che io venero sovra quanti sono i superstiti grandi siciliani. Mio nobilissimo amico, io non so dirle abbastanza di che profondo affetto io l'ami, e come mi strugga il pensiero che tante alte capacità, tanta generosità di cuore debbano rimanere inoperose, e direi oscure, lontane da questa terra, che ora è fatta sepolcro di viventi cadaveri. Però veda come grato giungevami un suo comando. E mi diedi tosto a chiedere in che stato fosse l'affare, giacchè non era passato per mani mie, dallo stesso Grassi [3]. Ei lessemi tosto una (come la dirò ?) carta del

---

(1) FRANCESCO PAOLO PEREZ nacque in Palermo il 12 marzo 1812 e vi morì il 16 febbraio 1882. Di questo cittadino integerrimo, liberale di vecchia data, dotto ed efficace scrittore sono piene le storie letterarie e civili che narrano gli avvenimenti artistici e politici d'Italia nel secolo passato. Una nota biografica completa ed esatta la scrisse il Senatore A. D'ANCONA nel *Carteggio di M. Amari*, Vol. I pag. 348.

(2) Allude a una causa lunga, dispendiosa che la famiglia Vigo sostenne per le segrezie di Acireale col Governo prima e col monte moltiplico di Genova poi. A questa causa dedicò tutta la sua grande attività e i suoi studi il nostro S. Vigo, il quale non ebbe la ventura di vederla risoluta. Questo merito è toccato al pronipote di lui, Lorenzo Vigo Gravina, il quale liberò la famiglia da una secolare vessazione e chiuse la lunga lite con una favorevole transazione.

(3) Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Palermo.

Luogotenente generale il quale approvava a 28 settembre un rapporto della Commessione di Revisione del 23 di questo mese. La somma della proposta e dell'approvazione è: che dal giorno in cui cessò la percezione dei diritti segreziali per effetto dell'ordinanza del 24 Marzo di quest'anno cessi del pari la fondiaria; e, veda coerenza ! per le somme pagate dopo la cessazione a qualunque epoca riferibili, non si faccia diritto a restituzione; e ciò per una certa ministerialaccia del 1836, la quale in caso di cancellazione di carico stabilì certa immoralissima differenza fra somme pagate e dovute; permettendo per le sole non pagate il rilascio.

Questa carta del Luogotenente generale è già stata partecipata alle locali autorità a mia petizione, onde evitare il ritardo che verrebbe dal solito corso della Tesoreria generale.

Ora alla parte dei suoi comandi che riguarda il portatore della lettera. L'amministrazione della *Regia del Macino* è solo di nome appartenente a Minneci. Essi cedettero tutto a Benucci. Qui fa le parti di Benucci il napoletano Pugliese, cosicchè non ho via da rendermi utile al suo raccomandato. Pure io gli promisi che in tutt'altro in cui possa mi studierò di giovarlo per quanto è in me; e gli dissi di venire a trovarmi, proponendomi qualche mezzo che adoperar si possa a suo prò. Egli intanto vuole ch'io le scriva che lo scritto ov'era il nome di colui a cui Ella gli commise di recare le tre piastre lo ha perduto, e però la prega di farglielo prontamente sapere, onde eseguire il suo comando.

E senz'altro rinnovandole gli attestati della più schietta devozione mi creda suo vero ammiratore ed amico FRANCESCO PEREZ.

XLV.

Michele Bertolami [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 6 Dicembre 1843).

Mio ottimo ed amatissimo D. Salvatore. Fra i sentimenti veri di ammirazione, di affetto e di riconoscenza, che debbo al mio ultimo soggiorno in Napoli, niuno più caro e più potente di quello che a Lei mi lega e che mi detta questi righi. Chi conosce il mio Cav. Vigo e non l' ama, non nacque a sentire gl'incanti sublimi dell'amicizia verace, di quell'affetto angelico ch' è sì raro, perchè è pur troppo rara la virtù sulla terra. Io non so se sia virtuoso oppur no; so solamente che l'anima mia ha molte debolezze, ma sente profondamente per quegli esseri che la conciliano con l'umanità, liberandola da quel crudele scetticismo ch'è fatale retaggio della esperienza: io so che non invidio al mondo altri uomini, che i pochissimi altamente filantropi per elevazione della propria natura, e non per la meschina vanità so-

---

(1) Michele Bertolami nacque in Novara di Sicilia ai 15 ottobre 1815 e morì a Roma il 5 agosto 1872. Studiò legge, ebbe la laurea e se ne servì per sostenere una causa di un suo diritto ereditario. Nato per la poesia e le cose belle vi si dedicò con tutto l'ardore giovanile e fu poeta di dolcissimi suoni e di sentimenti nobili e puri. I quali manifestò anche nella vita pubblica, adoperandosi a togliere odi civili, difendendo i diritti della sua isola con la parola ardente nel parlamento siciliano del '48 e augurando un'era di grandezza morale e civile alla nazione nel parlamento italiano ove fu deputato per tre legislature.

A lui fu dato l'incarico di rispondere a G. Mazzini che nel '48 scrisse la famosa lettera in cui chiama Grandi i Siciliani per aver fatto in pochi giorni per l'Italia più assai di tutti i grandi e i piccoli agitatori della Penisola. E rispose con una lettera ch' è tutto un inno e una professione degli immutabili sentimenti dell'Isola verso l'Italia e verso il grande Esule al quale augurava, per la fortuna della Nazione, una vita lunga e felice. (Vedi *Rivoluzioni siciliane, contributo alla storia del Risorgimento Italiano* per Rosario Salvo di Pietraganzili — vol. II, Palermo. Bondì edit. 1898, pagg. 151-162.

Di lui scrisse con affetto e tenerezza il Senatore V. Errante nelle *Poesie edite ed inedite di M. B.* pubblicate in Palermo , tip. del giornale di Sicilia. 1879.

La patria gli eresse un monumento nel 1894.

cievole, che insulta col beneficio chiunque non sia capace di rimeritarlo del minimo degradamento: io non le celo questa santa invidia, e son certo ch'Ella me la perdonerà volentieri.

Il nostro insigne siciliano G. Pacini ha dato sulle scene di questo Carolino [1] la sua nuova opera la *Medea* con un successo straordinario. Pacini è immensamente stimato per le doti dell'ingegno, ed immensamente amato per quelle del cuore. Egli in un momento di emozione profonda per le sentite acclamazioni onde lo colmarono i suoi compatrioti, volle che io gli avessi scritto alcune strofe per metterle in musica e farle cantare pria di partire da Palermo: non sapendo io nulla negargli per l'amicizia che a lui mi stringe, gli scrissi quasi improvvisamente pochi versi che pel comodo della musica anch'essa quasi estemporanea, e della barbara revisione teatrale son venuti così come Dio vuole: glieli mando solo per l'argomento che li eleva, e pel candore di sentimenti ch' essi rivelano [2]: gliene mando anche un'altra copia per darla al mio caro D. Luigi Scovazzo, al quale la prego di tacere l'Autore di sì poveri versi, e di dire che io non gli rispondo per quanto riguarda l'incarico da lui dato al Sig. Fiore, perchè costui gli ha già risposto ; vorrei però ch' ei mi onorasse direttamente di alcun suo comando.

Mi prendo la libertà di acchiuderle una lettera per l'ottimo Consultore [3], al quale io debbo tante affettuose cortesie.

---

(1) Ora teatro Bellini.

(2) Questi versi sono stampati nella prima forma e in quella per la musica nel vol. di poesie edite e inedite del B. a pagg. 36-38.

Il Bertolami in questa occasione contrasse un'amicizia caldissima col Pacini il quale nel 1866 lo volle con sè, per fargli ristorare la salute , in una sua villa a Pescia. E il poeta scrivendo a Michele Calì, segretario dell' Accademia Dafnica di Acireale, gli dice che gode moltissimo dell' affettuosa ospitalità dell' illustre autore della *Saffo* e loda la gentilezza della patria del Giusti.

(3) Gaetano Scovazzo. Il Signor Fiore era cognato di M. Amari.

Le raccomando l'affare del povero Notar Ferrara: mi darà un gran piacere quando si degnerà avvisarmi che i di lui desiderii avranno ottenuto il meritato adempimento. Le fo tanti rispetti da parte dell'amico Carini e di Daita, e la prego di credermi con filiale affetto sino alle ceneri suo aff.mo obbl.mo amico MICHELE BERTOLAMI.

XLVI.

MARCELLO FARDELLA a Salvatore Vigo.

(Palermo, 5 Gennaio 1844).

La vostra assicurazione per D. Mariano Fiorini la farò efficacemente valere presso la Corte dei Conti innanzi chi pende lo esame: e chi meglio di un cavaliere di pasta antica può meritar fede assicurando la bontà di un soggetto che ei personalmente conosce? ([1]).

É tanto tempo, mio caro Geremia, che non sento le vostre lamentazioni, ve ne manca forse la materia? Avete dimenticato gli altri toni della musica? Destatevi e scrivetemi qualche cosa.

La mia famiglia vi riverisce. Io sono sempre e per sempre servidore ed amico aff.mo M. FARDELLA.

XLVII.

G. LA LUMIA a Salvatore Vigo.

(Catania 4 Febbraio 1844).

Gentilissimo mio amico. La ringrazio della prevenzione fatta al libraio per la seconda parte del commentario di Troplong ed aggiungo nuova preghiera.

(1) MARIANO FIORINI, gentiluomo di Acireale, aspirava alla carica di percettore che ottenne e che disimpegnò con rettitudine e compitezza di modi sin dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Si è pubblicato il trattato sul contratto di società del signor Duvergier continuatore del Toullier, se fosse pervenuto in Napoli dell'edizione di Bruxelles le resterei tenutissimo ove si desse la pena di comprarmelo e spedirmelo con sicuro mezzo; Fabbiani al solito riceverà il prezzo. Se le cadrà in taglio di abboccarsi col consultore Scovazzo gli dirà, a nome mio, che, pel suo raccomandato Cavaliere De Geronimo, l'ho servito della miglior guisa possibile e che non potea giungermi cosa più cara di questo suo comando e della lusinghiera lettera inviatami, che io conservo come onorevole ricordo di persona, che da molto tempo sia uso a venerare quali una delle poche sommità scientifiche, che onorano la Sicilia. Io riscontrerò quando un po' di buon umore mel consentirà. É da molto tempo che coll' acume siciliano mi sono convinto della verbale e non reale protezione di chi agisce per pura simpatia; son pago però di non essermi mai abbassato a pregarlo e, se ne serba ella memoria, anche ricusandomi ai suoi consigli. Basta al mio amor proprio, che involto nell' anatema generale che colpisce il mio battesimo, non possa egli ricusarmi e lode ed applausi.

Del suo favore non son sollecito, perchè poco attaccato alla vita pubblica, aborro da ogni ambizione; quando sarò stanco dagli affari ho una casa ed un fondo paterno che valgono ad apprestarmi stanza e vita; e non mi vedrá nè egli nè altri ad accattare il pane del disprezzo. Del resto vedi cattivaccio mondo ! I suoi favoriti, quelli, che ha sollevati dal nulla, e che vorrebbe accreditare per giureconsulti e pubblicisti, sono i principali suoi detrattori; ed a ragione, poichè, quando si è alla giustizia anteposto il favore, le pretenzioni di quest'ultimo sono insazievoli.

Io aveva fatto pensiero, non essendo mai stato in Napoli, di recarmivi a primavera; sono ora però entrato in qualche esitazione, temendo che questa mia mostra possa attribuirsi a manìa di cortigianeria e di briga; e poichè son le mille miglia lontano da questa idea non so risolvermi; attendo un suo consiglio.

Continui ad amarmi, e mi creda suo aff.mo amico vero GIOACCHINO LA LUMIA.

XLVIII.

AGOSTINO GALLO [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, 9 Maggio 1844).

Pregiatissimo amico. Vi sono tenutissimo delle cortesie usate al mio raccomandato fiorentino. La prima somma da voi pagatagli in quindici scudi fu subito da me soddisfatta a D. Domenico Peranni, secondo l'ordine vostro. L'altra per egual somma per cui ricevo adesso il vostro foglio la farò giungere allo stesso Peranni incontanente. Lodo poi la vostra delicatezza, che non abbiate a mio riguardo fatto mancar questa seconda somma al mio amico, trattandosi di essere di poco momento, e di urgenza per lui. Vi prego inoltre di mandare al Sig. Achille Rossi, ufficiale nel ministero dell'interno, per associazione del *Giornale del Museo* tarì diciotto. Questi tarì diciotto li pagherò similmente a Peranni. Vi ringrazio poi della pena datavi, e vi prego a ricambiarla in tanti vostri e più comandi. Il mio amico mi ha riferito che voi state male in salute, il che anche argomento dallo scorgare la vostra let-

(1) Per la biografia di A. Gallo v. nota 1 a pag. 70.

tera di alieno carattere. Perchè non venite a Palermo a ristorarvi in salute nella stagione dei fiori? Non credo che vi si voglia negare un congedo di un mese. L'esser senza soldo v'importa poco. Avremmo il piacere di rivedervi e di essere insieme. Credetemi il vostro antico amico AGOSTINO GALLO.

XLIX.

GIACINTO CARINI a Salvatore Vigo.

(Palermo, 13 Maggio 1844).

Pregiatissimo Sig. Cavaliere. Ogni cosa che sia bene a questo nostro paese mi ricorda l'affetto ond'Ella, Sig. Cavaliere, si presta volentieri a cooperarsi con tutto il fervore. Eccole quindi una mia preghiera.

Da circa un anno io vo tentando una nuova carriera più confacente all'indole mia. Conosciuto quanto sia *duro calle* quella a cui mi avevano destinato le mie circostanze, l'infelicissima carriera d'impiegato, io mi son gettato a tentare la sorte del commercio. Ho raccolte le tenuissime mie forze, e mi son messo in Società con un mio antico amico, del mestiere, Vincenzo Ricca. Ci chiamiamo in commercio «*Ricca e Carini*». Applicatici principalmente ai Sommacchi ci siamo studiati di migliorare il metodo di molitura in Sicilia; e speriamo esservi riusciti con un nuovo trovato di molini di una nuova attaccatura mossi dal vapore. Or dunque questi Signori Ricca - Carini han domandato una privativa per tal loro ritrovato. I disegni tanto della macchina a vapore, quante del sistema di molini furono già presentati in due plichi a questa intendenza, e ne fu fatto corrispondente verbale a norma della legge di maggio 1824.

Oggi l'Intendente con suo rapporto trasmette al Ministero dell'Interno un di essi plichi racchiudenti i disegni. Il ministero ne dovrà naturalmente dare incarico a questo Istituto d' incoraggiamento. Ecco dunque l'oggetto della mia preghiera; per ora sollecitare la rimessa dei detti disegni all'Istituto; indi proteggere questo affare , perchè una privativa ne sarebbe non che utile, necessaria. Io mi son preparato a sostenere le opposizioni dei romagnosiani del nostro Istituto, avverse per principio inalterabile alle privative; ma per quanto potrò non mi lascerò senza difesa. E mi pare che anche in logica non stia bene, che chi a suo rischio dà un utile esempio al paese un compenso debba averne, e debba anzi esser subito aggredito dalla immediata concorrenza. Peraltro la privativa ch'io vorrei non sarebbe che di pochi anni.

Insomma Sig. Cavaliere, io rimetto questo affare alla di lei protezione ed amicizia, e spero che questa occasione mi dia il bene di vedermi onorato di un suo carissimo riscontro.

Mi creda intanto coi sensi del più sentito rispetto suo obbl.mo ed aff.mo servo vero GIACINTO CARINI.

L.

ENRICO CLARENZA [1] a Salvatore Vigo.

(Catania, 31 Agosto 1844).

Chiarissimo Sig. Cav. Avendo impiegato parecchi giorni a mettermi in sesto alcuni affari domestici, non ho potuto intendere alla soave cura di farle te-

(1) ENRICO CLARENZA, nato in Catania al 10 giugno 1816 morì il 24 settembre 1882 in Napoli ove occupava il posto di Presidente di Sezione di quella Corte di Appello. A ventidue anni, nel 1837, fu coinvolto in uno dei tanti mostruosi pro-

nere le notizie da lei tanto bramate intorno al nostro poeta etneo [1].

Mia prima occupazione, appena smontato dal battello, si fu però quella di prendere la penna, e scrivergli qualche parola di conforto; pregandolo, anche in nome di lei, a darmi avviso dello stato di sua salute, di cui eravamo entrambi così solleciti.

Non m'ha egli per anco favorito di suo riscontro. Ma gli acitani, ai quali mi sono rivolto, ànnomi con-

---

cessi che funestarono la provincia di Catania, auspice il Del Carretto, e fu accusato di congiurare per il cambiamento di governo e di essersi recato in Malta per acquistare la Gazzetta della *Giovine Italia*. Dopo parecchi mesi di carcere, nel marzo del 1838, fu giudicato ed assolto da una commissione militare, la quale dichiarò che non vi erano *pruove bastevoli*.

Nel 1840 laureatosi in legge nella Università di Catania vi esercitò per breve l'avvocheria, e nel '44 comincia una carriera di giudice di circondario a Licodia, Regalbuto, Patti e nel '48 è trasferito in Acireale. Qui nel '49 egli ebbe l' alto ardimento di sollevare una grave quistione in senso liberale, sull' applicazione dell'amnistia del 7 maggio di quell'anno, relativamente alla quale il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Palermo andava in opposta e rigorosa opinione. Egli osò pel primo levare la voce e propugnare la compromessa amnistia proclamando estesamente che una imputazione di reato comune poteva ridestare le imputazioni di reati politici diffinitivamente e per sempre cancellati. La quistione con varia vicenda fu recata innanzi alla Commissione consultiva di Stato, da ultimo al Governo Centrale di Napoli ed avendo il Sovrano rescritto che fosse la magistratura chiamata a risolverla, la G. C. criminale diede ragione all'animoso e modesto Giudice Regio. Il quale però da quell'istante fu guardato di mal occhio dal sospettoso governo, che, pur mantenendolo in carica, non esitava segnalarlo in una ministeriale, sottoscritta dal Maniscalco, come uno dei componenti la *Società unitaria repubblicana d'Italia*, e quale uno dei rivoluzionari che distribuivano carte e scritti sovversivi, onde era sottoposto a severa vigilanza. Ciò non ostante da Acireale fu promosso a Catania e nel 1854 di là a Palermo sino all' entrata di Garibaldi dal quale ebbe affidate non poche missioni delicate in quei momenti difficili e in ultimo fu dal Prodittatore De Pretis nominato Questore di Palermo, e poi segretario generale presso il luogotenente del Re. Con decreto del 1 maggio 1862 tornò alla magistratura col grado di sostituto Procuratore di Corte d'Appello e dopo varie residenze quali Torino, Casale, Lucca, Aquila, Trani, cessò di vivere a Napoli, ove era Presidente di sezione. La sua morte destò vivo rimpianto e si ricorda ancora l'alta mente, l'eccezionale modestia, l'anima onestissima. E morì povero tanto che il Ministro di Grazia e Giustizia dovette vivamente raccomandare a quello dell'Istruzione l'ammissione gratuita delle due orfane figlie in uno degli educatori di Napoli.

Fu amicissimo del Vigo e si conserva una lunga affettuosissima corrispondenza epistolare.

(1) È il nipote Lionardo Vigo Calanna, che in quel tempo fu colpito da grave malattia e la superò per effetto della sua robusta costituzione fisica.

cordemente attestato ogni pericolo essere affatto svanito; e lui già percorrere a cavallo le colline di Zaffarana; sicchè gli antri etnei torneranno da qui a poco a suonare delle sue canzoni, e la povera Sicilia non sarà così per tempo vedovata di quest'altro raggio. Ciò serva a torla di pena.

Il mio viaggio fu senza accidenti; ma lungo quanto un periodo di Guicciardini, e più ancora, avendoci speso presso a 28 ore, radendo sempre la terra.

Mi venne fatto pervenire a Catania quasi a paro colla ministeriale, di cui già le feci parola: dal 25 al 28 corrente sonosi fatti partire tre rapporti, e il quarto ed ultimo sarà spedito domenica. Essendo, per quanto io ne sappia, tutti e quattro favorevoli, spero che S. E. non sarà per tenerli in non cale; e la prego, anzi, ove occorra, a giovarmi di qualche parola.

Ho caro inviarle i saluti dei signori Vacca, Murena, Zampaglione, Caracciolo e La Lumia; il quale pieno sempre di ammirazione per lei, ha riso molto degli aneddoti di cui gli ho fatta relazione, e dello spirito dei di lei laconici motti; onde io credo, le sia in parte venuto il titolo di buon Plutarco, affibiatole dalla gentile Gargallo. Lo stesso signor La Lumia ha poi letto con assai piacere il lavoro del Cav. Scovazzo, che va ora per le mani di tutti i suoi colleghi, e riscuote lodi e plauso. La prego far gradire i miei ossequi a questo baluardo del nome siciliano.

Buon Plutarco, mi onori della sua benevolenza, e si conservi lungamente sano e felice all'amore del suo immutabite amico E. CLARENZA.

LI.

Enrico Clarenza a Salvatore Vigo.

(Catania, 14 Settembre 1843).

Dicesi che un temporale, e le pioggie cadute nella scorsa settimana, abbiano impedito ai vapori postali di far vela da Napoli; e devo crederlo, poichè la di lei pragiatissima del 5 andante non mi è pervenuta che il 12. Tanto è vero che il cielo del continente è benigno e liberale alla terra, laddove il nostro, asciutto quasi fosse di sughero o di metallo sembra che cospiri cogli uomini ad inaridire e disertare la povera Sicilia.

La ringrazio dell'avviso datomi per mio fratello, cui tosto farò pervenirlo [1]. Invero non so compren-

---

(1) Il fratello è Giuseppe Clarenza che l'anno prima era stato nominato Cancelliere di Pretura nel mandamento di Militello, per opera del Vigo al quale diresse questa lettera:

(Catania, 2 Luglio 1843).

Ornatissimo Signore. L'avviamento da lei dato al mio affare sortì pieno effetto col farmi ottenere il posto di Cancelliere nel comune di Militello, 39 miglia distante da Catania, ove spero vivere tranquillamente ed occuparmi con utilità.

In gran parte riconosco da lei un tanto beneficio, una decorosa situazione, che in 36 anni non mi ero riuscito procacciarmi d'altronde; però ne argomenti la mia gratitudine e trovi nel suo bell'animo quel guiderdone che è sempre il premio delle buone e generose azioni. Mio fratello Enrico gravemente infermo da circa un mese si duole che non possa di propria mano attestarle la propria riconoscenza. Io coll'adempiere onoratamente ai doveri della carica spero corrispondere alle cure da lei spese per me e soffermarmi ognora più nella sua grazia, del godimento del quale mi estimo così fortunato. Pieno il cuore di stima e di vera devozione mi creda suo umil.mo ed obbl.mo servo Giuseppe Clarenza.

P. S. La prego di sollecitare l'invio del R. Decreto.

Ed anche Enrico ringraziava il Vigo con questa lettera:

(Catania, 3 Maggio 1843).

Chiarissimo Signore. Cessa or ora una pubblica discussione di causa interessantissima, la quale avendomi lasciato rifinito di forze, mi impedisce di scriverle a lungo come vorrei poter fare. Bastino però queste poche righe a testimonio della mia gratitudine per lo impegno da lei sposato nell'affare di mio fratello.

Su questo devo parteciparle che l'altro ieri per lettera dell'egregio Sig. Urbano fummo avvertiti che S. E. si compiacque rimettere gli scritti di lui, inviatigli da questo Procuratore Generale, ai *Ripartimenti di affari Criminali e Civili* per essere esaminati, e farsene rapporto.

dere per qual motivo un onesto impiegato, qual egli è, debba darsi tanta inquietitudine per sapere se la canaglia dei tristi e de' delatori lo abbia preso di mira: ma vi sono certi animi così ombrosi, che si allarmano di tutto: e mio fratello purtroppo! sarà di quel numero. Io all'opposto, nella sua condizione, confortato dal sentimento della propria illibatezza, mi riderei dei vili, e dormirei lunghi ineffabili sonni.

Non è vero, per quanto io ne sappia, che il nostro Lionardo sia ricaduto infermo. É bensì tuttavia molto allibito dalla malattia sofferta, ma si spera che il tempo, e lo stretto igiene, che gli è stato prescritto, lo riducano a presta guarigione: il che fa piangere di allegrezza i parenti, gli amici, e più di tutti la figlia. Egli si lagna molto di me tacciandomi d'ingratitudine e di poca amicizia, per non essermi recato a Ballo [1] al ritorno di Napoli: ma è mia colpa l'esser di tempra fragilissima, e non atto a respirar l'aria troppo sottile di un monte?

Si lagni pure, chè, tornando in sè, dovrà compatirmi. Intanto anch'io lo esorterei, appena guaritosi, a tramutarsi in Napoli, o a Palermo, o a Catania, in cerca d'uomini meno astiosi, meno acerbi verso di lui, e di un clima più salubre: ma come fare a strapparlo da Ballo, ove, in questo mentre, una botte potrebbe crepare, e il vino inacidire o disperdersi?

Se ciò si avvera, pare che da questo rapporto dipenda la riuscita della cosa. Così essendo io la prego con quanta efficacia sappia e possa pregare, a darsi la pena di spendere qualche parola pel povero Pepè cogli Ufficiali incaricati dello esame e del rapporto, sicuro che una commendatizia non può riuscire che a bene in una Officina ov'ella è tanto meritamente riverita. L' altro ieri abbracciai, reduce da Napoli, il nostro caro Lionardo: ma poss'io più allegrammi di cosa alcuna dopo la perdita dell'amatissima mia consorte, che piango inconsolabilmente da tre mesi?...

Mi onori dei suoi comandi, e creda all'amore del suo aff.mo Enrico Clarenza.

(1) Villa prediletta del Poeta alle falde dell'Etna.

Oimè, che il povero Lionardo sarà vittima deplorabile di quella passione che il buon Plutarco chiama *il nume dell'oro*, e che il padre Dante figurava sotto le sembianze di una lupa: passione stranissima in un poeta; nemica più dell'arte che dell'Artista!!

Con sommo piacere mi è poi venuto fatto di scorgere che la teoria del progresso si risolva per lei in questa formola semplicissima: farsi preparare dal cuoco i più squisiti manicaretti, assaporandoli voluttuosamente, e dare un calcio a tutte le melanconie della vita. Così gli amici di lei, chiedendo notizie del buon Plutarco, avranno sempre il piacere di udirsi rispondere: ah! quel bravo cavaliere; è rosso come una mela, è grasso come un tordo, è sano come un pesce, è ritto come un alberello, perchè al Vomero tutto ride, l'aria, il cielo, il mare, i boschetti le colline e quivi fra tanta vita molle e voluttuosa come si può fare a mortificare la carne?... zitto, zitto, linguaccia d'inferno, non permetterò che si dicano di lui simili spropositi.

E qui do fine agli scherzi, parlandole in tutta serietà dell'affare che mi riguarda. Sangue di..... cospetto di..... sono tre mesi che il signor Urbano non me ne scrive: e quella volta che il Baiardo del Ministero, il cavaliere sans tâche et sans pèure di questi giorni di corruzione, mi onora di una lettera, serba anch'esso il più scrupoloso silenzio! V'è proprio da perdere la pazienza. Ci voleva poi tanto a dire ad uno dei suoi compagni: che si è fatto per Enrico? deve sperare, o disilludersi? od avvisarmelo? Però, riflettendoci sopra, suppongo aver ella omesso di parteciparmi qualche notizia sull'affare di che trattasi, appunto perchè riserbavasi di farlo con più comodo e precisione in altra lettera posteriore. Se così è, la ringrazio del gentilissimo ripiego, nell'atto

che la invito a metterlo in opra col venturo ordinario.

L'ottimo presidente, che per dividere i di lei sentimenti non ha bisogno di venire a Napoli, le manda mille saluti. Io la prego dei miei devoti ossegui al cav. Scovazzo. Stia bene, in allegria, e si ricordi del suo più devoto e sincero ed immutabile amico vero ENRICO CLARENZA.

LII.

PIETRO LANZA [1] a Salvatore Vigo.

(Palermo, li 7 Aprile 1845).

Amico mio preg.mo. Ho parlato a mio zio il Commendatore incaricandolo sul Sig. Giuseppe Iannelli, vostro raccomandato; ed egli risposemi che l'individuo è di sua intera conoscenza, che però non ostante che, per regolamento della R. Tesoreria, le nomine e le proposte degli impiegati si dovessero fare dal Consiglio, pure col fatto si opera in diverso modo, e tutto vien risoluto da cotesto Ministero delle finanze. Ecco quanto lo zio mi ha detto per farne voi consapevole; mi ha dato sicurità però che dal suo canto s'adopererà in ogni modo a prò del Iannelli. Ciò per quanto riguarda lo affare di che mi scriveste. Son lieto poi meco stesso che per tale oc-

---

(1) PIETRO LANZA, principe di Trabia, Butera e Scordia nacque in Palermo ai 10 agosto 1807 e morì a Parigi il 27 giugno 1855.

L'essere egli nato da una delle più nobili e più antiche famiglie dell'Isola non gli tolse che fosse un grande studioso, amico delle idee liberali, amante del dovere, propugnatore dei diritti del suo paese. Fu sempre un grande benefattore, specie nel colera del 1837. Fu Primo Pari nella Camera del '48, e fu Ministro. Caduta la rivoluzione fu tra' 47 esclusi dall'amnistia, onde riparò in Francia e vi stette sino alla morte. La sua salma fu trasferita a Palermo, per volontà della vedova, nel 1861. Pubblicò parecchi importanti e lodati lavori di storia, politica ed economia.

casione ho avuto il piacere di rivedere i vostri carissimi caratteri. Voi ben sapete in quale alta osservanza io tenga la vostra riverita persona, ed amerei sempre potervi ciò dimostrare. Io qui meno vita tranquilla: gli affari e le affezioni domestiche formano la mia occupazione, e quando ho un po' di tempo a disporre lo impiego ad un lavoro storico siciliano al quale attendo da più anni, e che potrà forse piacere, allorchè sarà divulgato. Esso si riferisce a un' epoca molto interessante, perchè, a mio credere, allora fu qui inoculata viemaggiormente la straniera dominazione. I primi anni del 1400, cioè l'interregno dopo la morte di Martino II e pria dell'elezione di Ferdinando il Castigliano. Era allora il momento di una calda ristaurazione siciliana, ed il moto Siciliano allora fu questo, ma l'elemento straniero ebbe il di sopra e i siciliani rimasero delusi in ciò che costantemente è stato l'oggetto precipuo dei loro desiderii, perchè in quell'unico moto compendiansi gli altri tutti. Descrivere, dialogare, drammatizzare, per così dire, quella età, credo sia cosa che possa riuscire gradita ed utile. Vedremo (1).

Null'altro. Vi abbraccio caramente e a voi mi proffero e raccomando. Vostro aff.mo servo e sincero amico PIETRO LANZA.

LIII.

G. CARINI a Salvatore Vigo.

(Palermo, 23 Maggio 1845).

Pregiatissimo Sig. Cavaliere. Io non so non ricorrere a quella bontà di cuore che in lei ritrovano tutti i di lei servi trattandosi di doverla richiedere

(1) Il lavoro cui allude il nobile giovane non vide mai la luce e sarà, suppongo, il suo romanzo storico *Bernardo Caprera* che rimase tra' manoscritti.

del suo patrocinio in un affare che interessa sommamente la mia fortuna. Qualche tempo addietro io la incomodava, per prendere conto di una dimanda fatta da me in società di un mio amico D. Vincenzo Ricca, per conseguire, a norma della legge, una privativa a taluni molini da sommacco mossi dal vapore da noi due già stabiliti in Palermo. Ella mi favorì in quell'incontro e la dimanda fu rimessa a questo Istituto di incoraggiamento.

Nella fiducia che dovrebbe ispirare la legge, e nella certezza che il nostro caso era appunto uno di quelli preveduti nel Decreto di Maggio 1824, noi non potevamo certo temere che la privativa ci si volesse negare. Così l'Istituto temporeggiava da un canto per la naturale pigrizia di quel corpo, e noi dall'altro ci affrettavamo a portare a fine il nostro Stabilimento. Or bene, senta e vegga come il paese nostro incoraggia le buone opere: l'Istituto dopo tanto portare alle lunghe se ne cavò colla usata teoria che le privative inceppano le industrie, e che quindi era meglio non consentirla; da un altro poi non volendoci lasciar del tutto delusi ci regalava la proposta di un premio da *stabilirsi dal Governo*, « corrispondente—così scriveva — all'importanza dell'impresa ». Intanto ecco le conseguenze delle teorie dell'Istituto: in sette mesi che spendiamo fatiche e denari considerevoli per riuscire nella nostra intrapresa, chi ci ha derisi come pazzi, chi ci ha compianti come sconsigliati, e l'Istituto a trovar cavilli per negarci la stessa illusione di una privativa. Oggidì finito il lavoro, e messo in attività lo stabilimento se n'è visto apertamente il vantaggio e appena una lode, e poi subito un milione di speculatori alle nostre spalle, tutti già in moto per copiarci, per venirci colle stesse armi nostre immediatamente in

concorrenza. Aggiunga che il primo è sempre nel bisogno di spender di più di chi viene il secondo e sulla altrui esperienza, e quindi si troverà sempre con vantaggio sull'altro. Noi dunque abbiam sudato perchè altri, senza darci alcun tempo, profitti dei nostri sudori, e ci venga addosso sui primi passi.

Ecco le conseguenze del non potersi aver fiducia nemmeno nelle leggi. Or vengo allo scopo della mia preghiera. Il rapporto dell' Istituto è costì da più giorni; ma io non penso che l'avviso contrario alla mia dimanda debba esser per me pietra sepolcrale. Quindi insisterò, perchè si senta almeno o la Luogotenenza, o la Camera Consultiva di Commercio. Il porgitore, mio amico, è da me incaricato di portare innanzi questo affare, ed io prego fortemente la di lei somma bontà che voglia aiutarlo di consiglio e di qualche raccomandazione. Ritenga che il negarmisi oggi una privativa qualunque, è lo stesso che dopo aver corso un rischio utile all' industria siciliana, darmisi un colpo fatalissimo (1).

Ella non abbisognerà di saper altro, perchè agevoli la mia dimanda come potrà meglio. Si riceva i miei distintissimi ringraziamenti e pieno di rispetto mi creda dev.mo obbl.mo servo vero GIACINTO CARINI.

---

(1) A questi colpi fatalissimi erano esposti i coraggiosi uomini d'industria, che, in Sicilia, volevano introdurre macchine a vapore. Un Signor Andreoli che domandò, nel 1834, la privativa d'introdurre una macchina a vapore per filare e tessere cotone, non potè ottenerla, non ostante che il Direttore della Classe di Civile Economia avesse proposta la concessione, avvalorando la proposta col notare che, mentre l'Inghilterra, la Francia e gli altri Stati trovavano grande ricchezza nell'uso di queste macchine, *la Sicilia non ne aveva veduta ancora una sola.* Ma c' era di peggio. Un Signor Francesco Ruffino, nello stesso anno, domandò il permesso d'introdurre in Sicilia la vendita dei portafogli e dei biglietti per visite e non sappiamo se l'abbia ottenuto. (Vedi *Effemeridi*, vol. IX, pag. 45).

LIV.

G. Carini a Salvatore Vigo.

(Palermo, 2 giugno 1845).

Pregiatissimo Sig. Cavaliere. Il Sig. Miraglia, ch'io raccomandava alla di lei bontà, mi ha fatto conoscere com'ella siasi beneficamente adoperata a proteggere l'affare mio, che niun'altro al mondo avrebbe potuto di più. Io quindi mi fo debito della più santa riconoscenza rivolgendole i miei vivissimi ringraziamenti e tralasciando di maggiormente impegnarla a compiere l'opera iniziata. Ho ben dunque ragione, ch'Ella è il padre di quanti dei nostri han bisogno di venire a pagare un tributo alla città dominante !

Il Sig. Miraglia la terrà informata di ciò ch'io penso dello affare; pertanto ho scritto a lui che dipenda intieramente dalle direzioni ch'Ella sarà per favorirgli, giacchè io veggo urgentissimo l' uscirne di un modo qualunque, per non fare che ritardando la risoluzione dell'affare, i miei contraffattori mi vengano addosso, ed allora dovrei rinunziare del tutto e alla privativa, e forse anche al premio. Così suole avvenire in Sicilia. Insomma poichè il mio affare mi ha procacciato il gran bene di aver per esso una pruova di quella stima che si compiace concedermi, io la prego che voglia considerarlo come suo proprio assolutamente, e che risolva Lei, che per tutti i riguardi può farlo meglio di me, ciò che possa giovarmi.

Mi riguardi sempre con tanta generosa amicizia e mi creda riconoscentissimo per la vita Dev.mo e obbl.mo servo vero Giacinto Carini.

LV.

Enrico Clarenza a Salvatore Vigo.

(Catania, li 15 Giugno 1845).

Chiarissimo Sig. Cav. Ho posto qualche indugio a scriverle, e ne ho rimorso come di peccato gravissimo; ma in questi giorni, che precedono la mia mossa per l'aerea Licodia, ove piacque al Ministro destinarmi, son tante le cure che mi tengono assorto, che son degno di qualche scusa se, abusando della di lei amicizia, non mi sono sdebitato verso di lei dell'obbligo di farle pervenire una mia lettera.

Domenica scorsa mi giunse notizia officiale della mia elezione a giudice, e della destinazione in Licodia. Mi fu accordato il grado di giudice di 2ª classe, benchè per ora non mi sia toccato che una residenza di 3ª. Se io fossi meno ingenuo, a quest'ora, come la maggior parte dei giudici recentemente creati, mi lagnerei e della carica, e del luogo in cui vuolsi esercitarla: ma io, che fo professione di verità, le dirò non essere scontento che della sola residenza, e ciò non per altro che per essere Licodia montuosa e fredda oltre ogni credere. Del resto mi è caro vedermi aperto un novello aringo: e spero se le forze mi bastano, percorrendo alacremente e non senza qualche onore, persuaso che a quegli cui non manca onestà, sentimento del retto, ed attaccamento al proprio dovere, non mancano alla lunga le occasioni di riscuotere il suffragio dei superiori. Pertanto la ringrazio con l'intimo del cuore delle cure spese a proteggermi, e la ringrazio tantoppiù per mio figlio, a cui sarò per conservare le fatiche e i lucri del mio ministero. Io so quanto le debba per avermi così efficacemente raccomandato a S.

Angelo, e porterò sempre scolpito nel cuore a caratteri indelebili un tanto benefizio.

Signor Cavaliere, mi onori della di lei amicizia di cui sono ambiziosissimo e voglia bene al suo per la vita ENRICO CLARENZA.

LVI.

G. LA LUMIA a Salvatore Vigo.

(Catania, 20 Giugno 1845).

Gentilissimo amico. Al Sig. Fabiani ho pagato il prezzo delle carte di musica gentilmente inviatemi, di che io non so abbastanza ringraziarla.

Coll'ordinario scorso mi è pervenuto il Sovrano Rescritto che mi destina a conciliatore per la verterza insorta tra le comuni di Nicolosi, Belpasso e Paternò, gli eredi di Paternò ed i tenutieri circa il diritto di pascere pei primi sei mesi sulle così dette terre forti; diritto, che con ordinanza di questo Sig. Intendente fu dichiarato sopruso feudale, e quindi caduto coll'edificio sociale cui stava annesso. Questa destinazione mi ha colpito, poichè non immaginava che un Siciliano potesse riscuotere tanta fiducia. Io amerei conoscere se questa scelta venne dal Re direttamente, o consigliata da qualche ministro; ne sarei a Lei tenutissimo, ove potesse render paga la mia curiosità. Duolmi che il mio incarico si limita a quello di semplice amichevole compositore in cui più il buon volere delle parti interessate, che la mia opera valgono ad ottenere la conciliazione. Checchè ne sia, io mi adoprerò con tutto il possibile zelo nel disimpegno dei Sovrani comandi. Il Rescritto, che mi è stato partecipato, è secco senza alcuna motivazione, intanto le parti interessate me

ne hanno mostrato una copia ricca di considerazioni che tendono a disapprovare l'ordinanza. Perchè questa mutilazione nella copia a me diretta? O più presto è a temersi, che i motivi sian prodotto bugiardo di alcuno degli interessati?

Mi sciolga Ella questo enigma, e mi dia contesa dell'andamento di quest'affare; che si vuole abbia dato luogo a fiera lotta nella Commissione Feudale e nel Consiglio di Stato.

Se avrà il destro di abboccarsi con D. Paolino Nicastro potrà fargli assicurazione, che alla posta troverà il mio riscontro per l'affare di Longo.

Si è scritto in questa, che per le proposte ai posti vacanti giudiziarii è stata eretta una commissione di ministri. Ma quale sarà la norma nella scelta? trionferà il merito sull' anzionità o questa su quella? Questa commissione è intesa forse ad alienare l'influenza dell'ottimo nostro Eccellentissimo? Quante ambagi? Mi continui la sua amicizia e mi creda per la vita suo aff.mo amico G. La Lumia.

P. S. Peters è determinato ad interessare personalmente il Re (d. g.). Se io sarò interrogato non lascerò cosa intentata per acquistare a questa Università un professore tanto insigne.

LVII.

Michele Amari a Salvatore Vigo.

(Parigi, 1 Settembre 1845).
10 Rue S. Hyacinthe S. Honorè.

Mio Cariss. papà Vigo. Eccovi i Sig[i]. Marchese e Marchesa Collegno miei ottimi amici dei quali vi scrissi il 25 Agosto. Vi prego di far conoscere loro

in Napoli quelle persone che crederete loro aggradevoli, e di dar lettere al Marchese per Messina e Catania e per le altre città ch'ei si proponga di visitare. Dopo aver conosciuto i Sig.[i] Collegno saprete come scriver lettere per loro, assai meglio di quello che io potrei dirvi con le efficaci raccomandazioni (1).

Io parto domattina per l'Inghilterra perchè il barone Friddani non sarà a Parigi prima che finisca questa settimana e io voglio profittare del buon tempo per esser di ritorno in Lutezia prima dell'entrar di ottobre e dell'inverno. I Mss. che già conosco di Londra e Oxford mi promettono buon frutto dal mio viaggio.

Mando oggi stesso a Firenze il registro della rassegna di opere francesi di cui avete letto la prima parte. Questa seconda è consacrata quasi esclusivamente alla Sicilia greca della cui storia ho voluto tratteggiare un quadro prendendo occasione dalla diligente raccolta di M. Brunet (2).

Addio, caro papà, il tempo oggi è prezioso dovendo preparar tutto di qui a questa notte. Vi scriverò

---

(1) L'Amari aveva raccomandato questa nobile ed illustre famiglia piemontese anche alla Signora Anna Gargallo. (Vedi *Carteggio di M. Amari*, lettera CXII). E il marchese Giacinto di Collegno, scrivendo qualche mese dopo da Pisa all'amico, gli dà notizia della gentile accoglienza avuta in Napoli.

. . . . Abbiamo consegnato, egli scrive, solo la lettera per la Signora Annetta Gargallo e quella del Signor Vigo. La nostra buona sorte ci aveva condotti ad alloggiare in Santa Lucia, in faccia quasi alla prima; onde si potè godere ad ogni momento della giornata della piacevole e amichevole conversazione delle tre sorelle, e, come scriveva Lei, mia moglie potè convincersi presto che la razza dorica non era spenta in Sicilia ancora.

Il Signor Vigo poi l'ho veduto quanto era necessario per concepirne alla stima, e vivo desiderio di conoscerlo intimamente, ma non certo quanto lo avrei voluto !...

Ha ben ragione di chiamarlo Padre, che l'affetto paterno *pel suo Michele* traspariva a ogni suo discorso !... (Vedi *Carteggio di M. Amari*, lettera CXVII).

(2) Di queste pubblicazioni si trovano ampie notizie nella lettera dell'Amari a G. P. Vieusseaux e in quella ad Anna Gargallo. (V. *Carteggio di M. Amari*, lettere XCV e CXII).

da Oxford in guisa che la lettera sia a Marsiglia pel 29 Settembre.

Salutate per me caramente il Marchese Ruffo al quale spero che farete conoscere il Collegno. Abbracciate per me il nostro Dir. Scovazzo che non priverete di questa bella conoscenza e salutate il duca Sammartino, Don Michele o il suo principale, e se lo vedete Campofranco e Trabia. Abbracciate anche il D. Raffaele. Io vo con passaporto francese che non ho ottenuto senza scendere e salire per l'altrui scale, poichè l'Ambasciatore di Napoli mi rispose che dovea scrivere a cotesto Ministro prima di accordarmelo. Mille saluti ai vostri nipoti e amate sempre il Vostro aff.mo MICHELE.

LVIII.

MICHELE AMARI a Salvatore Vigo.

(Parigi 25 Febbraio 1846),
10 Rue S. Hyacinthe S. Honorè.

Mio Cariss. papà Vigo. Questa lettera vi sarà forse più grata del solito, perchè oltre la nuova della mia salute, immutabilmente ottima e fortissima, e dei miei studî che continuano in silenzio indefessamente, vi ragguaglierà di due speranze più accomodate al genio del secolo. La prima che avendo proposto la vendita del Ms. della mia storia degli Arabi in Sicilia a M. Lemonnier, libraio francese che dimora in Toscana, ei mi offre 15000 franchi per le due edizioni a farsi contemporaneamente, francese e italiana. L'affare non è conchiuso per anco, perchè io spero far pagare all'editore la traduzione in francese e diminuirne il periodo di 10 anni pel quale ei vuol ceduta la proprietà: ma in ogni modo

v' accorgete che si comincia a trattare sopra una base convenevole e che l'animo mio si solleva alla speranza che il misero corpo non viva a spese altrui [1]. L'altra aspettativa non è così piana. Vi feci già un cenno d'aver cercato di appiccare una pratica in Toscana per qualche cattedra di lingua araba. La persona che parlava di questo con l' attuale professor di storia a Pisa si ebbe una risposta poco aspettata; cioè ch'egli intendea passare a un'altra cattedra, che avea pensato a me, che mi desiderava (non è un grande elogio) per successore, e ch'egli stesso ne avrebbe parlato a chi conveniva, anche al Gran Duca. Due ostacoli gravissimi si presentano. Il Granduca per dispetto di certi raggiri dei Proff. Piria e Pilla (che tra Toscana e Napoli voglion darsi al maggior offerente) avea dichiarato non voler nelle sue Università altri sudditi del re di Napoli. Il secondo ostacolo è che se si vincesse tal ripugnanza del Granduca si troverebbe primo tra i candidati, e sostenuto da una fazione in Firenze R . . . . . . da Napoli. Per quest'ultimo poi chi mi scrisse soggiungnea che i suoi costumi lo farebbero forse rigettare più che la sua fortuna di nascer suddito napoletano, che ultimamente il G. D. non avea voluto riceverlo e gli avea mandato a dire *non esserci nulla* da fare per lui. Comprendete benissimo che di ciò non debba trasparire nè anco una parola e che quanto vi scrivo è per la Sig. D. Annetta [2], voi, un amico comune e *nessun' altro.* È inutile che

(1) Questa notizia tanto confidenziale l'Amari la dà solo al Vigo. Dal *Carteggio* non si rileva che l'abbia dato ad altri. Si rileva però l'animo nobile dello Storico e la generosa correttezza del Libraio fiorentino durante il lungo e spesso interrotto lavoro della pubblicazione. (v. le loro corrispondenze nel *Carteggio*).

(2) È la signorina ANNA GARGALLO, ammirata per ingegno ed animo eletto. Il padre, marchese Tommaso Gargallo, fu uomo chiaro nelle lettere e noto sopratutto per la traduzione di Orazio.

lo sappia il D. Raffaele. Tanto io seppi per una prima lettera da Toscana. Una seconda scritta dalla stessa persona capacissima, e per me zelantissima (1) mi informò di qualche altro passo dato per me. Il Giorgini presidente (credo) dell' istruzione pubblica in Toscana, volea che io facessi una domanda in buona forma a Monsignor Boninsegni Provveditor della Università di Pisa *che aspettava* la mia lettera. S'aggiunse che molti professori di Pisa e Capponi e altri erano tutti per me; il che non mi ha fatto poca meraviglia , perchè io sapea Capponi molto amico del R. e poco amante dell'Indipendenza Siciliana, e perciò di chi milita sotto questa bandiera. Finalmente quanto agli ostacoli politici se ne presentava un solo: il supposto che il Re avesse contro di me nimistà personale; il che non è affatto. Le cose dunque sono in questa condizione. Io ho già scritto convenevolmente a Mons. Boninsegni; ho dato nuove delucidazioni su quella supposta inimicizia alla persona che me ne scrisse; e finalmente ho ripregato Airoldi che ne dica una parola al Giorgini, suo amico. Spero che Airoldi vorrà rendermi questo servigio, ancorchè fin adesso interrogato in tal mio pensiero non abbia fatto che accumolare ostacoli e difficoltà. Forse mi crede indegno di una cattedra, e forse teme di compromettersi (non so come) se parla per me.

Io scrivo alla Sig.a D. Annetta perchè mi aiuti in questo mio intento con qualche parola o qualche ri-

(1) Questa persona capacissima e zelantissima era la marchesa Costanza Arconati, donna di alto sentire ed ammiratrice dell' Amari, per il quale Ella si adoperò con amorosa e costante attività a farlo accogliere nell'Università di Pisa (V. *Carteggio*, lettere CXXXIII e CXXXIV). In questa ultima lettera la Marchesa gli scrive così: La cognizione che Ella ha dell'Arabo è una buonissima raccomandazione: si figuri che per leggere un manoscritto arabo, che preme al Granduca, questi fu costretto ricorrere a Mezzofanti, il quale gli trovò uno a Roma, e da cinque anni il Granduca paga trenta scudi il mese a questo tale, e non ne ha ancora ottenuto neppure un quinterno.

go di lettera; a voi domando un altro ufficio. Se la Sig. D. Annetta e voi stesso, consigliatovene insieme, lo crediate opportuno, io desidero che voi andiate dal Conte di Siracusa per tentar se volesse scrivere una parola a sua sorella la Gran Duchessa raccomandandomi per la cattedra sia di storia sia di lingua araba.

Non lo domando io stesso per lettera al Conte, perocchè già in due mesi gli ho scritto due volte; la prima per chiedergli copia di un Ms. Arabo dell'Escuriale, al che egli mi rispose subito e cortesissimamente e com'io desiderava; e la seconda volta per raccomandargli la soscrizione a certe pubblicazioni Arabiche del mio amico *D.r Reinhart Dozes di Leyde.*

Io non oso scrivergli una terza volta, tanto più per un intento nel quale non son certo ch'ei trovi convenevole di secondarmi. Voi potreste parlargliene destramente. E ciò se non avete ripugnanza a vederlo: se ne avete non ci pensiamo più.

Vi prego a dirmi per qual via vi potrei mandare il chiesto libro di Quinet « *Mes vacances en Espagne* » (1). Frank (2) al quale ne parlai non si fida affatto di mandarlo in una cassa di libri a qualche negoziante di Napoli. Per lo stesso mezzo che voi mi indicherete vi farò capitare il « *Peuple* » recentissima opera del Michelet piena di sapienza storica, di patriottismo e di acuta intuizione della società moderna. Se ne sono spacciate 40 mila copie in meno di due mesi (3).

---

(1) Questo libro, come tutti quelli dell'Amari, pregevoli per dediche affettuose, esiste ancora nella biblioteca del Vigo, deposta presso la Biblioteca Zelantea di Acireale.

(2) Libraio di Parigi, il quale fu editore del famoso libro dell'Amari: « *La Sicile et les Bourbons* » e che lo favoriva nella spedizione di libri, come ne accenna alla lettera CXXXVII del *Carteggio.*

(3) Questo libro esiste anora nella biblioteca del Vigo.

Mi tarda molto (e or più che mai per le accennate pratiche in Toscana) che il *Journal Asiatique* compia la pubblicazione del mio articolo di cui ha già dato nei numeri di Dicembre 1845 e Gennaio 1846 il testo arabo e una parte della traduzione. Spero che il fine della traduzione e tutte le note possano stamparsi in Marzo vegnente e ch' io possa subito mandarne in Italia gli estratti come feci per l'*Ebn-Hensal.* Spero ciò perchè il viaggio d' *Ebn-Grobair* è importantissimo e le mie note filologiche e storiche provan forse che ho fatto un po' di cammino nell'arabo e che non sono andato indietro nella storia [1]. Voi avrete gli estratti per mezzo di Pietro e D. Michiele.

Addio mio carissimo. Non ho avuto nè lettere nè danari dal D.r Raffaele. Vi prego di salutare per me i vostri nipoti e gli amici comuni, primo tra tutti l' ospite del Vomero. Amatemi e credetemi sempre MICHELE vostro.

LIX.

M. AMARI a Salvatore Vigo.

(Parigi, 19 Novembre 1847).
50. Rue Ville Levigne

Carissimo D. Salvatore. Egli è pur vero che Parigi in quest' anno di grazia 1847 non può tenersi come un centro politico e che da qui si aspettano

---

(1) L'Amari più di ogni altro in Europa contribuì a far conoscere il libro di *Ebn-Grobair* e ne tradusse la parte contenente la descrizione del viaggio da Messina a Palermo e a Trapani, aggiungendo, nella versione italiana, la descrizione del naufragio patito da *Ebn-Grobair* davanti a Messina e dell' aiuto prestato ai naufraghi dal re Guglielmo II di Sicilia.

Ora in quest'anno il prof. Celestino Schiapparelli ci ha dato, per la prima volta in una lingua europea, la traduzione completa dell'opera di *Ebn-Grobair*, cioè tutto il viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamica, Arabia, Egitto. (Roma, Casa Editrice Italiana).

gli avvenimenti anche dell' Italia per seguirli e lodarli come fan sempre gli uomini deboli usando con gli uomini risoluti. Sapete che si aspetta ansiosamente per ora, non dirò dagli Italiani di qui ma anche dai Francesi? Una risoluzione del Re di Napoli: ch'ei scelga tra imitare Roma, Toscana, Piemonte, ovvero il duca di Modena e la duchessa di Parma! Fatto sta che qui si scommette per la conversione del Re che appunto iersera mi provocarono a questo e io posi due bottiglie di Sciampagna; con grande avvantaggio sopra il mio avversario, poichè se perderò lo Sciampagna a Parigi verrò a bere al Vomero il vino dell'Etna quel composto dei due fuochi del sole e del vulcano. E imaginatevi che voglia io abbia di perdere. Abbracciarvi, riveder la Sicilia, rivedere gli amici, più che amici, esprimervi la mia gratitudine col volto e con le lacrime, adoperarmi pel bene del paese avviato a nuovi destini, apportarvi il tributo di ciò che ho guadagnato in cinque anni d' esilio, che se non è sapere, è almeno esperienza! Ah non voglio abbandonarmi alla fantasia; no chè parrebbe debolezza quel che è amore, e il desiderio di fare parrebbe mollezza; e s'io vi ricordassi di ricordare il mio nome dopo il lieto avvenimento e procacciar che fossero riparati i miei torti, questo parrebbe anco viltà! Non a voi mio padre *in civitate* ma a quei che non hanno il mio cuore, forse neanco il mio ingegno, nè certamente quella devozione al paese che mi ha spinto qui. Io sono persuaso che i principi italiani abbiano il medesimo interesse che i popoli e tutti quei che vivono dal Lilibeo alle Alpi un solo interesse, e che perciò in oggi debbano sparire quei rancori di siciliano e napoletano, costituzionale e realista, e quando un principe si metta per la via della ragione e bene pubblico un galantuomo possa servire il paese sotto quel

principe senza rimorsi. Comprendete bene che questo non vuol dire pesar la cosa con la bilancia di Orioli; e che quando un reo si pente, un uomo onesto può perdonargli.

Io sto bene per quanto si possa con la vita sedentanea, noiosissima—sì, non ostante tutto ciò che possiate rispondermi, agitata per amor del paese senza che l'agitazione si possa risolvere in alcun fatto, incerta per lo avvenire mio proprio, e son sempre un pesce fuor dell' acqua a dover passeggiare sui *boulevard* invece di Montepellegrino, andare in una *soirée* invece d'una caccia, bere thé in scambio di vino, parlar francese o inglese più tosto che italiano, e stare in un paese dal quale ci aspettiamo tanta generosità di pensamenti politici e per ora non ci si trova che la grettezza del mercatante o peggio. Per continuare il mio lavoro è mestiere ch' io faccia forza a me stesso, tanto è scemata la alacrità dell'animo mio, e tanto bisogno ho di ritemprarmi all'aria italiana. Certamente bisogna viver qualche tempo fuori per poter giudicare l'Italia e l'Europa — ma in oggi sarebbe tempo di tornar prima che crescano le unità della quarantina: 41 sarebbe tempo di lavorare a casa propria. Tuttocciò, come sapete, mostra il gran desiderio ch' ho di rimpatriare, ma non vuol dire ch'io tornerei se costì non mutassero le cose e gli uomini.

Che possiate scrivermi qualche buona nuova ! Addio. Avrete fra pochi giorni un' altra lettera mia. Piacciavi fare i miei rispettosi saluti alle signorine e abbracciare per me l'ospite del Vomero e gli altri amici e prima di tutti i vostri nipoti (1). Friddani mi ha già dato il danaro dei libri: così il vostro debito è estinto; ma il mio quando si spegnerà ! ? Addio, Addio. MICHELE vostro.

(1) Le signorine Gargallo, l'ospite Romeo, i nipoti Gioacchino e Leonardo Vigo.

LX.

S. VIGO al nipote L. Vigo Calanna.

(di Napoli, 22 Gennaio 1848).

Caro Lionardo. Non è a me pervenuta lettera tua oltre quella del 2 cui risposi il 7 di questo mese. Coll'ordinario nessuna della famiglia. Or preme far sapere per tuo mezzo alla famiglia trovarmi del tutto libero dalla bronchite; solo con catarro, cui io ed il medico ponghiamo ogni minuta cura, scòttato dai tristi effetti della noncuranza del catarro di moda, chiamato *Grippe.* La cosa va ogni giorno meglio, e così contendiamo sino alla totale sanità.

Mi auguro che i limoni felicemente acquistati di buona qualità e di tenue prezzo siano in S. Tecla, e piantati, non venerando superstiziosamente le idee che io, sulla lettura di libri o su detti di amici, ti ho qualche volta manifesti.

D'altronde tu, confortato da buone ragioni, mi promettesti di piantare gli alberelli in questo mese. Dunque fate, se pur non avete fatto, come meglio l'arte, l'esperienza e l'amore pelle cose mie vi consiglino.

Nelle novità e grazie sovrane io non so se resti in Napoli o vada a Palermo. Tutto per il meglio.

State sani ed ama il tuo aff.mo zio SALVATORE.

LXI.

S. VIGO al nipote Lionardo.

(di Napoli, 29 Gennaio 1848).

Caro Lionardo. Da che a te nella mia del 7 feci motto della rea bronchite che mi travagliava, non ho lasciato di dirne il corso or ad uno or ad un al-

tro della famiglia. Ora ripeto trovarmi dell' intutto libero, ma con un catarro che vuole cura, pazienza e cautela. Il perchè dimoro in letto o nella stanza da letto. A poco a poco mi inoltrerò in altre stanze.

Non si parli di Ministero, nè per altro ne vivo in desiderio. È questo lo stato del mio corpo e dell'animo mio.

Sta sano con tuo padre ed ama il tuo aff.mo zio
SALVATORE VIGO.

LXII.

DOMENICO PERANNI [1] a Salvatore Vigo.

(5 Febbraio 48).

Caro Zio [2]. Fra tante ansietà non è stata l'ultima quella di farvi giungere una mia lettera. Ma che lettera? bisogna un libro, bisogna la storia per ragguagliarvi dei miracoli operati, dello stato delle cose e della sinora fortunata impresa. Siamo a tanto che alla Sicilia par che non possa mancare un completo risorgimento.

(1) DOMENICO PERANNI, figlio del celebre Francesco Peranni, generale di artiglieria e uomo dotato di vasta coltura scientifica e letteraria, nacque a Trapani il 23 aprile 1802 e morì a Palermo il 17 luglio 1875. Nelle lotte e nelle ansie supreme in cui versò il paese per redimersi da un giogo ignominioso ebbe il Peranni viva parte da vero e leale patriota e più grande ancora nell' assodamento di quel che era costato sangue a migliaia di martiri. Nella sua non breve carriera fu segretario di stato nel Governo Siculo, sotto la Dittatura di G. Garibaldi, sindaco di Palermo dal '69 al '73 e senatore del Regno. Di animo mitissimo fu cittadino probo, giusto. Grande amico di M. ed E. Amari, del Vigo, del Perez e di altri grandi siciliani lottò con essi e con essi merita di essere ricordato. Cultore di lettere e di studi sociali pubblicò alcuni scritti che ne ricordano l'animo, il cuore, la mente.

(2) Con questo nomignolo di zio è chiamato il Vigo dal Peranni, nomignolo che è adoperato spesso da un capo all'altro d'Italia, come vezzeggiativo familiare, come un appellativo affettuoso per chiamare e per designare nei rapporti della più cordiale intimità l'amico di casa, il camerata, il commensale un po' innanzi con l'età, ma sempre allegro, amoroso, benevolo.

E voi il primo che credevate questa Isola, come una nave rotta in carena nel più largo dell'Oceano, che deve sommergere; prostratevi innanzi là mano della Provvidenza, se la fa risorgere quasi per incantesimo come una perla simpatica, forte dei suoi diritti, splendente di bella luce, favorita delle migliori simpatie. Tutto quello che si è fatto è stampato, ma come mandarlo se non so ancora se mi sia dato di mandarvi questa lettera ? É notte avanzata—io vi scrivo dal quartiere della guardia nazionale, la quale, appena bambina, dà buone speranze ed oggi ho assistito alla benedizione delle bandiere e al Te Deum che con apparato scelto proprio e con concorso immenso si è solennizzato nella Cattedrale dopo di essersi reso il forte Castellammare.

Io non basto a descrivervi questo spettacolo sublime, commovente.

Ieri eravamo in mezzo alle bombe. Noi ne avemmo rimpetto, innanzi, dietro, d'ogni banda, ma senza danno. Diversamente della prima volta in cui questo squisito trattamento produsse molto scoraggiamento, ieri ognuno era rassegnato—le donne guardavano dai balconi l'arrivo di colpi sì micidiali—le strade erano si può dire affollate e la fiducia del successo, la risoluzione unanime di vincere rendeva quel terribile momento assai singolare ad osservarsi. Io ho letto le vostre osservazioni. Non temete! Il dado è gettato e la risoluzione immutabile tanto che, se non ci fosse altra potenza per noi nemica, come mi pare non possa esservi, bisogna contare che la rivoluzione non sia lontana dal suo completo trionfo. Il Re deve far senno e concedere ciò che bisogna a questo Regno—la costituzione sua, la indipendenza. E l'Inghilterra, per quanto ne abbiamo visto qui, pare che sia disposta a compiere la gran lite piut-

tosto nel senso nostro. Vorrei essere con voi per dirvi quello che sono stati questi 24 giorni, per dirvi del senno, della generosità, del coraggio dei nostri e per dirvi dei nemici quello che nemmeno era da attendere. E Michele quando—perchè non viene? Se voi l'avete spesso abbracciato in sogno immaginate quante e quante volte io l'ho bramato qui. Ogni incontro, ogni trionfo, ogni disputa me lo ha dipinto, e non poco la interna soddisfazione di tanti felici memorabili eventi è stata scemata, pensando che l'assenza lo ha defraudato di nobili e valorose azioni. Di Napoli non mi dite nulla, del nuovo Ministero, dello incontro fatto e dei nostri. I messaggi di Ruffo, Dudis (?) dei quali mi parlate so che non avranno luogo, per contrario si vuole che cotesto Sovrano divisava di mandare altri e fra questi una notabilità inglese. Mi piacerebbe che si finisse presto ogni altra lotta, che il Re conoscesse la necessità, la giustizia di consentire a questo bel paese ciò che a torto, a danno di entrambi si è negato, ciò che se tutte le probabilità non fallissero non sarebbe possibile di contrastare. Ad ogni modo vedremo. Saprete quanti nomi già cari si sono resi illustri.... ma per saper tutto e bene bisogna vederci, sentire la storia.

Che sarà di voi altri impiegati siciliani? La famiglia sta bene e tutti gli amici benissimo. Vi sono avuti palpiti e gioie ch'è raro ripetersi—momenti sublimi!! Vi abbraccio. Se mi riesce vi manderò le stampe e il *Cittadino*. Ferrara sprigionato oggi con gli altri dieci arrestati porrà mano spero ad un giornale che sia degno di lui e del tempo. Vostro aff.mo PERANNI.

LXIII.

D. Peranni a Salvatore Vigo.

(12 Febbraio 1848).

Caro Zio. Platania giunto ieri deve avere una vostra lettera per me; per ora ho avuto dei saluti; spero che mi resti tempo di rispondervi. D. Giuseppe mi ha dato qualche nuova dello stato delle cose costà. Qui si va avanti e malgrado che tutti i bagni e le carceri siano vuote voi non potete credere quale ordine regni e come gli spiriti siano rinvigoriti. Si vuole che il Governo speri nella discordia e quindi temporeggi: altro errore che accrescerà la concordia, l'unione e lo entusiasmo.

Chi perde tempo scapita. Il comitato è risoluto; la simpatia inglese pare spiegata e va a trattarsi la quistione della convocazione del Parlamento, quistione un poco grave e delicata ma che son sicuro sarà coronata dal miglior partito. Il voto unanime è la indipendenza assoluta la quale si vuole conciliare con l'osservanza del §. 17 della successione. Che farete voi altri impiegati siciliani? Che si dice di Michele? Si sono mandati forti aiuti di arme e di poche ma utili braccia alla egregia Messina. Ma io credo che debba finire o senza altro attacco, ovvero come seguì pel Castellammare di Palermo, cioè capitolazione dopo poco fuoco. E allora Siracusa attenderebbe la stessa cerimonia.

Ad ogni modo parmi che la causa sia vinta, sia assicurata. Spero avere notizie particolarizzate di voi. Sentire in merito della costituzione formata dal Ministero di Napoli; sentire cotesti nostri generosi fratelli che pensino di noi; comunque già pensino,

non distorremo i nostri; sentire le opinioni, che qui si conoscono, dei Ministri Inglesi e Francesi su questa grave quistione.

Ferrara ed Amari lavorano anche essi col comitato generale; certo a bene. Io non vi manderò le stampe se non si presenta mezzo sicuro, e non mi dite che possono giungervi. Chiuderò la presente dopo di aver ricevuto Platania se mi riesce.

Poscritto

(18 febbraio).

Ho avuto la vostra lettera; crudelmente mi lasciate tormentato dalla stessa curiosità su tutti i punti di cui sopra parlo. Pazienza! Avrete tutte le stampe che desiderate, ma quando mi direte che chiunque possa costà recarle senza *scandalo* e senza pericoli. Avrete allora anche il *Cittadino*. Ancora una storia esatta di tutte le gloriose gesta della truppa non è uscita; ma taluno se ne occupa. Mi consola la idea di potervi rivedere presto tra noi. Avvisatemi di tutto. Una casa alla Zisa non mi piace e sapete che deve anche a me piacere. Forse si potrebbe avere la casa stessa che voi lasciaste fuori Porta Maqueda. Anzi potrete vedere costà il Sig. D. Ferdinando Albanese e convenire con lui al quale deve essere affittata sino ad Agosto. In ogni modo io vedrò e mi direte se vi piacerebbe sempre. Questo sarebbe desiderabile di vedervi con Michele. Resto inteso di spedirvi giusta la piccola fede di credito di Ducati 10. Spero avere frequentemente vostre lettere e che siano piene di nuove e buone. Vi abbraccio.

Per ora non si pensa al giornale di Statistica; un poco di pazienza e poi tutto risorgerà netto, buono e vigoroso.

Della nuova maniera che ci regalava l'inclita guarnigione, Messina anche ha avuto un ottimo boccone. Non sappiamo se le tocca altra dose. Vostro aff.mo D. PERANNI.

LXIV.

LIONARDO VIGO CALANNA a Salvatore Vigo.

(Aci, 14 Febbraio 1848).

Carissimo Zio D. Salvatore. Oggi abbiamo avuto una sua lettera diretta a Nardo e ne rallegra sentirla bene al pari di noi; ma dalla sua ben veggiamo poco o nulla saper costà il popolo delle cose siciliane, e parlare ancora come in dicembre 1847. Voi ignorate forse le nostre vittorie, esser nostra Sicilia, uno il braccio e il volere, riordinarsi l'esercito siciliano a piedi, a cavallo, la flotta. Ignorate gli atti del nostro governo, i nostri giornali e ci credete tremanti e preganti innanzi un potere abbattuto. Non vi hanno più odi fra città e città fra uomo ed uomo, tutti siamo Palermo, e non deporremo le armi se non sarà riconosciuta la siciliana indipendenza a costo di seppellire sotto le rovine di Sicilia. Perciò non isperiamo che in noi ed in Dio, e Scovazzo ha fatto male a non rinunziare. Non so come ella possa sognare un Ministero in Napoli per gli affari di Sicilia. Napoli e Sicilia non potranno riunirsi in eterno. Legga, conosca le cose nostre, e avviserà la grandezza di questo vespro. Ieri cominciò ad attaccarsi la cittadella e spero esser vinta a quest'ora. I nostri han 6 mortari e 32 grossissimi cannoni, oltre quei di campagna, e 20 mila armati. Messina non ha voluto soccorso da nessuna città: dopo assaliremo Siracusa. La fusione morale di Aci e Catania è

tale da non potersi esprimere a parole, qui tutto fassi a nome di S. Agata, lì di S. Venera: qui un catanese, lì un acitano è Dio: mille altri fatti leggerà nei giornali. Tale la nostra temperanza e magnanimità che i vinti ci benedicono e vorrebbero starsi fra noi.

Questo comitato ha compiuto santamente il suo ufficio, due strade ha aperto, e non pochi benefizi procura al paese.

Le compagnie di armi furono ripristinate, riconosciuto questo Distretto, ognuna di 24 soldati, ci si è aggiunta la responsabilità dell'abigeato.

Le scrissi con Demarco, credo riceverà presto la mia: Mandarini partì coi prigionieri del Castello Ursino, lasciò circa onze mille di debiti, ebbe regalati presso onze 200: resta solo il Giudice Marzano, galantuomo (1).

A Carlotta non iscrivo, mi avvisi quand'ella verrà; è meglio si rechi a Palermo ove il suo merito è apprezzato. NARDO suo.

LXV.

D. PERANNI a Salvatore Vigo.

(15 Febbraio 1848).

Caro Zio. Vi aveva già scritto una lettera di doglianza pel silenzio quando mi giunge la lettera del 16. Il tempo non mi basta oggi per trattenermi sul bello e glorioso argomento della rivoluzione nostra:

---

(1) MANDARINI era sottointendente, brava persona, ma pieno di debiti per la numerosa figliolanza; SAVERIO MARZANO, di Monteleone, giudice integerrimo, che meritò stima e venerazione di tutti gli Acesi i quali ancora ne ricordano le virtù. CARLOTTA è la figlia del Poeta.

vi farei riscaldare il sangue a maggiore entusiasmo. Il Comitato non ha potuto o creduto disperdersi molto nei particolari che onorano sempre più e il valore e l'umanità e la virtù delle truppe invitte e loro Capitani; ma a questo, converrete, dovrà venirsi e forse Insenga ha messo mano scrivendo i 24 giorni della lotta. Ma niuno scritto potrà io credo descrivere quello di cui siamo tutti testimoni e che la voce viva racconterà.

É sublime vedere il paese in questi momenti; un generoso magnifico destriero che non basta a contenere la vita novella, di cui è rigoglioso, senza freno. Altro che la propria forza e si governa con senso squisito a più opportuni e soddisfacenti atteggiamenti.... Ogni giorno che passa defrauda gli assenti a cui anche le tracce del combattimento rammenterebbero una gloria dei nostri, una infamia dei nemici. E voi non mi dite nulla della vostra sorte, nè rispondete al progetto della casa fuori la Porta Maqueda, l'antica casa vostra. La speranza del disordine può mettere il povero sovrano in altri imbarazzi. Voi sapete il buon senso di questo popolo e il popolo sa l'arcano desiderio del Sovrano; immaginate dunque di quanto l' ordine possibile sarà rassodato e cresciuto. I canali che accennate per mandarvi delle stampe non mi piacciono. Ho raccolto tutto: attendete se non venite. Il primo numero di Ferrara ha fatto furore. Michele è giá tra i compilatori della *Indipendenza*: a lui si è addossata una cattedra del nostro diritto all'Universitá. Vivete allegramente. Il paese benedetto si è nobilmente vendicato. A chi soffriva di più, toccano oggi le migliori consolazioni.

Vi abbraccio. Aff.mo D. PERANNI.

LXVI.

S. Vigo a L. Vigo Calanna.

(di Napoli, 15 Febbraio 1848).

Caro Lionardo. La mia convalescenza è vicina al termine; ieri in carrozza chiusa e questa mattina a piedi sono uscito di casa; e ne ho ritratto bene. Se al nome di Sicilia forte si commuove ogni mia fibbra, se i fatti gagliardissimi di Palermo e di Messina, portano agli occhi le lagrime, che succede al sentire il tuo nome nei fatti d'arme di Catania? A Dio raccomando te, la patria, a Dio giusto per essenza.

Di quanto si stampa in Catania, in Messina fa che ne abbia un esemplare; tu sai il mio gusto per le cose che meritino ricordo.

Sotto fascia e colla direzione ad Aci-Reale ti ho mandato un opuscolo del Marchese Ruffo, pregevole. Spero che giunga a te.

In questa inni, feste, luminarie e lodi al Re costituzionale. In Sicilia? Fuoco, carceri aperte, tutti gli orrori delle antiche guerre. Civilizzatori di nuovo conio, ecc.

Sii amorevole, sii generoso di dare spesso notizie di te, a me che sono il tuo aff.mo zio Salvatore Vigo.

P. S. Tua figlia sta bene.

LXVII.

D. Peranni a Salvatore Vigo.

(16 Febbraio).

Caro Zio. Non vedo vostre lettere. Mi preme saper presto della vostra sorte e se vi contentate del-

l'antica casa fuori Porta Macqueda. É assai migliorata e disponibile; ma richiesta da molti e quindi devo decidermi senza altra lunga perdita di tempo. Che fate dunque? Che fa Michele? È già ascritto fra i compilatori della *Indipendenza e la Lega* magnifico giornale scritto da Ferrara cui vi ho associato. Vi è fissata una Cattedra di diritto siculo anche per Michele e si va di bene in meglio con risoluzione, con fiducia e con coraggio. Il Sovrano indugia. Ma si crede che Minto giunga a momenti. Vedete Salvatore D'Antoni; che fa? Il Forno è il solo che gli abbia preceduti [1]. Scrivetemi delle gioie della felicità dei Napolitani. Ma immaginate un poco cosa sia il vecchio Palermo dignitosamente superbo d'avere maturato con i suoi sforzi i destini della Italia e forse di aver destato un poco i Galli dal loro letargo umiliante. Vi abbraccio. Ardo di riveder voi e Michele. Se sapessi che egli venisse costà, e le faccende permettessero, verrei a strapparvi più tosto a Partenope. Vostro nipote D. PERANNI.

LXVIII.

S. VIGO a L. Vigo Calanna.

(di Napoli, 24 Febbraio 1848).

Caro Lionardo. Do lode a tutti di' costà di tutto atto di valore congiunto ad umanità, dicchè cotesta nostra diletta patria, temperante sempre, non è stata mai lontana. Mi è dolce scorgere essere tu gran-

---

(1) D'ANTONI e ANTONINO FORNO insieme con molti ufficiali dell'esercito napolitano nei reggimenti siciliani, all'udire della Rivoluzione di Palermo, dimettendosi subito dei gradi, aspettavano propizio il momento di ritornare in patria ad offrire il loro braccio. (Vedi R. SALVO DI PIETRAGANZILI—*Rivoluzioni Siciliane* etc. vol. I, pag. 140).

de promotore di questa bella congiunzione di coraggio e di mitezza. Apprendano i napolitani che noi non siamo degni del dispregio in che ci hanno tenuto, degni anzi di ammirazione. Ma questi uomini incorregibilmente improvvidi, non ci vogliono per amici, ma per cosa loro.

Poveretti, se di buona fede, degni della universale maledizione se, come io penso, tra birbi e pazzi come quelli del '20; o birbi soltanto. Ecco il nodo. Non si pone in dubbio che la Sicilia si abbia un parlamento a sè, ma dal Ministero Napoletano si è votato, che le commissioni miste non abbiano un numero comune, lo che renderebbe vana la separazione dei parlamenti. Il nostro Scovazzo ha mostrato in questa lotta quanto vaglia si d'intelletto si in amor della patria; ma scorgendo di parlare a chi non vuol sentire, scrisse in forti parole il suo dissenso, e, dopo con nobili modi, esprimendone la cagione per mezzo del Presidente dei Ministri del Consiglio, mandò al Re la sua rinunzia (1): Dando, di bella gloria giulivo, questa notizia all'austero tuo Zio, disse, « Son degno di voi? » ebbro io di piacere, lo abbraccio e piangendo dico: « Sempre del mio riverente affetto degno, oggi dell'ammirazione della Sicilia, d'Italia, d'Europa, della istoria. Tutti i siciliani gliene diano lode. Scrivi una poesia anche breve. Se il Comitato di Palermo nel lodasse, seguiranno l'esempio gli altri tutti; ne son certo. Questo procedere darà alla preclara Sicilia una corona di più; una corona di virtù civile; che congiunta all'antica e fresca di guerra e vittoria, la estollano sopra tutte le nazioni del

---

(1) A questa rinunzia accenna così l' illustre superstite della rivoluzione siciliana R. Salvo di Pietraganzili: Scovazzo premurato da Raffaele, dal Cav. Salvatore Vigo, uno dei più distinti e prestanti liberali siciliani e dal fratello Luigi, si dimetteva. — *Rivol. Sicil.* vol. I, 1848. Palermo. Bondì, 1898, pag. 188.

mondo tutto, e le attirano la stima di chi tiene in pregio ogni maniera di valore.

Il mio cuore giorno e notte corre a Sicilia, a Messina, a te. Ama il tuo aff.mo zio SALVATORE VIGO.

LXIX.

D. PERANNI a Salvatore Vigo.

(25 febbraio 48).

Caro Zio. Rimpetto S. Brigida—sopra il Caffè, se non erro, dell'*Aurora d'Oro*, 4.° piano—abita costà il Sig. don Salvatore Minneci. Procurate di vederlo. Egli vi darà qualche altra lettera e delle stampe che contengono tutto ciò che possiate di meglio desiderare. Vi sono degli altri giornali con articoli più o meno interessanti; ma la *Lega* va avanti a tutti. Oggi deve arrivare un Vapore di cui la speranza di riveder Michele figuratevi quanto mi renda ansioso.

Ma siccome devo andare di guardia al Castello così non mi sarà possibile rispondere immediatamente alle lettere che posso ricevere. Di quì niente altro di rilevante se non che osserviamo sempre con gran piacere che il Sovrano di Napoli attende il disordine e l'anarchia; credo che attenderà a lungo e a suo maggior danno. Non ci fu mai qnesto pericolo; ma che si seppe essere nel desiderio *altrui,* l'ordine si proclama e mantiene con fanatismo, e si lavora per la convocazione del Parlamento indipendentemente delle pratiche di L. Minto il quale speriamo che sia meglio inteso per l'organo di 400 cannoni circa che contengono i Vascelli che sono a sua disposizione. Vi prego di rispondermi presto per la Casa; l'antica casa vostra fuori Porta Macqueda lasciata da don Ferd. Albani è voluta da molti. Io

devo fra due giorni dare una risposta decisiva e sono sulle spine pel ritardo di vostro mandato. Ricordatevi che il Sig. Albani è costà, che la casa per ora si affitta per conto suo e che, indipendentemente della risposta da dare a me, potete trattare con lui. Di tutti i nostri giovani Militari il solo Forno è qui arrivato per prender servizio. E degli altri che non compariscono e dei quali si sperava comincia a sparlarsi, perchè ?..... Vi son fatti molti Colonnelli e Uff.li per premiare il valore e già abbiamo arrolati e mezzi vestiti, circa 1400 uomini a parte delle squadre e della guardia Nazionale. Tutto progredisce. Vi abbraccio D. PERANNI.

LXX.

D. PERANNI a Salvatore Vigo.

(Palermo 25 febbraio 1848).

Caro Zio. Questa forse vi sarà consegnata dal Sig. don Salvatore Minneci da cui vi avrete ancora delle stampe che contengono quanto di più interessante riguarda la nostra rivoluzione e anche gli scritti precedenti che vi diedero spinta. Leggerete pure i due numeri sinora usciti del bel giornale di G. Ferrara. Nutro speranza di rivedere oggi Michele Amari. Ma siccome il vapore che attendiamo deve ripartire il dopo pranzo, così mancandomi il tempo son costretto di scrivere anticipatamente.. Le cose di qui progrediscono piuttosto al bene. Si attende lo effetto che faranno i Vascelli al sapientissimo Ministero Napolitano, chiamati da Lord Minto per far sentire meglio la sua voce. Avrete per altro canale una seconda mia lettera. Aspetto risposta con premura per la casa di fuori Porta Macqueda che

vi ho proposto ed è precisamente quella che giá abitaste. Vi prego di far giungere l'annessa a D'Antoni, aspettato qui molto, ma che tradisce le speranze. Vi abbraccio. Vostro aff.mo nipote D. PERANNI.

LXXI.

S. VIGO a L. Vigo Calanna.

(di Napoli, 6 Marzo 1848).

Caro Lionardo. Rispondo alla tua del 17 and. m. giunta il 3 di questo e nella quale mi dici poco saper io delle cose di costì, e mi parli di taluni giornali che ne significano lo stato. Di risposta ti dico, aver io lì più importanti e la raccolta delle carte tutte che prepararono e seguirono la memoranda rivoluzione della quale avete ragioni di andar lieti e superbi e pel coraggio e pella temperanza. Inoltre dimorando io nella Capitale di questo Regno, so più di voi altri. Onde vi avverto di non dormire sui colti allori, ma di far ogni opera, perchè abbiate una forza durevole ubbidiente per la disciplina, che valga contro i tristi, che la truppa di Palermo con una malvaggità più che infernale sciolse, e la debolezza o la necessità pose in libertà in vari comuni dell'isola, e contro la truppa napolitana, che vi si potrebbe mandare, come dicesi, per domare la Sicilia. Sappiate che qui il Ministero presente è composto di parti eterogenee, nessuna buona; Bozzelli uomo del decennio e del 1820, cioè pessimo, odia la Sicilia, e non sa persuadersi che sia qualche cosa di meglio di Capitanata; nè le sconfitte toccate persuadono alcuno di questo Regno. Il Ministero ha pubblicato una dichiarazione nella quale vuol dare ragione del ri-

tirarsi dal suo ufficio; e, senza virtù, come è tutto, o al certo il compilatore della carta, tra le altre bugie ne dice due, che hanno eccitato questo troppo facile popolo contro di noi. Primo, dice il Ministero, non essersi mai fatto manifesto dai Siciliani il desiderio loro; eppure ai 21 gennaio, appena richiestone quell' esimio Comitato di Palermo protestò, che voleva la Sicilia riformare la propria costituzione del 1812. Secondo, afferma impudentemente non consentire i siciliani che in tempo di guerra ricevano aiuto dall'armata napolitana. Menzogna! I Siciliani sul bell' esempio della Norvegia e Svezia vogliono che in tempo di pace la Sicilia non abbia truppa napolitana, d' altronde provocatrice, e che per ogni nonnulla corre assai di leggieri al bombardamento, barbarie dei secoli passati, barbarie vigliacca.

Tu hai promesso a me ed a tua figlia di venire in questa per la via di Palermo. Vieni prestamente, chè altrimenti potresti non trovarmi. Io all'invito di prestare giuramento alla costituzione che il Re regalò ai napolitani, risposi: « *Salvatore Vigo, Siciliano, giurerà la costituzione di Sicilia* ». I degni fratelli Statella meno severamente si condussero, eppure immantinenti furono destituiti sotto la formola *dimissionati*, verbo brutto quanto il fatto. Che ne sarà di me vecchio peccatore? Mi attendo una solenne destituzione.

Se vieni prestamente, ti farai dare quel denaro che a Leonardello ho ricercato. Senza mesata, nella necessità d'incassare una copiosa libreria e custodire di stoie il mobile, e condurre tutto meco e li domestici ancora, vedete che ho bisogno di molto denaro.

Io porto opinione che essendosi aggiunto ai naturali doveri dei capitani d'armi l'obbligo dell'abigeato, non se ne troverà uno. Vedremo se mi appongo al vero.

La tua lettera giunsemi aperta: ecco la liberalità dell'attuale polizia, eppure un articolo della Costituzione vieta sì brutta pratica vecchia.

Sta sano con tuo padre ed ama il tuo aff.mo zio SALVATORE VIGO.

P. S. Amari pranzò in casa mia e partì per Palermo martedì passato.

LXXII.

SALVATORE VIGO a M. Amari [1].

(Napoli, 7 Marzo 1848).

Caro Amari, Figlio riacquistato. Con pari fretta formo la presente in casa altrui. Le notizie di Francia e la generosa e nobile apertura del Parlamento Siciliano, hanno (al solito) reso prudente il Ministero Partenopeo.

Ieri fuvvi numerosa conferenza in Palazzo, e parte, si dice, Lord Minto.

Se Scovazzo occuperà il Ministero pegli affari di Sicilia, io forse resterò in questa.

Gli onori che vi sono stati fatti, e le accordatevi ricompense, sono prova della giustizia sicula [2].

Le lettere pella Francia sono state consegnate a Raffaele. State sano, con Mimì [3], e gli amici che riverirete da parte mia ed amate l'aff.mo SALVATORE VIGO.

---

(1) Questa e le altre lettere del Vigo dirette a M. Amari mi sono state favorite dalla nobile e gentile Signorina Francesca Amari, figlia diletta dello storico insigne. Ella che dedica con grande amore e studio la sua operosa attività per aggiungere nuovo serto di gloria alla fama del suo gran padre, ha trovato queste lettere e me la ha trascritte con pazienza e sollecitudine, di che gliene rendo qui pubbliche grazie.

(2) Era stato nominato Professore di diritto pubblico siciliano nella Università di Palermo.

(3) Domenico Peranni.

LXXIII.

D. Peranni a Salvatore Vigo.

(Palermo, 8 marzo 1848).

Caro Zio. Michele [1] è tra noi stato festeggiato, da tutti abbracciato. E certo per gli amici il giorno del suo arrivo fu uno dei più dolci consolanti giorni della rivoluzione. Fui dei primi a vederlo sul bordo dell' *Ercolano* e poi ad abbracciarlo: potete immaginare con quale trasporto, con quanta gioia. Appena pose piede in terra andammo incontro ad una squadra di circa 500 uomini capitanata da Meloro la quale con grida di entusiasmo e guidata da una banda militare rallegrata dalla vista di molte tricolorate bandiere andava ad imbarcarsi per Messina in soccorso di quei generosi e invitti fratelli che lottano ancora con le mura della cittadella..... immaginate le commozioni di Michele: poco mancava che non partisse per quella volta: nè abbiamo potuto fare ancora che ne lasciasse del tutto il pensiero. E ai tanti evviva della moltitudine che accompagnava i combattenti e alla esultanza di costoro si mesceva il nome di Amari che i conoscenti si contendevano per abbracciarlo e quelli che solo sapevano il caro nome per conoscerlo.

Nei due mesi che in breve vanno a compiersi io non saprei tutte esprimervi le commozioni diverse che abbiamo provato: di gioia, di timore, di amistà, di entusiasmo, di felicità e tutte sublimi: due mesi che non appartengono ad alcun anno, alcuna stagione, ad alcun periodo in cui abbiamo compresi i giorni della settimana, le ore del giorno con quelle del-

---

(1) Amari.

la notte, due mesi singolari che hanno prodotto un'altra specie di esistenza in ogni essere e fatto sentire un'influenza magica di cui la speranza poco prima pareva insania.....

E voi a che non venite? Lo scrupolo mi pare soverchio. Se qualche cosa mi manca è qui la vostra presenza e siete stato anche tanto crudele da non scrivermi! Perchè? Vi abbraccio. Aff.mo nipote Domenico Peranni.

LXXIV.

S. Vigo a Michele Amari.

(di Napoli, 9 Marzo 1848—Tenuta sino al giorno 14).

Caro Amari. Il Ministro Scovazzo è pieno di buon volere verso di voi. Io vorrei sapere che vi piacerebbe e che vi offerirebbe cotesto Governo.

Io ho pensato che vi si dia la scrittura di Regio Istoriografo, di sostituto alla Cattedra di lingua araba, e di Direttore del Grande Archivio. Datemi le vostre idee e le vostre speranze.

Fatemi anche sapere cosa per me si dica e si pensi in cotesta; quale ufficio voglia darmisi; parlatene con chi bisogna, ed informatemene. Sappiate e ditelo a tutti, che Scovazzo à dichiarato voler tenere una condotta diversa di Franco. Fare il meno possibile, e lasciare alla Luogotenenza il più che sia possibile. Cotesto Luogotenente si tenga forte. Io, come mio progetto, direi che si dimandino le facoltà nel regolamento del 1820 designate col titolo 4. 3. e 2. classe: quelli di prima in buona parte sono del parlamento; ed il re ci entrerebbe pella sanzione.

Mimì associommi alla *Indipendenza* e alla *Lega* e mi mandò sino al secondo numero. Or ò veduto

in mano altrui il 3. ed il 4. Un giornale stantio è buono pei pizzicagnoli; fate voi, strenuo tripolino, che l'abbia prontamente.

Mi tornerebbe assai gradito ed utile, che cotesta Luogotenenza mi proponga per uffiziale di Ripartimento dell'Interno, o per altro di meglio; Scovazzo accoglierebbe (ne son sicuro) la proposta, e la favorirebbe. In tal modo mi metterei a livello di Bracci, Scavore (?) e Vestiva (?), che nel tempo io riferiva al Ministro da uffiziale di prima classe, copiavano da uffiziali di terza classe. Settimo forse ricorda il mio nome, avendomi veduto non di rado con Scinà, Scordia e voi, e, permettetemi questo sfogo di orgoglio, le lastre del Cassero diranno, come lo inalterabile predicatore dei lesi diritti della Sicilia essendo io stato, la viltà sicula e la mala volontà partenopea, mi ànno gettato in fondo. Mi dia la patria risorta, alla quale opera forse ò messo anch'io non vana opera, mi porga una mano di aiuto. Le tristi lingue non direbbero dover io ciò all'amicizia di Scovazzo.

Se mi toccasse di venire costì, trovatemi una casa grandetta ed in campagna, e con ampia cucina e camera pari da pranzo. Vogliamo fare dei brindisi alla gagliardia dei Palermitani, ed alla magnanimità e gagliardia dei Messinesi.

Vorrei che il Parlamento dimandasse la restituzione della Deputazione del Regno, di molta utilità, scioccamente abolitasi nel 1812.

Scriverete tra gli associati alla *Indipendenza* e la *Lega* N. Talamo giudice di Tribunale Civile, come ancora alla *Raccolta di varie scritture* pubblicate dal Comitato.... alla quale pure Mimì mi ascrisse.

L'amico di D. Michele è pronto ai voleri dei nostri. Parlatene e scrivetene a D. Michele.

Sarebbe a me, a Scovazzo assai caro, e, forse uti-

lissimo alla causa comune che Voi nelle vostre lettere mi diate spesso notizia dello stato vero delle cose, scendendo alli menomi particolari; dirigendo le lettere a Scovazzo, per via dell'Ambasciata Inglese o Francese, verrebbero presto e sicuramente.

In questa i liberali, se soffiati da persone alte non so affermarlo, ma il sospetto; se incitati da uomini dell'Alta Italia, forse della Svizzera, a furia di grida ànno cacciato i Gesuiti; l'autorità lo han patito, solo sonosi dato pensiero che tal disordine avesse avuto effetto con ordine. A questo solo oggetto Svizzeri, Cavalleria e Guardia nazionale, di cui buona parte gridava cogli studentelli e con tutt'altri *abbasso i Gesuiti.* Altre grida si sono intese contro altri ordini, e, forse vinceranno, perché questo Governo e Bozzelli non hanno senno, e, quel che più monta, meno buona volontà, e più a parer mio quest'ultimo. Quale gloria per noi se terrassi forte l'Isola tutta nell'ordine, e nella civile temperanza?

Il Duca di S. Martino saputo il vostro arrivo, venne a trovarvi sul pacchetto, che trovò partito. Sarebbe giusta una lettera di ringraziamento. L'inclusa è del Duca detto.

Siete pregato di farmi noti i Deputati della città di Aci-Reale e del Distretto il più presto che potrete.

Porto opinione che gl'impiegati sieno elegibili perchè non li veggo esclusi nelle recenti istruzioni; se la cosa è così, io accetterei una elezione; piangerei di gratitudine se la generosa, la magnanima Palermo non ne credesse indegno chi per lei ha sempre mai parlato e da cittadino e da uomo di ufficio.

Mandai a Mimì la polizza di dieci ducati per riscuoterla e per correggersi il secondo cognome. Amerei sapere qualche cosa.

Ogni anticaglia di libri che vi cada sotto gli oc-

chi la noterete e me ne scriverete, perchè non avendola io, vi preghi di comprarla.

Con pazienza scrivetemi tutto ciò che possa tornar utile sapersi a Scovazzo; che ne sarà buon Massaio. . . . .(1)

LXXV.

D. Peranni a Salvatore Vigo.

(12 Marzo 1848).

Caro Zio. É una dura necessità che non lascia però di increscervi il difetto di corrispondenza in cui siamo col continente. Io ho avuto ieri le vostre lettere del 20 e 25 Febbraio e non so quando possa questa giungervi. Lessi due vostri righi a Michele più freschi dove era io nominato e vi ringrazio. Sento le vostre idee per la casa antica pel soggiorno quì, pel destino, e non so tacervi che malgrado tutto questo mi fa pena e grandissima non vedervi qui fra noi ancora. Vi riceverà con gli abbracciamenti un voto per Deputato di questa Capitale a cui non avrà potuto far miglior dono e forse non sarebbe stato l'unico. Michele, Stabile, Settimo, Ferrara avremo una grande maggiorità. Michele siede ancora Vice-Presidente col Comitato di guerra, tardi, ma ci siede e sentiamo buoni effetti della sua mano vigorosa. L. Minto ha portato i decreti che conoscete, i quali essendo sempre l'effetto d'una nuova scossa, e poi mai espedienti a proposito non lasciarono di giungere tardi, e quello che fa pena di compromettere

(1) Questa lettera, come mi scrive la signorina Amari, non è firmata, perchè, oltre le quattro facciate che Ella ha potuto copiare, doveva finire in altro foglio irreperibile.

con la assenza i nostri Scovazzo e peggio i due Statella, i quali, non conoscendo forse le esigenze del paese, con una condotta poco prudente han fatto giudicare male di loro tanto che si sono allontanati. Non vi dico di altri scopi cui si vorrebbe mirare, ma in quei decreti non vedendosi decisivamente e del tutto come conviene ricordata la indipendenza di Sicilia, si è sottointesa la malafede e delle insidie. Non è mai soverchio guardarsi. Aggiungete una organizzazione di Governo con nomi resi abborriti. Insomma sono stati rifiutati e non si lascerà pertanto di convocare il Parlamento, di trattare col Minto il quale certamente avrà odorato e senno, per sapere comporre meglio la conciliazione se si vuole attendervi. In tutto questo mezzo l'ordine regna quasi perfettamente. La raccolta degli atti del Comitato continua. Io ho gli altri numeri; ma come mandarli? Una di quelle vostre lettere avrebbe dovuto essermi recata dal Cav. Degeronimo. Ma non l'ho veduto e la lettera mi giunse, non so per quale familiare. Farò di lui ricerca.

Ho avuto la fede di credito di ducati 10. Vi manderò il denaro se non volete qui disporne; ma lo manderò potendosi. Vi scrivo dal Corpo di Guardia terminata la sentinella notturna. E sono al palazzo delle Finanze rimesso alla custodia della Guardia Nazionale progredente. E vi abbraccio. Non si vede alcun altro dei nostri Militari; a che lo attendere avendo lasciata la vecchia, logora e fetida veste?

E vi abbraccio di nuovo. Il giorno 20 Michele ascenderà alla Cattedra di dritto Siculo, degno successore di De Gregorio e più valente. Egli leggerà per l'occasione un discorso. Comandatemi. Vostro D. PERANNI.

LXXVI.

S. VIGO a Michele Amari.

(di Napoli, 16 Marzo 1848).

Caro Amari Figlio. Alla lettera vostra del 13 importantissima non rispondo altrimenti se non accusandola. Scovazzo, che l'ebbe non la lesse; avutala io, Scovazzo era dal Re.

Al Consigliere Pagano lo Voro consegnai una lunga lettera per Voi, contenente una di S. Martino ed altre due per buttarsi alla Posta. Uscirò da casa, e saprò qualche cosa.

Qui fervono le buone e le male inclinazioni: l'altro ieri i lazzaroni si mossero per difendere i Monaci del Carmine che si finse essere minacciati di voci di espulsione ad esempio dei Gesuiti; ma la Civica li maltrattò forse di soverchio, del pari li Svizzeri e la Cavalleria. Si dice otto morti, ed oltre 30 feriti; nel resto si sta in apprensione.

Non leggo mai le vostre lettere senza commozione, chè quando mi parlate della patria.

Parlate a Settimo ed agli altri di me, ditemi a che son disposti. Se fossi eletto Deputato verrei prestamente.

Amate il vostro aff.mo SALVATORE VIGO.

P. S. Manderò la lettera per la Signora, l'altra ho dato a Scovazzo.

LXXVII.

S. VIGO a L. Vigo Calanna.

(Napoli, 20 Marzo 1848).

Caro Lionardo. Oggi o domani sarai in Palermo, nella città ad ogni altra di civile virtù maestra. Sa-

lutala nella veemente commozione che la sua vista desterà nell'anima tua pur di civile virtù calda, salutala da parte mia. Perchè non mi è dato leggere nei volti di tutti l'ardore di patria carità, con l'impeto che li spinse a miracoli? Perchè non mi è dato riscuotere un qualche sguardo d'amore per la costante mia rara se non unica maniera di operare, di parlare, sprezzando e lusinghe e castighi, non ad altro che alla patria la mira tenendo? Sto presso Scovazzo come amico e come uffiziale. Non ricevo soldo, perchè non ho preso giuramento di sorta. Lodi tu di Scovazzo la prima rinuncia, e ben a ragione: ma più ammiranda è l'accettazione del secondo Ministero e il modo come governasi, come difende i diritti della Sicilia, pronto a risegnarlo. Vedrai Amari Michele e tutti gli amici che riverirai in mio nome: rammenta loro che Salvatore Vigo non ha lasciato mai di posporre a tutto la Sicilia, la cara, l'adorata Sicilia. Saluta ed abbraccia Peranni e pregalo a mandarmi li fogli che compra e più l' *Indipendenza*. Mi dica se ricevette la polizza di 10 ducati che restituì, perchè il secondo cognome è guasto.

Statti bene ed ama il tuo aff.mo zio SALVATORE.

LXXVIII.

S. VIGO a Michele Amari.

(di Napoli, 20 Marzo 1848).

Caro Amari. Colla *Cristina* che è ritornata vi inviai due lettere una nella Legazione inglese ed una affidata a Cirino. Di ambedue desidero una parola di ricevuta.

Il nostro Scovazzo è in grave costernazione per non aver ricevuto lettere di suo fratello D. Luigi, e

più, per aver saputo da Lord Napier di essere stato assalito in casa da uomini pessimi, e salvato nelle stanze di Lord Minto: null'altro sino a quest'ora, che corron le 7 ore m. sappiamo [1]. Doppia cagione di impazienza mia e dell'amico di aver vostre.

Il Ministro Scovazzo Gaetano uomo di mente elevata, di cuore nobile, Scovazzo è de' più Siciliani che la Sicilia vanti. Pella seconda volta à accettato il Ministero tanto sol per servire la Sicilia ed è prontissimo a risegnarlo pella seconda volta.

Chi resterebbe accanto al Re, attorniato da liberali e non liberali, ma, di fermo tutti tuttissimi a noi avversi, se egli non durasse al Ministero per pochi giorni in cui le sorti di Sicilia si decidono? E voi, Amari mio, che il conoscete, non andreste lungi dal vero se credeste aver difeso e presso il Re e presso alcun Ministro che chiusi non abbia gli orecchi alle Siciliane ragioni, con la più desiderabile franchezza ed energia della Sicilia i dritti, e con la eloquenza tutta sua, eloquenza cui al certo simile non si è intesa nelle aule di nostra Corte. Io che tutto il cuore e gli intimi sensi ne conosco, io ne resto commosso ed appieno lieto e satisfatto. Chi non sa degli ardui umani negozii tutti i particolari e la purità della mente di un uomo che vi si trova sospinto, non chiedendo, non brogliando, mal giudica, se nel suo giudizio trae al sospetto più che alla fiducia. Darei dell'ingiusta, dell'ingrata, io aggiungo, alla nostra cara Palermo, se a quest'uomo, di cui non ha pari il regno di Napoli, venisse negato il solo compenso a tanti sacrifizî, la stima dei suoi concittadini. E voi, del vero amico, voi di tant'uomo ammiratore, non risparmiate, ven prego, parola, per-

---

(1) Vedi a pag. 32 il racconto sui maltrattamenti fatti a L. Scovazzo.

chè non provi l'inesplicabil dolore, di vedere male rimeritate le sue opere, le elette e bene adoprate parole. La nostra patria generosa, e di generosità ammiranda verso i nemici, non sia ingiusta, ed ingrata verso chi tutto quanto ha potuto a lei ha per lunga vita consacrato; ed oggi solo, sta in un campo, civile sì, ma asprissimo, per lei pugnando.

So che siete stato eletto Deputato del Comune di Palermo; giusto premio alle vostre belle qualità di mente e di cuore. Servirete la stessa ancor meglio, e meglio ne serete amato. Primo primo delle anime gentili desiderio, di ogni azione loro oggetto e scopo.

Viene costì Ernesto Amico già ufficiale del Ministero di G. e G., figlio del Comandante d'Amico, ambedue non han giurato. Accoglietelo tra gli amici, che si è degno e pella sua alta mente e pel decoro con cui nell'ufficio, nella società si comporta. Assistetelo, e per lui e pel padre abile ed onorato Marino; e per me.

Voglio credere che la *Cristina* mi abbia portato stampe. Almeno i numeri usciti della *Indip. e la Lega*. Compratene quante crediate tornarmi gradite.

Lionardo mio sarà in cotesta, vel raccomando. State sano ed amate l'aff.mo amico SALVATORE VIGO.

P. S. Ho ricevuto la vostra ultima, e vi ringrazio di tutto quanto mi scrivete. Il nostro Scovazzo anche per la sua parte. Attendo l'esito delle cose, intanto mi preparo.

LXXIX.

S. VIGO a Michele Amari.

(di Napoli, 20 Marzo 1848, le ore 7 pomeridiane).

Caro Michele. Il Consiglio di Stato dopo tanto tempo e poi tante conferenze, non ha saputo consiglia-

re altro se non un atto sovrano pel quale si dichiara interrotta ogni trattativa, ed irrito e nullo ed illegale qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia, nella dilettissima Isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità agli Statuti fondamentali della Monarchia. Lo splendore, l'ornamento primo di Sicilia, che usando nel miglior modo possibile e desiderabile del suo ufficio, à parlato al Re da solo a solo, la causa siciliana, vedendo vano il suo parlare, ha nella seconda volta restituito il Ministero. Lode a quest' uomo sommo. Ma la matassa s' intrica assai più del passato. Si dice che si stabilirà un campo in faccia al Faro.

Io porto avviso che, ben legalmente possa unirsi il Parlamento, non solo pella Costituzione del 1812, ma pel decreto del 6 marzo 1848, che nei considerando si cita: dico questo per un qualche scrupoloso; e, più per dar prova della arte soprafina dei dotti di cui prende consiglio il Re.

Nulla aggiungo, perchè la mia mente è ripiena di questa nuova solenne prova che, per Ferdinando e per ogni napolitano, la Sicilia è condannata ad essere provincia eterna dell'eccelsa, formidabile, invittissima nazione napolitana. State sano. Aff.mo vostro SALVATORE VIGO.

P. S. Se fossi tra i deputati, proporrei in prima che si preghi Sua Maestà di dichiarare se voglia regnare lui, o mandare suo figlio il primogenito, ai termini dell'articolo 17 del Capitolo della successione al Trono. Confido nel provato senno dei miei concittadini che non si dipartiranno mai dal dettato della Costituzione detta. Le nazioni, i diplomatici non potranno non lodare, che quello sta nei limiti della legge.

LXXX.

D. Peranni a Salvatore Vigo.

(21 marzo 1848).

Caro Zio. Rispondo a qualche parte della lettera di Michele [1] del 9 spedita il 14. Le basi su cui quella fondavasi son cadute. Non più Ministero di Sicilia, non più luogotenenza e il supporre possibili queste istituzioni è bastato a fare vacillare qualche buon nome. Intanto il Sovrano di Napoli quasi immemore del passato non si dà alcuna briga di scansare qualche estrema rovina, mentre il 25 è prossimo, e possono con un soffio disperdersi le ultime fronde della già fragile corona. Luigi Scovazzo ebbe qualche ingiuria procacciata da un antico pretesto e forse da qualche malevolo. Io non potei correre in tempo a rivederlo. Mi spiacque però che ripartisse. Michele forse era del mio avviso. Doveva rimanere. Qui, come è naturale, si è peccato di una estrema suscettibilità per cui ogni lontana e leggiera apparenza può nuocere. Ma cose del momento e senza veleno. Devo dirvi però che il non venire non giova e io sospiro di rivedervi. Nè so perdonare ai D'Antoni tanta lentezza, tanto indugiare. Avvertiteli se potete [2].

Volete gli altri numeri della *Lega*? Ve li manderò.... ma come? Parlate di casa, d'una casa capace con cucina grande e in campagna. Dunque pare che non debba essere la vostra antica? Perchè non scri-

---

(1) Amari.

(2) I fratelli D' Antoni, vennero in Sicilia subito dopo l' arrivo in Palermo di Lord Minto, insieme col Cav. Giuseppe Spedalotto, colonnello dei Cavalleggieri, i fratelli Poulet, La Rosa, Burgio, Campofranco, Cerda e molti altri Siciliani ufficiali nell'esercito napolitano, che dando le loro dimissioni, venivano a far parte dell'esercito siciliano. (Vedi le *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860* per Giovanni Raffaele, Senatore del Regno—Palermo, 1883, pag. 94).

verne più chiaramente? Per me non esiterei a prendere quella sino ad agosto. Con la vostra presenza poi si potrebbe sceglierne una migliore per l'anno che viene. Secondo che saranno per decidersi le nostre sorti, Michele può essere riservato a migliore posto. Io non so a chi possa meglio convenire un Ministero. E voi mi siete ricorso alla memoria d'assai migliore grado che non quello cui modestamente accennaste.

Michele lesse ieri un discorso per l'apertura degli studii all'Università. Era una udienza immensa. Io non so come non si debba esser grati a Ferdinando II che ci ha riservato e preparato commozioni tali, e che è stato cagione di perfezionarsi tanto meglio lo spirito, lo intelletto e i modi di Michele. I concetti del discorso non potevano essere più opportuni. Niuno poteva salire più francamente la tribuna e scenderne più disinvolto in mezzo agli applausi, agli abbracci che lo circondavano. E niuno restava a ciglio asciutto. Venite per carità. Vi abbraccio. Nostri rappresentanti sono per la Città Settimo, Stabile, Pisani, Amari Michele, Ferrara ed Errante. Pel Distretto La Masa e Daita. Non so quelli di Aci. Ma perchè non eliggere voi? Se foste stato presente vi avremmo nominato!! Sono D. PERANNI.

P. S. Per mezzo di Trefiletti spero mandarvi le stampe. La polizetta di ducati 10 è presso di me. Se venite salderemo i conti; se non venite *rinunzio* al nobile ufficio di servirvi. Venite o no?....

LXXXI.

S. VIGO a D. Peranni e M. Amari.

(di Napoli, 22 Marzo 1848).

Caro Mimì, Caro Michele. É più giorni che il nostro carteggio riposa; la politica, la costituzione, le

armi, i timori, le speranze ci tengono in pensiero, tanto che la penna poco ricerchiamo. Eppure se scrivendo si parli di politica e di affari ad amico, tutto il bene si raccoglie. Preveggo qual calore darà moto alle menti dei Deputati, degli astanti, degli uomini tutti di Sicilia. Iddio faccia che non escasi dal giusto limite, nel che sta il bene. Mio nipote Lionardo sarà costì o da Deputato o da amatore della pubblica causa. Io accompagno tutti coi miei voti, finchè dimorerò lontano; non per mancanza di amore.

Abbiate la pazienza di dirmi, netto netto, se in vero vi sia fuori le porte quella sicurezza che dia animo ai dilettanti di aria pura di farvi dimora.

Accusatemi la polizza di 10 ducati da me restituitavi, perchè qui non viene pagata, e perchè guasto il mio secondo cognome: li terrete per conto mio.

Come va che non mi giungono i giornali cui sono associato, mentre mi tocca vederne altri provveduto? L'*Indipendenza e la Lega* è un giornale forte, e amerei leggerlo come esce, e non sentirne parlare da altri. Dirigendosi a Scovazzo pella Legazione Inglese, l'avrei prontamente o al Sig. Pinto nel plico di Trabia; quando altri non ve ne fussero.

Se vedete Trefiletti, riscatterete da lui il libro che ebbe la cortesia portarmi da Francia, e lo darete a Lionardo che avrete costì, e forse già vi si trova.

I miei domestici, come sapete, sono tre; di più tre figlie di Isidoro; dunque una stanza per Domenico il cuoco, ed una per Isidoro moglie e figlie, ognun comprende grandette. Altra buona pel mio nipote che mi assiste; altra per me, che, parte prima di ogni abitazione, mediocre pur sia; e la maggiore quella di pranzo, perchè alla gloria di Palermo sempre gagliarda, di Messina magnanima e gagliarda, della Sicilia tutta unanime e di Palermo riverente, coi ca-

ri e sempre puri Tripolini, vogliamo mangiare e bere allegramente.

Della sofferta malattia non restami conseguenza; del tutto son libero.

(Tenuta sino al giorno 24).

Farete sapere all'amico Milazzo che sta per me la casa già mia e lasciata dal Sig. Albano. Nulla mi resta a fare dopo la famosa protesta del Re contro il nostro paese. Porto opinione che tornerebbe utile alla patria il chiamarsi dal Parlamento tutti gli uffiziali di terra e di mare, abbiano o no giurato, abbiano o no combattuto. Il primo fallo si condoni alla prepotenza napolitana ed al bisogno; il secondo, al falso punto di onore, ma che rivela un animo non basso. La patria ne à bisogno, e essi sono Siciliani ed il nerbo dell'armata napolitana.

Di nessun giornale napolitano avvi qui un deposito. Della *Indipendenza*.... qualcuno mi à mostrato desiderio. Pare che dovremo sostenere una nuova guerra; il Parlamento ha facoltà di ordinare una leva; non si perda tempo.

Ho veduto Ferrara ed altri, eletti in più Comuni; vorrei che venga provveduto di una rappresentanza mio nipote Lionardo Vigo Calanna, se mai ne venisse in cotesta senza. In Aci è risultato un Mariano La Rosa e Leonardo Vigo Fuccio . . . .

. . . .

Lionardo à operato pella causa comune più che ogni altro, è felice scrittore, e parlatore copioso e forte, *a bastanza istruito*.... (sic), amico dei migliori, ottimo in somma. Mi terrei a tutti obbligato [1].

Mi dà fastidio la molta roba da trasportare, e la

---

(1) Il nipote Lionardo Vigo Calanna fu poi eletto deputato, insieme con Ignazio Romeo, del distretto di Acireale.

libreria, non breve. Ma pazienza. Staremo vicini, parleremo di cose a tutti care, e ad alta voce, e bevendo e lodando Palermo, Messina, Catania, Aci, la Sicilia tutta ed ogni sua parte.

Leggo in qualche giornale di cotesta il giuramento dei fratelli Statella; lodevole al certo; ma niente dicesi del mio modo di palesare l'animo mio; io non solo mi negai a giurare, ma invitato a ciò fare, scrissi: *Salvatore Vigo, Siciliano, giurerà la Costituzione di Sicilia.* Modo solenne, laconico, che tutta rivela la mia anima.

In tempi in cui l'opinione pubblica ripiglia la sua onnipotenza, ma che fra noi non è discreta, nè tenuta nei giusti limiti, tornerebbemi caro ed utile esser la mia venuta prevenuta da una parola breve e modesta della mia fede; purissima, eroica, imperturbata. Non per puerile vanità dico questo, ma per prudenza.

All'avviso della partenza dell'*Ercolano* si aggiunge « Permettendo le circostanze politiche ». Dunque non è certo che parta. Or che Scovazzo non è Ministro, mi son libero di venire in Sicilia, solo non ho fermato le mie idee sul punto di sbarco, cioè se Messina o Catania o Palermo. Avrei buone ragioni per condurmi in Aci, donde verrei a Palermo. Intanto voi prenderete in fitto la casa già mia.

Amate il vostro aff.mo Salvatore Vigo.

LXXXII.

Francesco Bracci [1] a Salvatore Vigo.

(Napoli, 19 Aprile 1848).

Preg.mo Sig. Cavaliere. Sento il bisogno di mostrarle anch'io la mia tenutezza per l'interesse che

(1) Francesco Bracci, nato in Palermo, fu amico e compagno d'ufficio col Vigo al Ministero di Sicilia in Napoli ove rimase, anche durante la rivoluzione del '48

ha spiegato in favore de' Siciliani impiegati in questi Ministeri. Ciò non aggiunge alcun pregio alla squisita delicatezza de' suoi sentimenti, troppo comunemente conosciuti, ma dimostra sempre più il di Lei animo generoso, che non sa resistere agl'impulsi della verità e della giustizia.

Soddisfatto questo dovere, non credo inopportuno di dirle qualche cosa sul mio conto non mai a propria giustificazione, poichè a giustificazione non mira chi ha la coscienza di aver sempre compito con onore i proprii doveri, ma sibbene per rispondere a qualcheduno che si è fatto lecito costì di pronunziare il mio nome, che io spero di lasciar sempre intemerato qualunque esser possano le future circostanze.

Ella comprenderá di leggieri con la sua penetrazione che si tratta del malaugurato giuramento: dico malaugurato non perchè mi addebiti un mancamento, ma sol perchè mi tolse il piacere di comparire con migliori colori davanti i miei concittadini.

Comunque io vivessi d'impiego, (nè posso tacere questa verità) tuttavia essendo solo, e non avendo pesi di famiglia, io aveva preso il mio partito, quello cioè di negarmi assolutamente allo adempimento di quell'atto.

Sarebbe lungo di ripetere i diverbi avuti col mio passato Ministro, come se ne mostrasse dispettosamente contradetto, e come egli con le persuasioni,

---

e compì la sua carriera salendo all'alto grado di Direttore nel Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli.

Dopo il '60 visse di pensione in Palermo e per suggerimento del Vigo pubblicò le *Memorie intorno al Governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della dittatura del Generale Garibaldi*. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, edit. 1870.

Fu uno di quelli che giurarono la costituzione di Napoli e con questa lettera egli giustifica la sua condotta e prega il Vigo di farsi interpetre della sua condizione presso i patrioti siciliani. E il Vigo si adoperò con tutta franchezza e con buon risultato, come si rileva dalla lettera LXXXV.

e con le minacce d' immediata destituzione avesse cercato d'intimorirmi.

Io mi assentai dal servizio. Egli se nè mostrò così indispettito, che il giorno 26 febbraio ne provocò gli ordini del Re. L'acchiuso biglietto del mio collega Cav. Piccioli scritto nella forma per così dire semi-officiale come vedrà dall'annessa copia, servirà a provarle la crudele posizione nella quale mi si voleva mettere ad ogni costo (1).

Nulla mi avrebbe spaventato se la mia casa in quel momento, contro ogni mia volontà, non fosse stata lo spontaneo convegno di tutti i Siciliani impiegati ne' Ministeri. Devo dire per amor del vero che nessuno era disposto a giurare, e che la loro intenzione fu sempre negativa. Ma come resistere a' timori a' palpiti di coloro che avendo numerose famiglie eran minacciati d'immediata dimissione? Come resistere a' lamenti di quelli, cui l'indomani sarebbe mancato il pane? Si voleva ad ogni costo che io avessi fatto causa comune con loro. Invano m'impegnava a dire che le mie circostanze erano assai diverse. Mi si attaccava da tutti i lati. Alcuno de' colleghi rispettabile per grado, per nome e per morale, volle discutere se quell'atto portasse a mancamento de' propri doveri, se con esso alcun che d'immorale si commettesse, o si recasse alcun nocumento alla causa della patria comune.

---

(1) Questo è l'accluso biglietto che si trova nella lettera:

(Napoli, 26 Febbraio 1848).

Gentilissimo Sig. Cavaliere. Dopo la ripugnanza da voi mostrata alla prestazione del nuovo giuramento S. E. il Ministro Presidente ha provocato gli ordini del Re, N. S.; ed in punto che sono le ore 4 p. m. trovandosi ancora riunito in Consiglio, S. E. mi ha fatto chiamare al R. Palazzo, e mi ha incaricato farvi sapere esser necessario, che voi firmiate l'atto del giuramento.

Mi affretto dunque d'ordine dell' E. S. a mandarvi il corrispondente formulario per lo adempimento.

Credetemi con tutta la stima vostro aff.mo amico e collega (firmato) Gaetano Piccioli.

Disse che il giuramento si dava per le funzioni, che cessate queste, cessava lo effetto di quell' atto; che le nostre funzioni erano del tutto passive; che stando oggi al servizio esclusivo de' Ministeri di Napoli, il giuramento non poteva negarsi; che quella Costituzione non si giurava per la Sicilia attesa la riserba dell'art. 87. E su tal proposito si rammentava ciò che il Re aveva assicurato a Lord Minto, val quanto dire, che la Sicilia avrebbe avuto *un separato Parlamento, e che la creazione di esso si sarebbe riferita agli antichi diritti della Sicilia, ed alla Costituzione del 1812;* e per conseguenza che in tal senso doveva apprendersi la riserba del riferito art. 87.

Si rammentava altresì che ciò era già di pubblica conoscenza, e che queste precise assicurazioni erano state da Lord Minto partecipate sotto il dì 11 febbraro col piroscafo il *Porcospino* al Console Inglese in Palermo, e da questi al Presidente del Comitato Generale, da cui si era data adesiva risposta con foglio del 13 dello stesso febbraro diretto al Console della detta Nazione; ed oggi può aggiungersi che queste assicurazioni furon quindi sanzionate da' Decreti del 6 marzo seguente, che per altre ragioni non furon poi accettate dalla Sicilia.

Deducevasi da ciò che giurando l'atto del 10 febbraro, si giurava implicitamente la Costituzione del 1812, che formava l' oggetto dei comuni voti della Sicilia. Si faceva quindi riflettere che con quell'atto non si mancava nè a' propri doveri, nè alla patria, nè al proprio decoro. Solo si rinunziava al piacere di una generosa azione, e che questo sacrifizio al proprio nome era abbastanza compensato dal piacere di una buona azione per non trovarsi in disaccordo con gli altri compagni. Ebbi la debolezza di

cedere, nè certo oggi col pentirmene vorrei perdere il merito di quella condiscendenza se alcun pro potrà risultarne per tanti buoni colleghi, ed onesti padri di famiglia.

Ecco la vera e fedele esposizione de' fatti. Non mi estendo a provare che questo giuramento per le minacce fatte può ben dirsi di essere stato estorto dalla violenza. Nè chi cede alla violenza può essere per buon diritto accagionato di mancamento.

Qualunque potrá esserne il risultato, io sono tutt'affatto indifferente, e trovo un gran conforto nella purità delle mie intenzioni. Non so tacere però tutta la mia indignazione verso taluno de' colleghi di Palermo, che conoscendo me, conoscendo troppo da vicino i guai da me così sofferti per essermi opposto al torrente Partenopeo, i motivi del mio richiamo in Napoli, ed il modo precipitoso come questo fu eseguito perché supponevasi, e forse non a torto, che io traversassi i progetti di quel tempo, si sia fatto lecito di far'onta al mio nome. Io disprezzo quest'ingrati chiassatori, ma certamente tutti faran testimonianza che di quanti eravamo nell'antica Luogotenenza di Palermo, io solo seppi resistere alla tracotanza de' passati dominatori, mentre tutti senza eccezione di alcuno, si prosternarono prodigando incensi a' loro altari co' più vergognosi segni di umiliazione. Oggi però risorgono, e tentano di coglier profitto di una gloriosa rivoluzione, alla quale essi nè contribuirono, nè avrebbero mai saputo prestare la loro opera. Che si taccian dunque. E se io non ricevei qui alcun danno, ed ottenni anzi una buona accoglienza, il debbo per mia fortuna ad un Ministro, che non era del tutto nemico a' Siciliani. Che se io volessi dar testimonianza de' miei sentimenti verso il mio paese, questi solo

il potrebbe; e mi basterebbe di rammentargli ciò che io dissi la mattina del 16 gennaro quando il giorno precedente si erano spediti i forti riforzi di truppa contro Palermo; giorno che non si cancellerà mai dalla mia mente per le fatidiche parole, che da quel vecchio Ministro furon profferite, e che vaticinarono tutto quel che di favorevole avviene oggi in Sicilia. Non è mio intendimento di farne qui la enarrazione, ma se Ella ne cercasse la spiegazione potrebbe richiederla all'amico Fr. Platania, con cui mi piaceva tutte le sere d'intrattenermi.

Che si taccian, ripeto, costoro, e non obblighino, mio malgrado, la mia moderazione a rammentar de' fatti, di cui non amerei certamente di menar vana pompa.

La prego di perdonare questo amichevole sfogo. Non conosco riguardi quando si tenta di metter ombra al mio nome. Io considero questo come il miglior capitale del mondo. Il Cav. Vigo sa forse meglio di me valutarne l'importanza.

Conservi la sua preziosa salute. Ed attribuendomi sin da ora il piacere di poterla salutare qual' uno de' Pari del Regno, mi dichiaro co' sentimenti del più distint'ossequio, e rispettosa stima dev.mo obb.mo servo vostro osseq.mo FRANCESCO BRACCI.

LXXXIII.

S. MADDEM a Salvatore Vigo.

(Di Catania, il 25 aprile 1848).

Stimatissimo Signor D. Salvatore. Seppi ch' Ella fu male in salute nello scorso inverno, ed io ero a notizia di tutte le vicende della sua malattia e del suo lento e graduale ristabilimento. Non le scrissi,

perchè non influiva a nulla lo scriverle. Ora ho saputo ch'Ella è sana e valida; ha una magnifica abitazione nel palazzo di Butera; è stato eletto Pari e me ne congratulo con lei e con la patria.

Di qua le agitazioni di spirito prolungate per tanti mesi, la mancanza di sicurezza di notte e di giorno, hanno fatto piegare le macchine fiacche, ed io ho sofferto non poco. Per reggere al tormento di tante cagioni distruggitrici si vuole o una mente spensierata o una fibra erculea. Speriamo sopravvivere e vedere il bene del nostro paese stabilito immutabilmente [1].

Ho gran desiderio di avere uno schiarimento storico circa la politica del ministero Borbonico. Il sommo Scinà diceva spesso che i Ministri napoletani, fin da un tempo anteriore al 1810 insinuavano a Ferdinando III e IV, che i privilegi della Sicilia non erano compatibili colla monarchia, e faceva rimontare i primi atti governativi, nei quali manifestavasi apertamente la tendenza di quei ministri, al 1795, se non mi falla la ricordanza.

Ho frugato e rifrugato, e non mi è riuscito trovare documenti giustificativi all'uopo. Se Ella, che possiede queste materie a menadito, si ricorderà qualche cosa sul proposito, mi farebbe piacere, se vorrà avere la compiacenza di comunicarmela.

Il Collegio Cutelli al presente è destinato per le guardie e gli armati. Fu eletto un Rettore ed un vice rettore: ma tutto apparenze, per far mostra di ordine; come sarà l'apertura dell'Università di studî.

---

(1) In un'altra lettera del 27 dic. stesso anno scrive così:

A quanto si dice il generale Antonini ha fatto conoscere quanto manca (ed è pur molto) per essere Catania in istato di difesa. Conoscere la realtà delle cose è un gran bene, chè non veggo che le illusioni e le false fidanze ci possano giovare a nulla. Certo si è che il debole non può trattare con dignità con gli amici nè coi nemici.

Le porte sono già aperte, ma non si andrà più in là.

Le resto tenutissimo della continuazione del Quinet. I fascicoli destinati a D. Leonarduzzo li consegnai alla Sig.ra D.a Nella, di lui moglie.

Ossequiandola ed offerendomi mi dico con tutta stima ed affezione. Aff.mo obbl.mo e devot.mo L. Maddem.

LXXXIV.

G. Scovazzo a Salvatore Vigo.

(Napoli, 16 Maggio 1848).

Due parole, *mio carissimo amico.* Esco stamane da letto dove mi ha tenuto tre giorni una febbre reomatica. E per giunta lo strazio dell'animo e i palpiti per un sanguinoso conflitto avvenuto qui in mezzo a Toledo tra la truppa e la guardia nazionale, delle cui cagioni e dei particolari non ho cosa a dirvi, ma saprete a voce dal signor Pardi cui consegno questa lettera. Nel mio eremo non giunge stamane altra nuova, e tremo a chiederne. Quanta insania e quanta ferocia! (1) Non fur che rari tempi sì tristi! E chi non abbia torto non so. Chi primo più. La vostra lettera è sì piena di verità e di senno, che pur sì breve, è pienissima risposta ai miei concisi quesiti. Questo è pingere a grandi tratti, che sol possono gl'ingegni che hanno sintesi e tatto sicuro. É un documento del vostro giudizio che coi tempi mi mostrano sempre la rettitudine. Ve ne ringrazio di essa e sempre più vi sarò grato d'altre che vorrete favorirmi prima che io muova da qui,

---

(1) La lettera, come si vede dalla data, è stata scritta al domani del 15 maggio, giorno tristamente celebre e descritto con tanto calore da Luigi Settembrini nelle sue *Ricordanze* e da Francesco De Sanctis nell' *Elogio di Luigi La Vista.*

da dove muoverò presto. Sol trovo nella cara vostra eccesso nelle parole carissime che dite di me, di cui l'amicizia vi fa un certo velo agli occhi.

Dirò al buon Melana che aveste lo scatolino. Non mi avete detto verbo della mia cessione dell'azione sul *Palermo*, cui vi autorizzai. Spero l'abbiate fatta. Non voglio esser tardo in ciò.

Gli amici di che fate particolare ricordo vi ricambiano i più affettuosi saluti. Ossequiatemi gli amici che voi sapete. Abbiatevi coi cari nipoti vostri i migliori saluti ed amate sempre il vostro aff.mo amico G. SCOVAZZO.

LXXXV.

F. BRACCI a Salvatore Vigo.

(Napoli, 19 Maggio 1848).

Rispettabilissimo mio Sig. collega ed amico. Poichè il volete e me lo imponete con troppo obbligante cortesìa col vostro graditissimo foglio del 25 aprile ultimo, prendo anch' io il tono di tutta la confidenza.

Grazie e grazie cordialissime all'interesse che spiegate nella causa di tutti i colleghi. Duolmi però di ciò che apprendo dalla vostra lettera, che alcuno si sia fatto lecito di dire che la persuasione al giuramento sia uscita dal convegno tenuto in mia casa. Infamia !! Calunnia !! Son queste le voci di coloro che invidi della forse non meritata mia fortuna, tentano ora tutte le vie per nuocermi, e quel che è peggio di farmi decadere dalla opinione de' miei concittadini. E che bisogno aveva io di convegni dopo il partito già da me preso di non giurare a qualunque costo?

Se io avessi avuta la intenzione di giurare per-

chè mettermi in aperta contraddizione col Ministro? Perchè obbligar costui a provocar per me ordini Sovrani, e compromettermi direttamente in faccia al Re? A che tenermi sequestrato per più giorni in casa onde sostener la mia negativa? E che poteva io fare, se trovandomi chiuso nella mia abitazione, venivano i colleghi in casa mia? Poteva io chiuder loro la porta in faccia? E chiamasi questo un convegno? E se pur convegno fosse stato, dicano questi Signori quali persuasioni, quali speranze, quali timori abbia loro ispirati? Io era costernato in tutte le ore del giorno, e l'animo mio era in ogni momento torturato dalla esposizione de' guai di ciascuna famiglia.

Io mi limitava a ripeter sempre che la mia condizione era ben diversa dalla loro, non avendo moglie, figli, od altri impegni di famiglia. Mi si rispondeva che appunto per questo io doveva sostenerli facendo con loro causa comune. Lungi di vedere gli altri, posso dire all'incontro di essere stato io il sedotto perchè le loro continuate ed affligenti rimostranze mi rimossero dal mio negativo proponimento.

Ho troppo la coscienza di aver fatto il bene, nè intendo di pentirmene qualunque esser possano le future circostanze, ed in qualunque modo oggi mi si corrisponda.

In quello così detto convegno intervennero pure i Sigg. Bonelli e D'Amico.

Dicano pur essi se aman l'onore e la verità, che io abbia sedotti i miei colleghi? Se essi furon fermi nella negativa, io ben li applaudiva nell'animo mio, ma non poteva certamente, valutando le vane conseguenze di quell'atto, obbligare alcuno a seguire un partito qualunque, che avrebbe potuto forse compromettere la sussistenza di tante famiglie. Fui fer-

mo a non dar consigli di sorta alcuna, e non feci che ripeter sempre esser la mia condizione ben diversa dalla loro. Ecco francamente la mia condotta in questo che oggi si dice convegno; convegno che io non provocai, che per le mie circostanze, non aveva neppure bisogno di provocare, e che fu l'opera, per così dire del caso, perchè i nostri poveri colleghi, orrendamente torturati, venivano a riprese, ed in tutte le ore del giorno in casa mia, essendo certi di trovarmivi, perchè io mi era già per cagione del giuramento allontanato dal Ministero.

Non ho poi bisogno di tante prove per mostrare se io ami il mio paese. Io solo del Ministero di Sicilia fui sbalzato in Napoli; ed oggi non è inopportuno che si conosca che essendosi fatto un nuovo piano nella Presidenza, come in tutti gli altri Ministeri, non ho voluto essere incardinato nel personale come a qualunque altro impiegato Napoletano, e sarei stato pronto a dar la mia dimissione se a questa condizione si fosse voluto qui ritenermi. Usandomisi però di qualche riguardo, nè debbo tacerlo, si è presa per me una speciale disposizione, e tanto io, quanto Arista che segue la mia stessa sorte siamo stati messi al seguito e pagati fuori pianta fin che ci sarà permesso di ritornare in Sicilia.

Ed amichevolmente poi vi soggiungo che se non avessi temuto di essere esposto costì a qualche imprudente parola, io avrei a quest'ora preso il mio partito, e me ne sarei tornato a casa mia a viver vita beata, bastandomi nelle mie miserie un tetto ed una frugalissima zuppa.

Perdonate la mia importunità. Ho bisogno qualche volta di un amichevole sfogo. Sento così alleggerirmi il cuore, poichè vedo con dolore sin dove giunga la malvagità umana, quando s'impegna a tutto

potere di far ricadere contro di me un atto di condiscendenza, che direi pur virtuosa, se per modestia non mi convenisse di tener tutt'altro linguaggio. Perdonate, vi ripeto, la mia importunità, ed onorate della vostra preziosa stima colui che non sa di averla mai demeritata, e che si ripete con ogni riguardo e sentita amicizia devot.mo obbl.mo servo amico e collega FRANCESCO BRACCI.

LXXXVI.

G. SCOVAZZO a Salvatore Vigo.

(Napoli, 10 Giugno 1848).

Due parole *mio carissimo amico*, chè malsano più del solito, nello inferno dello sgombero da due settimane, e con una mezz'ora per scrivere non posso a lungo intrattenermi con voi con cui ogni colloquio mi sarebbe gradevolissimo.

Ebbi le vostre due carissime 26 Maggio, e 4 Giugno; e che dirvi del tanto affetto, onde m'inondano? Se io fossi tal uomo, qual voi nell'amor vostro vi fingete, sentirei forse rimorso. Ma io ho la mia coscienza e sento il mio niente, e poi vi sono tante cose calcolate che vorrei, pur voi calcolaste, e come risultamento di calcolo, vi deste avviso e aspetto d'amico, ve ne prego.

Recai io stesso la vostra letterina al signor Woeroloet il quale venne a recarmi la risposta che vi acchiudo con un grosso plico che venne a portarmi il buon signor Melana.

Il Marchese Gargallo è a Sorrento. Gli scriverò quanto mi dite della sua *parìa*. Le signorine vi salutano caramente. Se la mia roba venisse senza ch'io fossi ancora costà, vi pregherei di riportarla in qual-

cuna delle vostre grandi stanze. Attualmente manca ogni mezzo di trasporto, e sto negoziando a far che la insopportabile spesa sia meno enorme. Vi abbraccio coi carissimi nipoti vostri e vi prego amarmi come sempre, e quanto vi ama il vostro amicissimo G. SCOVAZZO.

(19 Giugno Lunedì)

Come vedete dalla prima data questa è lettera vecchia. E dopo altra ve ne scrissi che dirizzai per la via di Messina per mezzo della legazione francese, che all'annunzio del fuoco ivi ricominciato, vi spedì un vascello e una fregata a vapore. Che sarà di questo nuovo conflitto? Quanto sangue, quanti orrori!!! Gli cessi una volta il Dio della carità?

La mia salute continua come i tempi. La mia casa tutta in disordine; ma niun modo a spedir la roba, e niuno affatto allo imbarco mio e della famiglia; e questo stato mi è penosissimo; di talchè se durasse, e se costì non potessi venire per via diretta, me ne andrei in altro loco, chè qui mi è pena lo star oltre.

Siatene voi convinto e convincetene tutti con quel forte accento di vero che vi distingue.

E sopratutto amatemi e scrivetemi per ogni via. Il vostro aff.mo G. SCOVAZZO.

P. S. Vi ho scritto quest'altra nel dubbio che sia oggi alcun messo da inviar lettere.

LXXXVII.

G. SCOVAZZO a Salvatore Vigo.

(Napoli, 15 Giugno 1848).

Mio carissimo amico. Ho pronto da parecchi giorni un grosso plico per voi, recatomi dal Sig. Mela-

na e una lettera del Sig. Woeroolet e una mia: doveva giungervi con un piroscafo inglese che si disse dover partire giorni fa e non partì. Ora mi si fa intendere facile un viaggio per mezzo della legazione francese, e mando ivi questa lettera, non però il plico, che avrete o da mie mani o per via più certa e diretta, se ancora durasse a lungo quell'assoluta mancanza di vapori ch' è stata ed è tuttora cagione a che io qui mi rimanessi ancora, dove non *posso*, non *devo*, non *voglio* più stare. Chè ho avuto modo per le barbariche disposizioni di questo Ministero *Costituzionale*, di poter imbarcare tutta la roba mia, che ho a mucchio, fuorchè le poche masserizie di uso cotidiano, nè vo' pregare. Giova che voi vel sappiate e che per vostro mezzo se il sappiano tutti, perchè mi faccian piena giustizia. Mi era proposto imbarcarmi con tutta la roba e la famiglia sulla nave *Sumatra* del Sig. Ingham; che lo spedizioniere Don Salvatore Cimino venne a dirmi partiremo dal quindici al venti corrente; e già tutto mi affrettai a grandi spese e fatiche ad ordinare alla bisogna; ma un bel giorno il capitano indegnato dalle cento avarie e perquisizioni onde si volle tormentato, sciolse le vele e lasciando ogni interesse se ne venne da questa terra che il *Gran Ministero* ha fatto inospitale; così che io nol seppi che il domani e nemmeno potei finire una lettera.

La mia salute coll'aggiunta di altre due settimane di un inferno domestico è peggiorata. Sia che vuolsi, farò sempre la volontà di Dio! E la vita mia è tal noia, che non vale il prezzo del conservarla; sol vorrei il poco che me ne avanza, siami con pace almeno se non con sanità. Mi lascio quindi trascinar dal fato, checchè avvenga. E in fra i motivi del venir mio entra per molto il timore di un termine, un

mi si dice, sottoposto un diritto sacrosanto, e lo adempimento di un debito severo che sarebbe una maniera di confiscazione. Voi m'intendete.

Quanto amai sempre, quanto ami ed amerò sempre il paese e il suo bene, e la sua gloria, anche legislativa, nol dirò a voi, con cui ebbi sempre comune il più civile, santo amor di patria e i più fervidi voti pel di lui benessere, ma tale, che così, come voi, ne siam tutti convinti e più chi più dan *voce* e guida alla opinione.

Abbracciatemi il nostro Amari e tutti gli amici nostri comuni che sono gli amici veri, migliori del Paese. A voi il bacio del vero affetto e dell'alta stima. I miei ossequi ai nipoti ed amate come sempre il vostro aff.mo amico GAETANO SCOVAZZO.

LXXXVIII.

SALVATORE D'AMICO [1] a Salvatore Vigo.

(Catania, 16 giugno 1848).

Pregiat.mo Amico. Una vostra patriottica giusta e generosa azione che faceste alla vostra nobile camera mi spinge a vergarvi queste due righe; intendo parlarvi delle spese del Molo di Catania che voi *Acitano* volete che si paghino dalla Sicilia [2]. Mi ral-

(1) SALVATORE D'AMICO abile ed onorato uffiziale della R. Marina napolitana, nacque in Catania e fu uno di quelli che abbandonarono il servizio per correre in aiuto della Patria. Il Vigo nella lettera LXXVIII raccomanda a M. Amari, questo egregio patriota che tornava in Sicilia col figlio, anch' egli impiegato al Ministero di Grazia e Giustizia e dimissionario per non aver voluto prestare il giuramento.

(2) Negli atti del Parlamento di Sicilia si legge questa mozione presentata dal Pari Salvatore Vigo nella tornata del 3 giugno. «Un molo di grande e generale utilità, quale quello della città di Catania, incominciato e condotto a buon termine con le sole proprie forze, è un'opera nazionale e non comunale. Per questa considerazione la Camera lodando le generosità della detta città, all' oggetto e

legro con voi che tale domanda sia stata accolta con plauso dalle due Camere, e tanto più me ne rallegro quanto io ebbi pure una piccola parte in quell'opera. Ma non approvo poi che la vostra Camera o per meglio dire la Commissione tratta dal suo seno abbia dato l'esclusione assoluta all'esercizio della religione cattolica, non permettendo nell' Isola nostra venirci altro culto. I giornali lo annunziano come uno sfregio all'opera stupenda della nostra rivoluzione ! Procurate che si rivochi.

Qui si stampa che la indipendenza della Sicilia è stata riconosciuta. Però bisogna scegliere il Principe. Fate adunque presto, e non fate restare bugiardi i giornalisti. Fate presto, vi ripeto, così vedremo cominciare il travaglio, il commercio, la confidenza.

Vescovi ce ne sono due: un mese fa ne avevo trovati tre. Se tardereste a mandar denari non ne troveremo più veruno, ed io ci farò una figura infelice qui e costì. Però qui si dicono grandi cose di Napoli. Truppa disfatta, Nunziante prigione a Messina.... Insomma ci aspettiamo qui di veder Ferdinando di giorno in giorno.

Continuatemi la vostra preziosa stima e credetemi aff.mo amico SALVATORE D'AMICO.

P. S. Il meglio dimenticavo ! I saluti per voi di Granatelli e di Scalia.

---

nell'intendimento di ristorarla in certo modo della non tenue patita spesa e dei dazi a tal uopo imposti delibera: La nazione siciliana assumerà e porterà a compimento l'impresa della costruzione dello incominciato molo di Catania.

Questa mozione si ammette dalla Camera a grande maggioranza ».

LXXXIX.

S. Vigo a Michele Amari.

(Camera dei Pari, 17 Giugno 1848).

Caro Amico Figlio Ministro [1]. La Camera dei Pari vi à vendicato, rigettando il Decreto della Camera dei Comuni che a Voi e me più à dato dispiacere. La Camera à confinato la domanda alli mezzi straordinarii votati, cioè al 1,200,000 delle quali soltanto si disse di far conoscere i resultati.

Amate il vostro Salvatore Vigo.

XC.

G. Scovazzo a Salvatore Vigo.

(Napoli, 6 Luglio 1848).

Amico carissimo. Senza la febbre che mi travaglia da 4 giorni, e se oggi fosse partito, come promettevasi, il *Lombardo*, mi avreste veduto invece di ricevere questa lettera. Intanto sto ancora forte incomodato a letto, e per giunta un flemmone infiammatorio al labbro inferiore mi tormenta. Compiangetemi. Ebbi la vostra del 29 giugno e vi ringrazio. Non potendo vedere la Signora La Vigna scrissi loro il comando vostro, annunziando la mia partenza che io contava di certo oggi sul *Lombardo*.

Addio, non ne posso più, chè sono sfinito e scrivo da letto. Amate sempre il vostro aff.mo amico G. Scovazzo.

---

(1) Ministro delle Finanze.

XCI.

G. RUFFO [1] a Salvatore Vigo.

(di Napoli, il 12 Luglio 1848).

Sig. Cavaliere amico ornatissimo. Le forti amicizie non si raffreddano per la lontananza. Mi è quindi dolce richiamarmi con la presente alla vostra memoria, ed intrattenervi precipuamente di affari i quali interessano la comune e carissima patria nostra. La vostra saggezza saprà farne l' uso conveniente. Qui il vero stato delle cose è questo: tutta la parte pensante odia il governo, tranne taluni impiegati, non pochi preti, e pochi nobili affamati ed ambiziosi. Ma se tale parte pensante scrive e ciarla bene, difetta di unità, di coraggio e di virtù. Lo stesso parlamento tentenna, e mostrasi al disotto della gravissima circostanza. Per lo contrario il governo detestabile e detestato, e composto di uomini mediocri, ha per sè l'unità, le seduzioni, la simpatia del basso ceto uso alla schiavitù, e, quel che più monta, un esercito di circa 80 mila soldati, il quale gli ubbedisce di cuore, e lo serve con zelo accanito, siccome avviene nelle contese civili. In Calabria i grandi proprietari gelosi delle loro ricchezze, non hanno favorito la rivoluzione. Onde la truppa ha il sopravvento. Le altre provincie meno energiche della Calabria si af-

---

(1) Il marchese GIUSEPPE RUFFO da Palermo fu intimo amico di S. Vigo sin da quando erano compagni di studio alla scuola di fisica del celebre Scinà e vissero quasi sempre insieme durante la dimora del Vigo in Napoli.

Egli nonostante che fosse stimato ed apprezzato alla Corte dei Borboni che lo ebbero in pregio e lo onorarono di alte cariche, pure fu sempre fervidissimo liberale e tenerissimo della Sicilia per la quale congiurò e corse pericolo di venir arrestato dalla Polizia.

Fu uomo d'ingegno e coltivò con qualche successo la poesia e pubblicò vari e buoni saggi.

Morì in Napoli, di 52 anni, addì 8 Ottobre 1848, circa tre mesi dopo che ebbe scritta questa lettera.

frettano già a ritirare il capolino nel guscio per non esporlo al furore della tempesta. E siamo giunti a tale che se il Governo volesse annullare la Costituzione, lo potrebbe impunemente. Ma nol farà per ora: 1° perchè teme l'andamento liberale di Europa, 2° perchè la costituzione non gli è di ostacolo a fare quello che meglio gli aggrada, anzi la costituzione è la meretrice e la ruffiana del suo dispotismo. Nelle cose d'Italia vi è paralisi, e Carlo Alberto ha perduto la sua popolarità. Tutto il Veneziano, tranne la capitale, è in balìa dei Tedeschi. L'unione della Lombardia e della Venezia al Piemonte festeggiata dagli uomini superficiali o comprati come un gran fatto politico, è giudicata dai savi come il germe della futura disunione e rovina d'Italia. In Europa eccessi rivoluzionari ovunque. Sicchè o l'Europa sarà fra breve tutta repubblicana, o i despoti i quali hanno per sè gli eserciti e le follie dei liberali, riprenderanno l'antica tirannide. E Sicilia intanto si affanna a darsi presto un padrone! Quel che più mi rattrista però si è che i buoni successi hanno rialzato l'orgoglio e la fiducia di questo governo; onde già si pensa al riacquisto della Sicilia. Ha richiamato infatti i congedati, ed il suo piano consiste a portare l'esercito a 100 mila uomini, dei quali 60 mila, ed i più agguerriti, dovranno sbarcare nell'Isola, dopochè queste provincie saranno rientrate perfettamente nell'ordine: lo che non tarderà ad arrivare. O mio Dio, sprofondate Sicilia negli abissi del mare, anzichè tornarla sotto gli artigli del governo napolitano! Se i miei consigli fossero ascoltati, ne darei alla mia patria. Ma poichè ignorasi quanto l'amo e quanto ho fatto per lei, me ne astengo.

Dopo essermi occupato della madre, permettetemi che vi parli un tantino di mio figlio. Come, i suoi

compagni meno antichi di lui in magistratura e meno degni di lui, seggono già nei tribunali di Palermo, ed egli ancora attende una decorosa situazione ed ancora vive a mio carico? Ciò è un' ingiustizia enorme. Se poi vogliasi tener conto dei servizi miei alla buona causa, oso asserire che ciò sente della ingratitudine. Mi attendevo bèn altra cordialità dal nostro amico Ministro Amari, il quale avrebbe potuto, correggendo l'altrui malvolere, collocarlo nella Gran Corte dei Conti. E mio figlio col suo ingegno con la sua istruzione la quale traspare attraverso i veli della sua modestia, e con la sua squisita morale avrebbe onorato la sua nomina. Io la raccomando *vivamente* a voi.

Se vi piaccia rispondermi, consegnate la vostra lettera al Marsino o al D.r Raffaele, e datemi buone notizie della vostra preziosa salute. Io non me la passo bene, soffrendo al cuore, effetto delle dispiacenze e delle vessazioni da me durate dopo il 15 maggio. Anche a me erasi imposto di partire da Napoli; ma io risposi fieramente, e rimasi. Il cielo sa che ne sarà di me in appresso. Raccomandatemi a Dio. Tutta mia famiglia sta bene e vi saluta, mia moglie specialmente.

Addio, mio egregio amico. Io vi amo assai: ma il mio affetto sariasi convertito in idolatria, se da voi si fosse parlato in ordine all'argomento di cotesta Paria; come altamente ragionarono Martillaro, Verdura, Roccaforte, e sopra d'ogni altro Canalotti. Io non conosco costui di persona. Ma se voi gli siete amico, ditegli che l'ho ammirato.

Vi abbraccio con amore fraterno e mi dico per la vita il vostro obbl.mo serv.re ed amico vero aff.mo M. Ruffo.

XCII.

S. Vigo a L. Vigo Calanna.

(di casa 23 luglio 1848).

Caro Lionardo. Nell'*Indipendenza* di ieri leggesi un articolo veementissimo contro tutte le classi del regno di Napoli, pronunciandosi le più ingiuriose ed acerbe parole.

Reputo conforme al vero e prudente consiglio che nel *Gatto* o nella stessa *Indipendenza* ne comparisse altro moderato e che dirigesse i lamenti contro il Ministero ed i fogli il *Tempo* ecc. ecc. in certi argomenti dall'inclusa lettera e dagli ultimi numeri del *Mondo Nuovo* e *Mondo Vecchio*.

Sta sano ed ama il tuo aff.mo Zio Salvatore.

XCIII.

G. Scovazzo a Salvatore Vigo.

(24 Luglio 1848).

Mio carissimo amico. Non avrei di che scrivervi senza vostre lettere da più tempo e nè il potrei debole di spirito e di forze qual mi lascia una febbre biliosa gastrica, che mi martella da cinque giorni, e che non mi ha abbandonato ancora. Ma carità di acchiudervi una lettera della madre del vostro Domenico (1) che sta sollecita di notizie del figlio mi dà occasione che non voglio lasciare. Senza questo contrattempo, anzichè una lettera avreste i miei abbracciamenti. Ne sono davvero disperato; e la importunità del

(1) Il cuoco di S. Vigo.

male e cagione ad aumentar quella bile, n'è precipua cagione. Adocchiatemi una pronta abitazione per lo stretto bisogno; chè, oltre a somma necessità di famiglia, io già sento sì ruinata la mia salute che suprema delle necessità m'obbligherà a correre all'aria fresca matura, e a quel che quanto ormai àn ricovero ai giorni, che non lunghi mi avanzano. Nè son frasi, mio carissimo, credetemi; son cose sentite, necessarie; ed io tengo ogni maniera di suicidio un gran peccato. A trovar modo al venire lavoriamo da qualche giorno ad una specie di società per assicurare un migliaio di ducati di nolo secondo doppia tariffa alla compagnia Sarda, che a quel patto forse farebbe partire per cotesta il *Lombardo*, il 26 luglio prossimo. Addio. Non posso proprio più. Abbiatemi coi vostri cari nipoti ed amate per sempre il vostro amicissimo G. SCOVAZZO.

P. S. Abbraccio Amari nostro; che egli sappia e quanti altri la ragione del mio non venire anche oggi. Vi prego di consegnar subito l' annessa al mio caro nipote Cordova *a sue mani*; e pur l'altra a Salafia.

Conservazione al cav. Vigo, siccome fu ed è noto di L. Scovazzo.

XCIV.

G. SCOVAZZO a Salvatore Vigo.

(Napoli, 2 Agosto 1848).

Mio carissimo amico. È speranza che domani parta per cotesta un piroscafo francese, e vi scrivo da oggi; che i miei, sì frequenti che potrei dir continui incomodi, potrebbero forse, se maggiori di oggi, domani togliermene l' abilità. Quel maledetto reuma

che io reputo sempre manifestazione di un lavorio interno che mi logora si è da otto giorni appalesato alla faccia e alla testa e mi ha dato giorno e notte un vero strazio. Oggi non è intollerando, ma pur tale, che all'infuori di brodo, imboccato così con piccolo cucchiaio, non mi è dato di altro nutrirmi. Senza ciò, non potendo come vi scrissi andare a Roma, o altrove, sarei da una settimana in Ischia, le cui acque si spera mi dessero un po' di vita sopportevole. Ci andrò come prima potrò commettermi a sì picciol viaggio, lasciando tutto il mio a monte e quasi in abbandono, chè di presente non mi cale che della nostra patria carissima, (cagione a me di sette mesi di cure e di palpiti, ed anche della mia malattia) e del veder modo a passar men tristi i giorni che mi sono numerati. E di quella credetemi più che lutto; chè vorrei vederla placata e felice, anche a costo della vita mia che non val poi moltissimo tal quale i tempi me l'han fatta. Voi sapete che queste non sono frasi, voi che mi leggete da tanti anni nel fondo dell' animo. Così mi conoscessero e mi facessero giustizia molti altri! Ma siami pur ingiusto, amerò sempre e desidero ogni buon essere al Paese. Non ho visto da dieci giorni neppur uno dei Gargallo. Per quel che mi sia e dovunque amatemi e credetemi per questo resto di vita tutto vostro aff.mo G. SCOVAZZO.

P. S. Luigi vi abbraccia. Egli alternerà la sua vita per continuare l'assistenza agli infelici prigionieri, pei quali abbiam subito tanto dolore e prendiamo tanta cura.

XCV.

M. STABILE [1] a Salvatore Vigo.

(9 Agosto 1848).

Carissimo D. Salvatore. Questa mattina deve decidersi nella Camera dei Pari la proposta del mutuo con una società estera. Vi prego di non mancare al vostro posto, giacchè è una quistione vitale. Come pure procurate di parlare a qualche altro vostro amico della Camera dei Pari per persuaderli a non fare i minchioni [2].

Credetemi con ogni amicizia vostro obblig.mo M. STABILE.

XCVI.

M. AMARI a Salvatore Vigo.

(16 Agosto 1848).

Mio caro D. Salvatore. Domani dovrò forse proporre alla Camera un imprestito che non si potrebbe ottenere senza dare in pegno beni nazionali.

Indi il bisogno di dar la cifra di quelli che abbiamo e tra gli altri dei beni Gesuitici e dei Liguorini. Dei beni Gesuitici se non potrete sapere l' ap-

---

(1) MARIANO STABILE, prototipo di patriottismo e di austerità di costumi, è ricordato con rispetto e venerazione da tutti gli scrittori che narrarono le vicende della rivoluzione siciliana, pur incolpandolo della sconfinata fiducia che egli aveva nella amicizia con l'Inghilterra.

Palermo al suo figlio illustre innalzò un monumento nel Giardino Inglese e lo ricorda nella iscrizione postavi quale esempio di cittadine virtù, d' integrità di vita, romanamente vissuto. Nacque il 25 gennaio 1806, morì il 10 luglio 1863.

(2) Si trattava del prestito di un milione e mezzo di oncie che si contraeva per mezzo del Barone Friddani tra il governo di Sicilia e la Banca di Parigi Blanque Certain Drouillard. Alla Camera dei Pari il Vigo fu il più efficace oratore e nella seduta del 17 agosto il progetto fu approvato. Ma il prestito andò fallito.

punto avrete senza dubbio qualche notizia e qualche cifra approssimativa o potrete ritrarla dai loro contabili che adesso sono impiegati nostri. Vi prego dunque di ricercar queste notizie domattina di buonissim'ora e darmele verso le 10 o le 11 (1).

Sono urgenti perchè il corriere riparte martedì per Messina a fin di trovar il vapore francese e perchè l'assassino Borbone ci vuole inquetare a quanto si ritrae dalle lettere venute oggi da Napoli.

Addio. Amate sempre MICHELE vostro.

XCVII.

C. PETERS (2) a Salvatore Vigo.

(Faro di Messina, 29 Agosto 1848).

Carissimo Sig. Cavaliere ed amico. È già qualche tempo che ho ricevuto la vostra gentilissima lettera, la quale mi è stata di grandissimo consolo e calmamento, per cui ve ne ringrazio moltissimo. Forse la mia precedente fu scritta in uno stato di eccitazione; ma voi, che siete tanto giusto, me l'avrete scusato, pensando che il mio sangue coll' aspirar l'aria di Sicilia pure è divenuto più caldo, e talvolta sino al mio proprio dispiacere. Stiamo ancora sempre davanti quella formidabile cittadella, e non capisco come sono passati così presto gli ultimi mesi, sempre in giornaliera aspettativa, di vedersi nascere un fuoco decisivo. Ma questo stato di cose non può durare più a lungo, e dopo che paiono quasi svanite tutte le interposizioni diplomatiche, dopo che si è persuaso che le finanze soffrono troppo per questa di-

(1) Vedi la nota 2a della lettera precedente.

(2) Per la biografia di questo illustre astronomo danese vedi la nota a pag. 138.

spendiosa difensiva, pare che anche quelli dei cittadini messinesi, che paurosi cercavano sempre di trattenere l'entusiasmo delle nostre truppe e squadre, cambiano a poco a poco pensiero. Ottimi effetti perciò ha prodotto anche l'ultimo decreto del parlamento, che concede alla città di Messina il rilascio per un anno di fondiaria, e che dichiara compensabili dallo Stato i danni delle case fatti dal bombardamento. In somma credo poter assicurare che stiamo adesso dàvvero alla vigilia di un gran fatto, di quello che deve far cadere l'ultimo baluardo del tiranno, e per me ho la convinzione che riusciremo, sebben non senza sangue. La notte passata si è armata la batteria dei bravi, che incuterà orrore all'inimico, perchè stabilita a distanza del tiro di fucile, senza che esso sino adesso se ne sia accorto. Voi avrete senza dubbio inteso, con qual coraggio e destrezza i nostri han tolto 16 grossi cannoni del calibro di 33, che trovavansi custoditi sotto gli occhi dei regi nel loro antico arsenale. Tutti sono già piazzati, con eccezione di due, che alla loro fuga dell'arsenale ebbero ricevuto troppe palle della cittadella, per essere ancora servibili. Se ne fonderanno delle palle, poichè ognuno di questi cannoni di ferro pesa circa 700 libbre francesi, ossia più di 40 cantaji siculi. Otto ne sono venuti al Faro, e rimandano con grande allegrezza le palle, che i regi di Torre di Cavallo ed Altafiumara in gran numero ogni tanto ci regalano, sopra i vapori, i quali ora non passano più lo stretto che di notte oscura, e senza le ruote, di cui il rumore li tradirebbe più facilmente. A proposito di vapori, uno trovossi la settimana passata arenato fuori la cittadella, e vi stette in gran guai per due giorni e due notti, col pericolo di essere sfasciato dalla corrente. Già si trionfò in Mes-

sina, ma il cielo lo volle conservato: probabilmente Marianazzo dopo l'avviso telegrafico si era indossato il mantello di S. Alfonso ed aveva pregato tutti i santi. La fregata se ne scappò pel nostro sommo dispiacere. Si avrebbe potuto spararci con effetto dai nostri forti superiori; ma ciò avrebbe tratto seco un fuoco generale, e ancora non si credette venuto il tempo. Vi fu soltanto un piccolo combattimento col nostro forte *Sicilia* (situato alla spiaggia verso la parte di Catania), e questo solo naturalmente non potè a lungo, perchè controbattuto da *Don Blasco* e una lunetta della cittadella. Noi abbiamo in questo forte 1 morto e 5 feriti; il forte stesso soffrì poco, perchè costruito in terra, ed è già interamente riaccomodato. Il male si è, che la cittadella si ha presa la libertà di mandare quasi ogni giorno una granata nella città. Ma questo non fa male, per persuadere quelli perversi, che vi sono per disgrazia ancora, che credono si possa prendere la cittadella senza tirare un colpo. Un sacrifizio, o almeno un rischio di sacrifizio si deve fare, quando si vuol esser buono patriota; e così pure i proprietari messinesi. Un Consiglio di guerra e difesa, istituito dal Commissario generale (ed a cui anch'io ho l'onore di appartenere) intanto ha risoluto ad unanimità di preparare tutto per un prossimo attacco, e dopo che ora è venuta anche da Palermo l'approvazione del piano, siamo prossimi al lungo desiderato momento. In tutto vi posso dire, la nazione è di ottimo spirito come le truppe di tutte le armi. Quanto io languisco per veder giunto quel momento, quando potrò combattendo per la Sicilia mostrarmi non indegno per guadagnar il nome di siciliano, non ho bisogno di dire a voi, che da tanto tempo conoscete i miei sentimenti. Soltanto se esco vivo, v' incomoderò di

nuovo, per avanzar per me una supplica per la naturalizzazione; perchè allora, spero, non mi si negherà.

Sono adesso per alcuni dì al Faro, dove ho fatto una rivelazione militare, tanto delle posizioni delle nostre batterie di costa, quanto delle distanze delle batterie nemiche sulla sponda opposta, di modo che possiamo fare i tiri più sicuri. Il capo del Faro è adesso magnificamente trincerato, e affatto garantito contro ogni tentativo di sbarco, almeno se i napolitani non avessero ricevuto miracolosamente un coraggio tutto straordinario, ciò che non è probabile. Abbiamo qui n. 23 pezzi di grosso calibro, e un buon numero di fucilieri, che hanno il loro quartiere generale nel forte *Spolia*, in un punto centrale, e sulla prima collina che sporge verso il capo. Forse si armeranno ancora due altre delle torrette, che furono con molto senno costruiti dagli Inglesi. Comandante del Faro è un ottimo giovane, Corrado Lancia, palermitano, che voi forse conoscete dalla casa di Gargallo in Napoli; quantunque giovane, dirige qui le artiglierie con molta abilità, e lo tengo per uno dei migliori uffiziali che la Sicilia se ne ha. Di descrivervi l' armamento di Messina stessa, sarebbe, senza pianta, quasi impossibile. Mentre la cittadella nemica nei mesi passati si è meglio approvisionata, anche noi non siamo stati inerti, e più di 80 bocche circondano quella da tutto un semicerchio. É meraviglioso, quanto l'ingegno siciliano da un nulla ha saputo creare. Si cominciò con fondere dei mortai, ora sono riusciti pure i cannoni di minor grandezza; si costruiscono dei fucili e specialmente tromboni di rame; la fabbrica di Miloro ci fornisce fin'anco tubetti a fulminante in quantità sufficiente. Siamo dunque forniti, e pronti a ricevere l'inimico, che venga presto! Ma, non verrà, e perciò sta a noi

di cominciar l' offensiva, e nettar il terreno tutto! La conoscenza del ministro di guerra io feci, quando passò nella sua rivista per Messina. Si mostrò molto favorevole per me, ed anzi io so, che ha esternato la buona sua intenzione di dare, al suo tempo, a me la direzione dell'Officio Topografico da stabilirsi in Sicilia. Un'altra cosa intanto ha sempre ritardato ancora; cioè quando arrivai in Messina, il Commissario del Potere esecutivo mi propose al Ministro per uffiziale del Genio, col grado di Maggiore. Allora vi era quella difficoltà, che, per mezzo della vostra adoperazione, dal Parlamento è stata tolta [1].

Dopo che ebbi l' abilitazione in Sicilia, e fui da voi assicurato, che questa si stende anche sui corpi facoltativi dell'esercito, per mezzo di Carcaci feci pregare di nuovo il Ministro di voler affrettare la mia nomina per Maggiore del Genio. Come sento ha risposto favorevolmente, ma aggiungendo io non so quale cosa, che dipenderebbe dal Parlamento; chè la lettera ricevuta da Catania non mi è ben chiara. Se voi avreste forse occasione di vederlo, o le moltissime vostre occupazioni, che apprendo sempre dal Giornale, vi permettono di andare a parlargli intorno a questo affare, e specialmente intorno all'estensione della mia abilitazione ai posti e gradi nei corpi facoltativi, voi aggiungereste un altro ai tanti obblighi, che vi avete già impegnato, e per cui non

---

(1) Nella tornata del 17 giugno S. Vigo aveva presentato alla Camera dei Pari una mozione con la quale enumerando i meriti conosciuti del Sig. Cristiano Peters, danese, e ricordando la utilità che si traeva da questo uomo insigne, proponeva che la Camera deliberasse di dispensare il Peters dalla incapacità ad accettare ed esercitare qualunque grado o ufficio nel reame di Sicilia, che proveniva dalla sua qualità di non esser Siciliano. E nella tornata del 30 giugno si approvò all' unanimità il progetto del Vigo così riformato: « Il Danese Signor Cristiano Peters è dispensato dalla incapacità ad occupare qualunque cattedra o ad avere commissioni scientifiche nel Regno di Sicilia.

so mai bastantemente esprimervi la mia affezione e gratitudine.

Se il vostro nipote Don Leonardo trovasi in Palermo, salutatemelo assai; credetemi intanto sempre vostro aff.mo amico PETERS.

XCVIII.

G. SCOVAZZO a Salvatore Vigo.

(di Casamicciola (Ischia), 30 Agosto 1848).

Mio carissimo amico. Manco da gran tempo del bene di vostre lettere, ed io fui ultimo a scrivere, di tal che son io il creditore. Pur generoso vi voglio accrescere il debito, e provocarvi così a soddisfare al vecchio e al nuovo.

Spero mi diate buone nuove della vostra salute.

Io, qui da 11 giorni a cercare alcun ristoro alla mia, non ho ancora il senso dello sperato beneficio; chè anzi, vuoi il subito mutamento, o l'aer nuovo o le acque di cui non mi sono ancor bagnato che sei volte, sento un cotal disordine che mi è fisicamente molesto. Spero nel tempo, e dal tempo; che gli ortodossi di queste acque, tenacissimi credenti a narrartene veri miracoli, quando il fatto presente gli smentisca, non si dan mai per vinti, e ti promettono il bene dopo il lungo ciclo della cura, e talvolta l'anno appresso e i due o tre anni dopo; e se l'infermo ti muore intanto come l'asino del Buridano nel bel mezzo della cura, non furono le acque che fallirono, ma il tempo che venne più rapido e indiscreto. E spero che non finisca così o se così, alla buon' ora.

Scrivetemi, amatemi e credetemi qual sempre vostro amicissimo G. SCOVAZZO.

XCIX.

S. Vigo a L. Vigo Calanna.

(Palermo, 9 Ottobre 1848).

Caro Lionardo. Quando mi scrivi degli umori di coteste contrade mi addolora e mi conferma nella persuasione che quanti avrebbero dovere di istruire i deboli e gl'ignoranti, meriterebbero di essere istruiti. Vi ha rivoluzione di rose?

La nostra che distrusse la forza regolare, non avendone altra stanziale, aveva facoltà di punire, di tenere in regola i colonnelli e l'ampio codazzo loro, che ebbri della ottenuta vittoria, non mai da scrupoli molestati, abusavan della fede e della causa pubblica? Il volgo è ovunque volgo, ma quanti stanno un tantino sopra dovrebbero farsi coscienza a condurlo a ragione. Agli stessi colonnelli e lor ampio codazzo, devesi attributre la mancanza di truppa; ed alle Camere, nemiche della coscrizione. Io non ripeteva altro che truppa truppa, soldati soldati, uffiziali esperti, uffiziali esperti, generali. Io pregava incessantemente far opera per riaver i soldati siciliani dell'armata napolitana, e gli uffiziali, d'altronde prontissimi; io consigliava si chiamasse un bravo generale, mi si rispondeva: « i colonnelli e le squadre nol consentono ». Io proponeva chiamarsi i congedati, « non vengono », mi si diceva. Allora io compresi la causa siciliana star tutta nelle mani di Dio; e a Dio mi rivolgeva nel silenzio e col cuore addolorato, e di speranza privo.

Tu maggiore dei maggiori del volgo, hai dovere per mille ragioni di confortare tutti, e farli capaci, che la stanchezza nelle rivoluzioni, fa perdere il frutto del già fatto.

Il basso prezzo delle derrate nostre, non è esente dalle rivoluzioni, ma dallo stato di perturbazione d'Europa.

Nè torsi, nè topinambor, voglio perder in quest'anno. Ne darai ordine a Massimino.

Lo scirocco molesta voi altri e noi; pazienza, e cogli uomini e colle stagioni; altrimenti passeremo questi pochi giorni di vita, per mille versi amari, in continua amaritudine. Gli stoici toccavan l'estremo della rassegnazione, non così gli accademici. Leggi la rivoluzione di Spagna, e vedi quanti guai ebbe a tollerare quella generosa nazione, oltre gl' incendi, le devastazioni e la morte, febbre gialla e colera: nè a scoramento conduceano, ma a maggiore determinazione di combattere.

Sta sano con tuo padre ed ama l'aff.mo zio SALVATORE VIGO.

C.

G. SCOVAZZO a Salvatore Vigo.

(di Casamicciola (Ischia), 26 Ottobre 1848).

Mio carissimo amico. Non prima di ieri, e fu frutto di mia grande diligenza vennemi la carissima vostra del 2 corrente. Fui lieto al solo vederla, chè in continui palpiti pei miei più cari; fra i quali non va detto esser voi non ultimo, non mi entra piacere nell'animo che sol per essi. Spero siate presto al tutto libero del catarro che faceavi sì triste reminiscenza di più grave infermità. Ben vi suppongo gravemente travagliato di corpo e di anima. Il bel silenzio della campagna, il desio dei vostri fondi, devono esservi un sogno adorato; ma voi vi dovete ad altri e più sacri doveri. Di me che dirovvi ? Solo ormai in

questo scoglio deserto, studio ad *amar la cella per aver la pace*, giusta il precetto del P. Kempis; ma non puo farsi, che non mi abbia in questa solitudine un popolo di pensieri e di affetti moltissimi; e ad anima amante e viva come la mia, ciò basta perchè nè pace mi abbia, nè sanità. Eppur vi sto perchè la salute quasi vietami lo andar via, e perchè nella *Babilonia* delle *Sirene* sarei peggio, e perchè non mi abbandona speranza di poter andar dove vorrei. Mio fratello è a Roma e vel sapete, e saprete il *come* ed il *perchè*. Se le cose durano così, e lo stato mio fisico me 'l compatirà, andrò a raggiungerlo, come ne ho proposito. D.ª Teresa alterna fra le sue febbri; Salvatore bene. La principessa si batte colla crudele infermità con cui vivrà il triste resto di vita. Suppongo bene la famiglia Gargallo, in che è tanta parte di stoicismo che la fa beata.

Mando con questa lettera a Napoli, le acchiusemi dal buon Melana, con incarico di render subito quelle di Magnocavallo. Farò modo nel tornare e stare, spero per pochi giorni, in città, di aver copia di quel Rapporto intorno al consiglio degli ospizi, e ve 'l manderò, se meglio non mi fosse dato recarvelo.

Tenete ancora sino a mia preghiera i 18 ducati che vi passò Scoppa.

Mi fa lieto quel poco che mi dite del mio caro nipote Filippo [1], il cui ingegno siccome l'anima più che il sangue, me 'l fanno carissimo. Non ne ho lettere da gran tempo e ne son dolente davvero. Che rubi un poco di momenti alle sue cifre deplorabili e mi scriva; abbracciatelo per me.

Addio mio carissimo. Abbiatemi coi nipoti ed amici pochi degni del nome. Fate di star sano ed amate sempre il vostro sempre car.mo ed aff.mo GAETANO.

---

(1) Cordova.

CI.

G. Scovazzo a Salvatore Vigo.

(Napoli per Roma, 21 Novembre 1848).

Mio carissimo amico. Vado ad imbarcarmi per Civitavecchia [1]. Spero che Dio misericordioso mi conservi forza e pazienza che mi basti. Ho mandato alla Legazione Inglese un plico dell'amico signor Melana per voi. Sapete voi che questo caro uomo mi è stato assai più cortese che cento vecchi or pseudo-amici, dei quali ho segnato i nomi, anzi cancellato i nomi nel mio taccuino? Questo è il Mondo e la educazione dura sino alla morte.

State sano ed amate come sempre l'amico aff.mo G. Scovazzo.

CII.

S. Vigo a Michele Amari.

(di Palermo, 19 Dicembre 1848).

Caro e valente Amari. Sin dal primo scendere della barca, ò io ripetuto quel gran motto di cuore, « coi soldati si ànno denari, e coi denari si ànno soldati », e forte in questa sentenza, ho ripetuto in Parlamento « sacrifizi, con animo pronto sacrifizi, con ogni alacrità sacrifizi », ho avvocato ogni proposizione di dazi o di mutui. Onde la forte e spesso fervida indegnazione mia contro quel triste *gruppo* di cui è capo il *fallito* fraudolente L. Non ci sarebbe male trarre un breve articolo da quello sul di lui conto nello *Statuto* che al certo vi si manda.

---

(1) Era stato mandato in esilio da Ferdinando II, dopo la famosa lettera diretta a costui. Non si tenne conto dello stato di salute e fra 24 ore dovette partire.

Allo annunzio del mancato mutuo francese, si volse alfine il pensiero ad un mutuo forzoso in tre giorni nella città di Palermo, come parte del Mutuo di 7,500,000.

Seguendo L. il suo mal genio, preceduto da V., non opponendosi al votato messaggio dei Comuni, dissero parole che conducevano al ritardo; e, fingendo fiducia nel Ministro delle Finanze, odiato da ambedue, volevano dell' odioso di un mutuo qualsiasi farlo segno delle mormorazioni e delle maledizioni di cui si tenesse gravato. Ma io pigliai la parola, ed a lungo e gagliardemente (come uomo sincero) e con parole non male elette, ma pur significative, sebbene ingiuriose, svelai il male, e difesi il mutuo, ed il Ministro; e la nobile causa che sostenghiamo. Tutto andò felicemente. Le ringhiere che prima avevano dato segni di disapprovazione, e contro Ramacca, avevan gridato *fuori*, *esca*, batterono le mani al mio schietto e cittadino parlare. Io contribuirò once cento, quantunque non abbondi di denaro, ma alla patria mia, per dare buon esempio, ove ve n'à di gran bisogno. Facciasi di Farer e di Salatio (?). Voglio comunicarvi, e forse ripetervi, un mio pensiero.

Apertosi o in qualsiasi modo resosi agevole il passaggio dell'Istmo di Suez, i porti di Sicilia diverranno necessari a tutta l' Europa, e più alla Francia, Inghilterra, Austria, di fatto sono queste tre nazioni che se ne travagliano. Non potreste sobillare, che si dichiari la Sicilia paese neutro, onde i suoi porti stieno a tutti aperti ? Ecco modo di estinguere ogni sospetto di parzialità per l'Inghilterra.

Io nella mia Camera sono stato avverso nonchè alla repubblica, ma agli articoli della Costituzione che di repubblica sentissero, per mille ragioni, gravi tutte, tra quali che alienerebbero da noi la In-

ghilterra, potentissima in mare, di cui sarebbe stoltezza non tener conto noi isolani.

Ma voi siete alla fonte degli affari, che, di giorno in giorno, si annodano, ma che pure possono sciogliersi ad ogni istante.

State sano ed amate il vostro aff.mo S. VIGO.

P. S. Ecco l'*Astrolabio.* Mille saluti a quel santo uomo di Friddani.

CIII.

CH. DE CHERRIERE a Salvatore Vigo.

(Paris, le 4 Janvier 1849).

Cher Monsieur Vigo. Un des souvenirs les plus précieux qui me soient restés de mon séjour à Naples en 1846, est d'avoir eu le bonheur de faire vo-

---

(1) CARLO DE CHERRIERE, storico insigne francese, nacque il 6 marzo 1775 a Neufchâteau (Vosges) e morì in Bezoilles, villaggio vicino, il 26 luglio 1872.

Discendente da nobile e antica famiglia si era indirizzato dapprima agli studi delle scienze naturali nelle quali ebbe a maestro il Cuvier, e faceva progressi notevoli, quando Napoleone lo chiamò all'esercito con grado di ufficiale, nella campagna di Austerlitz. E da quella battaglia sino all'ultima di Waterloo, dove combattè col grado di luogotenente colonnello nei Cacciatori della guardia e si trovò nel famoso quadrato che tirò gli ultimi colpi, servì sempre fedelmente il capo della sua nazione.

Fu col Manhes in Calabria a reprimere il famoso brigantaggio e in un agguato scampò miracolosamente dalla morte per un tiro a bruciapelo di un fucile che fe' cecca.

Dopo la caduta di Napoleone, lasciato il servizio attivo dell'esercito, fu adoperato nell'amministrazione civile, sino al 1830 allorchè, per ricusa di giuramento a Luigi Filippo, si ritirò a vita privata, e, passato già il quarantacinquesimo anno della età sua, si diè tutto ai lavori storici. Questi studi gli erano stati ispirati durante la sua dimora nell' Italia meridionale e nella visita che fece ai campi di Benevento e di Tagliacozzo. E scrisse l' *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, e l'*Histoire de Charles VIII.*

Della prima opera abbiamo una buona traduzione in italiano, preceduta da un discorso di M. Amari e pubblicata a Palermo (Salvatore Di Marzo, editore e Francesco Lao, tipografo, 1869).

Il De Cherriere fu amico per trent'anni dell'Amari, il quale lo ricordò con belle parole e sicuro giudizio in una breve necrologia nella *Nuova Antologia* del 1872.

Fu in Napoli nel 1846 e conobbe il Vigo, cui l'aveva raccomandato l'Amari e ne rimase memore e grato come si rileva da questa lettera.

tre connaissance et de recevoir de vous de nombreux témoignages de bienveillance et d'affection. J' espèrais bien alors revoir votre beau pays, je comptais passer en Sicile l'été de 1848 et y préparer un ouvrage sérieux dans lequel je me proposais de faire connaître la situation du pays et les effets résultants de la réunion aux provinces Napolitaines. Mais Dieu dispose seul de toutes choses et devant sa volonté les projets des hommes sont bien vains. Les Révolutions qui depuis un an ont éclaté dans presque toute l'Europe, ont eu sur les destinées de la France un triste résultat. Livrée à des mains ennemies, la société française s'est vue poussée jusqu' au bord de l'abîme; des doctrines funestes nous ont menacé, elles ont attaqué la propriété, la famille, et sans le bon sens des campagnes, je ne sais où les républicains rouges nous auraient conduits. Dans une situation aussi menaçante il n'était pas possible de s'éloigner. Le devoir commandait de rester sur la brèche pour combattre de trop dangereux ennemis. J' ai donc passé huit mois dans une terre que j'ai en Lorraine au milieu d'une population excellente, ennemie des mauvaises révolutions. J'ai vecu là tranquille et aussi heureux que la situation générale de mon pays le comportait.

Je suis à Paris depuis un mois et plus d' une fois j'y ai regretté le calme de la Campagne me promettant bien de retourner au milieu de mes bois dès que la saison me le permettra.

Vous avez bien voulu accepter à Naples les deux premiers volumes de mon *histoire de la lutte des Papes et des Empereurs*. Depuis lors j'en ai publié un troisième que je vous aurais envoyé si j'avais su où vous trouver et comment vous le faire parvenir.

Notre ami commun M. Amari en m'apprenant qu' à

la suite des évènements de Naples vous étiez retourné en Sicile, m'a offert de vous envoyer le volume en question, et j'ai accepté d' autant plus volontiers que je trouvais là une occasion de me rappeler à votre bon souvenir. Veuillez donc recevoir ce pauvre cadeau comme un gage de l'affection que je vous ai voué. Croyez cher Monsieur Vigo à la sincérité de ce sentiment. Rappelez vous dans l' occasion que je suis ici à vos ordres et que toute personne qui me sera adressée par vous sera bien reçue. Si vuos avez quelque correspondence avec la famille Gargallo, parlez lui de moi et faites agréer à ces dames mes plus respectueux hommages.

Adieu, cher Monsieur Vigo, je fais des voeux pour vous et pour votre pays. Puissiez vous bientôt sortir heureusement de la position incertaine dans la quelle la Sicile est depuis un an. Je serais satisfait si au milieu des préoccupations que vous cause cet avenir vous conserviez un souvenir bienveillant de nos trop courtes relations.

Votre très dévoué et affectionné serviteur C. de Cherrière.

CIV.

G. Scovazzo a Salvatore Vigo.

(Roma, 4 Gennaio 1849).

Due parole, *mio eccellente amico*, che sono stanco di sei lettere che ho dovuto scrivere; è sul desco il mio pitagorico pranzo e dopo devo consegnare il plico.

De la mia malattia saprete già, cred'io. É stata crudele, ora, dicono, sono in convalescenza, ma sì lenta e penosa che quel nome è improprio. Dopo 40 giorni che non lascio la stanza da letto e il ca-

mino, domani dovrò passare a casa nuova, dove avrò sole, da cui primamente aspetto un passo alla guarigione, se Dio vorrà.

Ebbi la vostra carissima del 13 Nov. e l'altra del 1.° Dic. del buon Melana. Del vostro progetto di viaggio vedete bene, come nel mio stato presente, sia inopportuno parlare. Addio mio caro.

Abbiatemi ed amatemi sempre il vostro aff.mo G. SCOVAZZO.

CV.

M. AMARI a Salvatore Vigo.

(Parigi, 7 del 1849).

Papà Vigo carissimo. Non potei rispondere il 2 alla vostra lettera del 19 Dicembre perchè l'eroico sforzo di Palermo ci fa ricchi in un momento, e noi dovevamo industriarci a dispensare il danaro nel miglior modo possibile per l'armamento del paese [1]. Armamento sola base dell'indipendenza Siciliana. Ben l'avete predicato in parlamento e per ogni luogo voi buon papà della Sicilia.

Al far dei conti gli stranieri o ci risponderanno che non possono fare per amor nostro una guerra alla Russia, o ci diranno: queste son le condizioni; se vi piacciono bene, se no, fate la guerra e ringraziateci sempre che impediremo le altre potenze dal prendervi parte.

Il vostro pensiero di procacciar che la Sicilia fosse dichiarata paese neutro sarebbe bellissimo se la quistione attuale stasse nella gelosia della Francia

(1) Allude all'atto generoso di tutta la Sicilia che alla richiesta di danaro fatta dal Governo, mise fuori in pochissimi giorni *sei milioni e mezzo* di lire, di cui *un milione e mezzo* fu raccolto nella generosa Palermo in meno di due giorni.

verso l'Inghilterra. Non ci troviamo più nel mese di Luglio. La Francia vuol cavarsi le mani da ogni quistione straniera, perchè non può far la guerra mancandole il danaro e temendo di veder saltar fuori i repubblicani rossi e i socialisti quando non si potran tenere 100 mila soldati alle porte di Parigi. L'Inghilterra non si cura molto della desolazione del resto del mondo, finchè non giunga al punto di nuocere al suo commercio e abborrisce dall'accrescere il suo debito con una nuova guerra. Dunque le due potenze vogliono evitare ogni briga e non altro. Indi la meschina loro politica verso l'Italia.

Lo replico, armiamoci e resistiamo fino all'ultimo sangue. La diplomazia forse prolungherà la sospensione delle ostilità per parecchi altri mesi; intanto ci rafforzeremo, e poi potrà nascere qualche altro scompiglio in Europa; o potremo scontrarci col nemico e mandarlo mal concio alle sue case.

Io sto scrivendo in grande fretta una memoria da stamparsi in francese e in inglese per la guerra che i nemici nostri ci faranno nel parlamento inglese, e che in senso opposto si potrebbe appiccare qui facendoci noi assalitori se occorresse. É la quarta o la quinta che scrivo da che son tornato in Francia [1]. Ne detti una ultimamente bensì più breve a *Odilon Barrot* che ci accolse benissimo e ad un curiale che fa qui da ministro degli affari Esteri. Dalle 6 della

---

(1) Fu davvero mirabile la penna fiera e dignitosa dell' Amari in quell' epoca per difendere la sua Sicilia dalle ontose calunnie che si propalavano da parecchi giornali di Francia e d'Inghilterra contro la rivoluzione del 1848. Il gran cittadino rispose a tutti, e diede dell' imbecille e del rimbambito a Lord Brougham che si era fatto ripetitore di una infame leggenda secondo la quale in Messina sarebbero stati arrostiti e divorati 60 napolitani.

E scrisse: « *La Sicile et les Bourbons* », e poi un « *Post-Scriptum* » e poi la « *Mèdiation française dans les affaires de Sicile* » che furono anche pubblicate in inglese, oltre ad altri articoli apparsi sul « Times » e sulla « Revue Des Deux Mondes ».

mattina alle 6 della sera son sempre, bene o male, a lavorare per la Sicilia.

Quando comincerete a tirar cannonate costì verrò anche a lavorare sotto le mura di Palermo. Morire insieme con l'indipendenza Siciliana, piuttosto che di rabbia a Parigi o a Londra sapendola perduta (1). Ma no, non perirà. Siamo stati troppo grandi nel 1848.

Qui finora non v'ha governo stabilito. Luigi Napoleone o piuttosto la sua corte vorrebbero un governo imperiale o almeno bonapartista. Il partito conservatore di tutte le epoche vuol governare come ai tempi di Luigi Filippo. L'assemblea repubblicana moderata non intende abdicare per ora. È probabilissimo che Luigi Napoleone non potendo far da sè solo con quei pochi intriganti che gli stanno intorno si getti nelle braccia dell'Assemblea per fuggire dalla sferza dei dottori conservatori. Perciò per lungo tempo noi non sapremo con chi poter fare un discorso un po' riposato sulle cose nostre. E intanto le nostre sorti dipendono in parte da loro!

Addio. Abbracciate per me i vostri nipoti e gli amici. Vivete felice e grande—M.r Cherrier m'incarica di salutarvi (2). MICHELE vostro.

CVI.

L. VIGO FUCCIO (3) a Salvatore Vigo.

(di Aci, li 8 del 1849).

Carissimo Zio. Ho letto più che due volte il di lei progetto e sul modo di fare incassar denaro al-

(1) Questo ardente desiderio di combattere, a difesa della sua Isola, lo mostra sempre e in molte lettere del *Carteggio* e sopratutto in una commoventissima lettera pubblicata da S. Salomone Marino nell'*Archivio storico siciliano*—nuova serie, anno XVI. pagina 243.

(2) Per la biografia di questo insigne storico francese vedi la lettera CIII.

(3) LEONARDO VIGO-FUCCIO nacque in Acireale il 1 Maggio 1805 e morì l'8 dicembre 1882.

Nipote prediletto di Salvatore Vigo visse i suoi primi anni sempre con lo zio

la Comune per poi prestarlo in rilievo dei particolari. Premetto che la nostra città ha interamente saldato le tasse straordinarie di muli, cavalli ed altro, ed ha interamente consegnato le reclute. In quanto poi al prestito forzoso io le richiamo i termini del decreto del Parlamento. Fra tre altri giorni i ruoli saranno esecutivi; fra quattro giorni o carcerate le persone o venduti gli immobili, e fra 13 giorni incassato il danaro cada o non cada il Mondo.

In tale stato di cose veda se sia luogo a far proggetti incerti di trovar denaro per darlo le Comuni alle Finanze, in sollievo dei particolari. Non creda poi che qui troverebbonsi comperatori di censi e strasatti dovuti alla Comune sia al 6, sia pure al 7! Non creda che ognuno la pensi come lei o come me. Due sono i motivi. Primo la mancanza assoluta di numerario, secondo la mancanza di fiducia nel generale ai risultati di nostra gloriosa rivoluzione. Io senza aver denaro ho reluito onze mille e cento, moltissimi col denaro in cassa infruttifero non hanno reluito un obolo.

Se negli ultimi di questo mese vi saranno viag-

---

sotto la cui amorosa vigilanza fece i suoi studi in Palermo, Napoli e Catania. dove ottenne la laurea nelle scienze giuridiche.

Fu deputato al Parlamento Siciliano del 1848 e votò la decadenza dei Borboni, sicchè dovette, perseguitato, rifugiarsi in Malta. Per i favorevoli avvenimenti politici ritornato in patria, fu fra gli organizzatori della guardia nazionale col grado di Maggiore. Fu varie volte decurione e segretario del decurionato, consigliere e deputato provinciale.

Alla decima legislatura nel 1867 fu mandato al Parlamento come rappresentante di Acireale e gli fu riconfermato l' onorevole incarico per le tre successive, sino all' anno 1879 quando venne elevato alla dignità di Senatore.

Alla Camera, sempre assiduo, era considerato quale uno degli infaticabili lavoratori, e parlò spesso e sempre ascoltato, perchè le sue idee erano riconosciute pratiche ed assestate, sopratutto in quello che riguardava lo sviluppo della prosperità nazionale.

La città memore e grata per l' assidua sua cooperazione in opere di pubblica beneficenza gli eresse un monumento marmoreo nella Villa del Belvedere e un nella casa ove morì, e pose una lapide commemorativa in quella ove nacque.

gi di vapore per Catania, ne vorrei prevenzione intendendo di recarmi costà per qualche mese. Sono il suo aff.mo LEONARDO.

CVII.

M. AMARI a Salvatore Vigo.

(Parigi, 10 del 1849).

Carissimo amico. M.r Cherrier per darvi sempre testimonianza di affetto vi manda il volume che si è pubblicato poco fa della sua storia Sveva (1). Ve lo recherà insieme con la presente lettera il generale Trobriand (2).

Parmi aver già scritto di questo vecchio soldato che ritirato dal servizio e stando in certe sue possessioni ad Orano in Affrica leggeva colà i fatti nostri di gennaio '48, e accendevasi di desiderio di venire a combattere per noi.

Guardate la spada del generale e vi leggerete le battaglie alle quali ei si trovava, cioè la più parte di quelli della Repubblica Vecchia e dello Impero. É vecchio ma forte, attivo, impetuoso. Non ignaro della guerra che forse dee farsi in Sicilia, perchè alla ristorazione restò fuori servizio e non sapendo vivere senza far guerra se ne andò in Colombia e poi tornò sotto le bandiere francesi in Affrica dopo il 1830, dove ebbe sotto gli ordini suoi *Cavaignac e Lamoricière.*

---

(1) Il titolo di quest'opera è: « *Histoire de la lutte des Papes et des empereurs de la maison de Souabe* ». Paris 1841 51, 4 vol.

(2) Di questo generale francese l'Amari scrive con sentimento di ammirazione e lo racccomanda, durante la sua missione diplomatica a Parigi e a Londra, al marchese di Torrearsa, allora Ministro, nelle lettere CXCI, CCVIII, CCXXI, CCXXIX, CCXLVIII e CCLIII del *Carteggio*. In una nota di esse a pag. 343, vol. I, il D'Ancona espone lo stato di servizio di questo bollente soldato. Notizie piene di simpatia e di ammirazione le dà R. Salvo di Pietraganzili, nelle sue *Rivoluzioni Siciliane ecc. ecc.* vol. II, pag. 44.

Non vi raccomando che il facciate conoscere agli amici vostri e che gli facciate onore in ogni modo, perchè son certo che l'animo vostro correrà a questo. Qui tutti gli amici suoi lo dissuadono dal venir costì, ed egli non li ascolta. Giustifichiamo la fiducia che ha in noi il buon generale.

Addio. Vivete felice nella Sicilia libera e sicura.
MICHELE vostro.

CVIII.

G. SCOVAZZO a Salvatore Vigo.

(Roma 4 Febbraio 1849).

Mio carissimo Amico. Ieri l' altro mi ebbi dal nostro buon Melana, sempre gentile ed affettuoso, la letterina vostra del 16 Genn. Dalla quale mi avvedo non esservi giunta ancora, nè so come mi pensi, quella, che da più tempo vi scrissi, che spero avete avuto poi. Mi cale, che 'l sappiate, affinchè non vi venga sospetto, che non mi segua ovunque l'amor che vi porto, e la immagine vostra carissima.

Mi godo di sentirvi bene. Io sto meglio dopo la mia malattia, onde v' inaugurai qui il mio esilio, e spero, la mercè della regola in tutto, sì necessaria nella corrente stagione, riaver quella salute, che gli anni, e i malanni mi comportano.

Vi ringrazio della ospitalità, che sì affettuosamente mi offriste nella casa signorile, che abitate; ed oh! volesse concedermi Dio che io ne usassi!

Se tanto avete desiderio di rivedermi, il mio non è minore di stringervi caramente al core, in che è tanto affetto per voi, per la Patria, per gli amici pochi, ma pochissimi, che vi somiglino. *Hoc opus!!* Addio con mille abbracci, anche di Luigi. Amatemi qual vostro aff.mo G. SCOVAZZO.

CIX.

L. Vigo Fuccio a Salvatore Vigo.

(di Aci, li 10 Febbraio 1849).

Mio carissimo Zio. Il diavolo ci ha messo la coda. Il vapore passa domani da Catania ed io prontissimo colla cassa pronta non posso partire; me lo impedisce la G. Nazionale ed il Senato, nè io ho cuore di resistere.

Quel di domani è un giorno unico in questa Città. La città di Catania spedendo una Commissione composta del Presidente del Senato, del Presidente e vice Presidente del Consiglio ed altri ragguardevoli personaggi regala a questa città una magnifica spada ed una ricca bandiera. Sarà accompagnato il dono da due reggimenti della G. Nazionale di Catania e tutti resteranno qui anche la sera. L'uno e l'altro popolo sono nel massimo entusiasmo. Si raffermerà in tal congiuntura l'utilissima fratellanza delle due città, e sarà un giorno memorando nelle nostre istorie [1].

Accorrerà qui mezza Catania e tutti gli abitanti dei paesi circostanti. Or, trovandomi a capo di ogni disposizione, perchè il nostro paese si mostri grato alla generosità di quei nostri fratelli, dovendo io da Comandante incontrare la Nazionale di Catania colla mia Guardia, giusto un programma stabilito d'accordo, io non so abbandonare i miei concittadini in

---

(1) Questo patriottico avvenimento, al cui successo avevano contribuito grandemente Salvatore Vigo e Lionardo Vigo Calanna, è stato descritto da quest'ultimo, nelle sue *Memorie storiche di Acireale*. Venuta la reazione, la spada e la bandiera furono sequestrate. Nella Unificazione poi del Regno Italico, il Vigo Calanna fece attivissime ricerche presso il Nuovo Governo e riuscì a ricuperare in Torino la sola spada che oggi si conserva con cara memoria dal Comune di Acireale.

tal momento nel quale han più bisogno di me; nè se il volessi lo potrei, chè la Guardia sarebbe capace di usarmi la forca. Debbo adunque attendere il vegnente corso del vapore francese che mi dicono sarà fra dieci giorni. Desidero che tutto ciò sommetta all'esimio mio Sig. Presidente [1] e desidero che i miei colleghi Nardo e La Rosa espongano alla Camera ove possa trattarsi di me, la posizione delle cose e allora non dubito della cortesia delle Camere. Per altro il collega Romeo ha digià avuto un altro mese di congedo e di fermo non ha motivi più effettivi ed impellenti dei miei [2]. Non posso dirle altro, poichè mi trovo come il barbiere di Siviglia. Stia bene e mi creda il suo LEONARDO VIGO.

CX.

G. GORRITTE [3] a Salvatore Vigo.

(Roma, 14 Febbraio 1849).

Egregio mio signor Cavaliere. Io sono in Roma dal dì 14 di ottobre, ed è qui dal 24 novembre tutta la mia numerosa famiglia; nei primi di Aprile sarò costà; ho dato a Mimì Peranni la preghiera di

---

(1) Presidente della Camera dei Comuni.

(2) Nardo era il poeta Lionardo Vigo, deputato con Ignazio Romeo per il distretto di Acireale; Leonardo Vigo Fuccio era con Mariano La Rosa deputato della stessa città.

(3) GIUSEPPE GORRITE di Palermo, figlio di quel colonnello Giovanni che diede a M. Amari molte notizie e documenti per la Costituzione del 1812, si stabilì a Napoli nel 1820 e vi esercitò l'avvocatura, patrocinando quasi tutte le cause che la famiglia Vigo ebbe per le *segrezie* e per una divisione patrimoniale coi diversi rami di questo casato.

Ferdinando II lo mandò in Sicilia all'inizio della Rivoluzione del '48 per persuadere l' accettazione della costituzione, ed egli essendosi rifiutato fu mandato in esilio, e si rifugiò a Roma, donde tornò presto per assistere al ruinare della libertà. Ebbe anche parte alle trattative diplomatiche che corsero nel 1860 tra il perigliante regno di Francesco II e il Rappresentante dell'Unità d' Italia.

Morì in Napoli nel 1870.

locarmi una casa; la lettera ho acchiusa in una diretta a D. Antonio Scoppa consegnata dal Padre Ventura al signor Morello, che credo arriverà costà con la presente. Nella mia immensa passione per l'assoluta indipendenza di cotesta Patria carissima, tremando che un passo prematuro potesse recare sicuri ostacoli, desidero che voi conosciate tutto ciò che nell'annessa scrivo a cotesto egregio sig. Marchese di Torrearsa, e che a voi vorrei scrivere ma non ne ho il tempo. Leggetela, e suggellata, abbiate cura, vi prego, di passarla subito a mani proprie del signor Marchese. Giurate, per Dio, giurate sulla verità schietta e pura de' fatti ch'io scrivo; e voi che vi ricorderete com' io mi son sempre violentemente manifestato, voi potrete dare prezzo maggiore ai consigli miei di andar piano, e cautamente!... Per Dio, chi più di me ama la repubblica?.... Ma.... ma l' *Assoluta* indipendenza è bene tale ed immenso che non bisogna esporlo a pericoli.

Io fremo di non poter volare costà. Chiamai qui la famiglia, per situarla qui tranquilla perchè in Napoli non era più sicura. Pensavo di venirmene io costà, e poi chiamarla alla buona stagione; ma Giulietta, e i miei poveri figli che restaron desolati quando da loro dovetti dividermi, hanno giurato di non volersi più dividere da me, e solo mi hanno chiesto di partire sul finir di Marzo, o nei primi due o tre giorni di Aprile. Si tratta, per Dio, o di dover fare un lungo viaggio per terra fino a Livorno, o andare a Civitavecchia e fare un primo viaggio per Livorno, per farne altro per Palermo; ed in questa stagione con la famiglia numerosa è cosa tremenda. Cotesto Governo invero dovrebbe pensare a facilitare il ritorno in Patria ai molti Siciliani che scacciati da Napoli han dovuto qui venire; e dovreb-

be far sì che il Vapore da Livorno almeno una volta il mese tocchi per alcune ore Civitavecchia. Ora anche la nuova posizione di Roma lo consiglierebbe; chè invero gioverebbe ad aver più pronta comunicazione con la medesima. Io ne scrissi in passato al Ministro Torrearsa, ditegliene pure una parola. Il conoscere le vere vere notizie di Roma mi farà da voi perdonare l' impertinenza di farvi pagare qualche tarì per l'acchiusa; spero pure mi farà perdonare dalla bontà vostra il desiderio che aveva di ricordarmi ad un amico distintissimo qual voi siete, per cui il grande impegno di esser certo che l' annessa andasse letta dal Torrearsa mi consigliò di diriggermi alla cortesia vostra anche per farmi ricordare al vostro affetto. Spero con due parole di risposta mi direte avermi perdonato, e mi consolerete assicurandomi che mi conservate ancora il gran bene della vostra preziosa amicizia.

Se vedete Scoppa fatemi il favore avvisarlo della lettera che dovrà avere credo da Torrearsa cui il sig. Morello porterà le lettere raccolte da Padre Ventura, consegnate oggi.

Vi riporto gli ossequi di Giulietta, e di tutta la mia famiglia, e di cuore abbracciandovi sono il vostro aff.mo GIUSEPPE GORRITE.

P. S. a 15. Vengo di sentire dalla bocca dei due Deputati della *Costituente ecc.* che in Bologna ed in tutta la Romagna assai freddamente è stata accolta la nuova della proclamata repubblica; in somma è stato un passo *molto prematuro*, si potea si *dovea* protrarre; se sorgerà l'entusiasmo forse potrà andar la cosa *se* non si dovrà difendere con le armi contro forze imponenti; fin ora *entusiasmo* non ve n'è, e nemmeno piacere della maggiorità. Questo è il

fatto *vero*, io non potendo rendere qui altro servizio alla Patria mia carissima, v'informo del vero delle cose affinchè operiate ad occhi aperti, e non diate passi troppo avanzati che possan compromettere la santa causa della nostra indipendenza.

Di questo P. S. vi prego informarne a voce l'esimio Torrearsa.

CXI.

G. Scovazzo a Salvatore Vigo.

(Roma, 24 Febbraio 1849).

Mio carissimo amico. Rispondo subito alla vostra carissima del 13 giuntami ieri sera per il Consolato di Toscana, e come prima in ordine di scrittura come di affetto è lo articolo, *salute*, così, contento di saper ottima la vostra, e vi dirò della mia, che, benchè in via di miglioramento, come la stagione va facendosi ogni giorno più mite, pur sono ben lontano da quel dicesi *bene;* (sottinteso sempre di quel *bene* relativo di cui io posso avere speranza, che non fui mai sanissimo, come sapete). Ed è questa la ragione onde alla postergazione dell'ultimo Punto Parlamentario del 1.° corrente, rispondo oggi stesso in sensi che intesto nella Camera se non lo leggerete presso il nostro Vice-Presidente, mi fido; fate anche voi, che la Camera mi perdoni, e che le intenzioni non siano calunniate [1].

Vi ripeto i ringraziamenti per le replicate profferte della affettuosa ospitalità. Nè saprò quando la buona stagione mi consentirà il ritorno in Patria dopo questa vita nomada, che non mi aggrada per

(1) Era stato eletto membro della Camera dei Pari, e a questo proposito vedi la nota 3 a pag. 33.

nulla. E che di meglio a me che la vostra cara compagnia?

Nel breve termine intermesso tra il vostro comando e questa risposta non so dirvi se sia possibile aver qui le *piume*, che volete. Ne cercherò, e trovandone ne manderò.

Tanto finchè io vi scriva per i ducati 10, che avete di mio conto. Di libri vi scriverà qui sotto Luigi.

Addio mio carissimo. Abbiatemi coi Nipoti, ed amate come sempro il vostro aff.mo amico G. SCOVAZZO.

Segue la lettera del fratello Luigi:

Carissimo amico, in prima (come fo tutti i giorni) vi abbraccio e vi bacio come si fa dal credente sincero ad immagine santa; poi vi avverto di cosa che non è, e che voi supponete essere. Quelle copie dell'immortale Scinà, le quali erano in Roma, furono, come sapete, richiamate a Napoli, e arrivate dopo due giorni ch'eravate onorevolmente partito, furono da me consegnate al caro vostro nipote che veniva a raggiungervi con la roba e i famigliari. Di quelle copie ne furono da me trattenute quattro o cinque che non potei vendere e sono in Napoli tra i pochi libri miei. Di ciò ne scrissi allora. Vedo bene che ancora non avete aggiustata la vostra patria libreria, chè altrimenti le copie dello Scinà, delle quali erovi debitore, vi sarebbero mostrate; ma chiedetene al buon vostro nipote che vi dirà ciò che vi ho detto, e voi fra i vostri libri troverete a pacchetti le copie dello Scinà da me restituite; le altre copie vi saranno restituite appena mi sarà permesso il toccarle.

Che desidero? Io desidero tutta la libertà e indipendenza al nostro eroico paese, amore agli uomini

onesti, carità e severità interna, sobrietà e forza e costanza in faccia ai nemici, amore e alterezza di virtù. — E verso la diplomazia? Modestia nella forza del diritto e ossequio, se pur si voglia, ma non fidanza; questo è in Sicilia, ma il figliuolo amoroso non si stanca desiderare alla sua onoranda madre le virtù stesse cui ella possiede. Delle quali non ho bisogno di parlare a voi che conoscete il fondo del cuore del vostro LUIGI SCOVAZZO.

CXII.

S. VIGO a Michele Amari.

(di Palermo, 21 Marzo 1849).

Caro Amari. Non mi intrattengo a parlarvi delle cose nostre, perchè poco direi; gli stessi giornali non raggiungono il vero; tanto universale, tanto viva è la commozione del palermitano popolo. Tra 20 a 40 mila uomini giornalmente fatigano nelle fossate di S. Ciro Guadagna ecc. le più delicate mani di fanciulle e giovani al duro travaglio con noi adulti, monaci, preti, una qualche monaca, tutti zappando, raccogliendo, levando terra con noi; è spettacolo commovente e sublime! Ho proposto che, un battaglione almeno di questa meravigliosa guardia nazionale, percorresse qualche Città principale e si unisse all' armata di Meriolaschi, che val molto. Forse non sarò inteso; certo ne verrà danno, come di altri miei progetti disprezzati quando li consigliava un prudente antivedere, accolti all'infretta tardi e costretti dal vicino pericolo.

Comprate con qualche dilazione e col maggiore risparmio il *Dulange* di cui abbiamo più volte tenuto discorso. Pagherei qui la prima parte a chi verrebbe da voi indicato.

Il Ministero francese Repubblicano, ed il Presidente della Repubblica francese, Repubblicanissimo anch'Egli di pura e viva fede repubblicana, anzi ardentissima, si fanno mezzani, o, meglio ruffiani del dispotismo affidato al più mite dei despoti. Vedi santità del Repubblicanismo francese! Non si potrebbe accusare tal Ministero, tal Presidente all'Assemblea, alla Nazione, al mondo intero? Sulla Inghilterra non cesso di sperare; tre potenti ragioni mi confortano; il tornarle utile, che la Sicilia, Isola, esista da sè, e non sia una barcaccia di rimorchio di rea barca continentale; 2.° i suoi doveri; 3.° la natura e gli umori di Palmerston.

Se vi restituiste prontamente a noi portatemi una qualsiasi opera recente che tratti della Finanza di Francia. Portatemi un qualche bel *gilecco* da està, e qualche altra cosa ad *libitum* dell' archimandrita degli alumgaveri.

Salutatemi quel gran galant'uomo e Siciliano purissimo del Barone Friddani, state sano ed amate il vostro aff.mo amico SALVATORE VIGO.

CXIII.

G. GORRITE a Salvatore Vigo.

(Roma, 4 Aprile 1849).

Mio caro Cavaliere. Non mi è possibile spiegare la commozione del mio cuore nel leggere gli ultimi giornali di cotesta nostra patria eroica: è impossibile che Iddio non benedica tanti sforzi sovrumani della più eminente virtù cittadina per una causa santissima! Io ho fiducia nella vittoria, e solo mi tormenta il dolore che per la mia sorte avversa non ho potuto trovarmi far coloro cui Iddio ha concessa la

gran consolazione di potersi prestare ai servizii della patria adorata! Finchè mi fu permesso stare in Napoli, nulla tralasciai di fare, e senza umano sacrifizio o pericolo di sorta; e..., e se ai miei avvisi si fosse dato ascolto anche menomamente, almeno fino a concepire qualche sospetto, nè la spedizione di Calabria sarebbesi fatta, nè i cuori dei Siciliani sarebbero stati straziati dall'eccidio della mal difesa Messina, alla quale ostinatamente non si volle abbastanza provvedere (come io gridava assicurando certa la spedizione) nella ritenuta certezza di non potere aver luogo la spedizione, e ciò per le sole gonfie assicurazioni d'inabili Commissari!... Ma il fatto non ammette rimedii, e giova rispettare la volontà di Dio che vuole non si abbia felicità degli uomini, come delle nazioni, se non a colpi di forti sacrifizi durati con costanza.

Codesto egregio Ant. Scoppa ed il suo degno fratello hanno usato meco la cittadina carità di riceversi con grave loro incomodo tutta la mia mobilia, che sperava nella massima parte potersi riporre in qualche magazzino di un amico, che fin da quando io era in Napoli me l'avea promesso, ma che al fatto non potè favorirmi. Scoppa ha così salvato la roba mia ultimo avanzo di ventotto anni di onorate fatiche. Questo atto di cittadina carità dei lodati fratelli Scoppa, che li terrà crudelmente disagiati fino al mio arrivo, è tale atto di generoso bell'animo che io non spero della mia fortuna avversa poter contracambiare se non divulgandola, predicandola; e comincio dello scongiurarvi di farmi il favore divulgarla, onde tutti ammirino questo bel tratto dei lodati egregi fratelli.

Io avea licenziata la casa, ed era già negli ultimi di Marzo in trattative con un fattorino di Firenze,

onde imbarcarmi in Livorno col viaggio del 18 and., giacchè i poveri figli miei tremavano alla idea di un doppio viaggio di mare. Il P. Ventura mi avea già rilasciato il passaporto, quando le notizie lacrimevoli del Piemonte facendo temere una immediata incursione dei Tedeschi nella Toscana, tutti gli amici mi hanno sconsigliato per Firenze; penso perciò andare a Civitavecchia, e col primo viaggio che si farà da qualche vapore sul finire di Aprile partirò per Livorno ed immediatamente per cotesta. E partirò desolato, dacchè fra le tante cattive azioni che ho ricevuto dagli amici Napolitani, ne soffro ancora una crudelissima ed iniqua; cioè quella di non rimettermisi il ricevo delle carte dell'amministrazione dell'àsse Ragusa, (una delle cause della ruina mia) che mia moglie per fuggire da Napoli coi figli, e raggiungermi a Roma, consegnò in buona fede per farsene inventario, e rimettermisi ricevo ! !.... E questa nequizia me la fa un amico di tre lustri !!!.....

Risoluto a partire dopo tanti danni, e spese sofferte, desidererei dalla vostra amicizia che mi ottenghiate dall'egregio vostro amico Sig. Principe di Butera la seguente facilitazione per il viaggio da Livorno per cotesta sul vapore che fa i viaggi ordinarii.

Gl'impiegati del Governo pei posti di 1.ª e 2.ª classe pagano circa un terzo di quanto è la tariffa generale; io ed il mio Giovannino potremo passare come impiegati di cotesto Governo, e così otterremo un risparmio che nella disavventura mia mi è interessante. Potrebbe il lodato Sig. P.pe benignarsi farci riguardare come Aggiunti a questa Legazione o a quella di Firenze: scrivendo al Console di Livorno che faccia godere a me e a detto mio figlio Aggiunti alla Legazione di...., che con la nostra famiglia dob-

biamo portarci a Palermo, la diminuzione del prezzo accordata alle persone in servizio del Governo Siciliano. E se è vero che occorrerà correre fino a Marsiglia, si dovrebbe benignare scrivere altrettanto a quello di Marsiglia. Spero mi farete questo favore.

Se è vero che occorra far nuovo contratto pei battelli a vapore, scongiurate l'egregio Sig. P.pe che ottenga qualche facilitazione ai poveri Siciliani e loro famiglie, che giustificheranno ai Consoli di Sicilia di essere stati scacciati da Napoli. Sarebbe questo un atto di giustizia e di umanità. Col mio desiderio di abbracciarvi presto, porgendovi gli ossequi di tutta la famiglia sono vostro obbl.mo servo e aff.mo amico G. GORRITTE.

CXIV.

L. VIGO FUCCIO a Salvatore Vigo.

(Malta, 27 Aprile 1849).

Mio carissimo Zio. Le son gratissimo per la letterina del 25 corrente che con tanto amore mi ha fatto pervenire. Dalla medesima e da quanto me ne dicono molti amici resto inteso dello stato delle cose di Sicilia nostra.

La mia salute e quella della figlia è buonissima, e sarà ottima quando riceveremo lettere della famiglia. Per ora non desidero altro che questo; al quietar delle cose la vita campestre ci sarà farmaco utilissimo allo spirito.

Ho visto Michelino Amari e compagni che si diriggono in Francia.

Mille abbracci a Nardo e Gioacchino; e mille saluti ai buoni amici. Saluto ancora Maria, Saro e Do-

menico. La prego di cogliere ogni occasione per farmi arrivare qualche rigo. La prego di conservarsi sempre bene e di credermi il suo aff.mo LEONARDO.

CXV.

L. VIGO FUCCIO a Salvatore Vigo.

(Valletta, 1 Giugno 1849).

Mio carissimo Zio. Da Aci lo Zio D. Giovanni mi ha mandato tutte le di lei lettere a lui dirette che mi hanno del tutto serenato, ed hanno riparato ad un mese di silenzio che mi è toccato forse per ismarrimento di lettere.

Da parte mia profitto di ogni occasione per darle notizia della mia salute e di mia figlia la quale si mantiene buonissima non ostante le pene nelle quali perduriamo per la lontananza dalla famiglia.

Questo Signor Console chiese istruzioni al Gen.le Filangieri sul conto di passaporti che si chiedevano dai Siciliani; rispose averne chiesto in Napoli ed intanto richiese una nota dei nomi di tutti coloro che bramassero ritornare in Sicilia. Nasce da ciò una specie di confine nel quale già siamo i Siciliani di ogni classe, di ogni colore senza distinzione tra virtuosi ed assassini. Per effetto della *generosa* amnistia passeggiano pel cassero omicidi, falsarii, ladri famosissimi, e nol possono galantuomini che fuggirono gli orrori di un'anarchia ben possibile, e vennero per altri motivi retti ed onesti. Del resto speriamo nella saggezza del Governo, nella imparzialità dei suoi rappresentanti. E mi attendo che ella mi dica sul proposito quanto sa e può appurare.

Mena [1] le bacia le mani e meco riverisce le Si-

(1) La figlia.

gnore Scaglione e Sgroi e le Milazzo e i Cugini. La prego intanto a conservarsi bene in salute per meglio fortificarla in S. Tecla, e sopratutto di credermi il suo aff.mo LEONARDO.

CXVI.

M. AMARI a Salvatore Vigo.

(Parigi, 6 Agosto 1849).
48 Rue de Luxembourg.

Caro don Salvatore. Per caso trovai la settimana scorsa una lettera vostra del 18 maggio ch'era rimasta alla *posta restante* e non era stata mandata al mio indirizzo come tante altre che me ne capitavano ogni giorno. Duolmi assai questo tempo che è scorso, perchè a me tarda sommamente farvi una risposta.

« Quanti amano voi e la verità attendono una *onesta e verace* esposizione dei fatti nella fiducia di *trovarvi ragioni* da difendervi » — e ciò scritto dopo il racconto d'un doppio ordine di calunnie, calunnie ai passati ministri come inetti e maliziosi nel trattar le cose dello Stato e come ladri del danaro pubblico — e ciò scritto a me da Salvatore Vigo — vel giuro, è troppo. Il 18 maggio è un'epoca in questo anno e in Palermo da scusar mille errori, questo lo comprendo. L'afflizione, il terrore, il compianto e il sentirsi intorno gli schiamazzi di tante voci oscene; il respirare gli aliti del volgo che cerca un cantore in ogni pestilenza e un traditore in ogni sconfitta; il trovarsi in mezzo al delirio di una ciurma che fa naufragio, possono strappare una maledizione anche ai labbri del più fermo stoico del mondo: si ma tutta la bufera infernale che soffiava in Palermo negli ul-

timi di maggio 49 non doveva mai dettarvi quelle parole. Che voi sperate, che avete fiducia di trovare ragioni da difendere Michele Amari sospetto di peculato—l'è dura, mio caro papà Vigo, l'è dura: ma voi sapete che se mi date uno schiaffo non potrò far altro che baciarvi la mano.

Lasciamo le reminiscenze dei sentimenti e andiamo ai fatti. Io scrivo come se dessi alle stampe, perchè è probabilissimo questa lettera pervenga ad altri che voi, o prima di voi sia letta non so da chi, da qualche uomo timido e bisognoso che serva un usurpatore o da qualche scellerato che goda il premio dell'aver cospirato contro la sua patria. Ma che m'importa la moralità di chi legga questa lettera? Le accuse della vile cittadinanza la quale accettò per paura, stracchezza e avarizia quel governo che abborriva e abborrirà sempre, queste accuse, dico, si rivolgano a tutti i ministri dal 27 marzo 48 al 14 aprile 49, e si riducono semplicemente a dire: voi ci avete rubato e ci avete guidato al precipizio.

Alla prima di queste accuse io rispondo per me e per tutti i miei *complici* ancorchè senza mandato di alcuno di essi, perchè tra le sventure della nostra rivoluzione abbiamo almen questo vanto che i capi del governo più o meno capaci, più o meno caldi per la rivoluzione furono tutti onestissimi. Il governo napolitano ha ordinato un'esame dei conti della finanza e risponderà per noi alle calunnie, per questo non vogliamo altri avvocati che i nostri nemici. Si vedrà dai conti che i ministri non presero un tarì di salario, che non ordinarono pagamenti, se non per le spese ordinarie dello stato e per le straordinarie della guerra, pagamenti tutti fatti per le vie e nelle forme regolari e perfettamente giustificati. Ma per quanto io n'ho potuto raccogliere di

qua e di là, i sospetti del generoso popolo dei cappelli siciliani sono che alcuni ex-ministri *fuggendo* portavan seco non so quante migliaia di once del tesoro nazionale e ch'essi han preso parte del danaro affidato ai varii commissarii nell'estero sotto specie di pubblico servigio. Per la prima maniera di furto almeno siamo in compagnia di un'altro ladro — Salvatore Vigo — perchè chi altri ci potea schiudere le casse del Tesoro dal 16 al 22 aprile? E qui vi ha l'*in genere:* i sacchi di danaro salvati dal naufragio del *Rhamces* nelle acque di Trapani il 24 aprile. Quattro ex-ministri erano a bordo, dunque loro apparteneva il danaro che Nettuno tentò invano di conservare pel suo amico Bomba: Sissignore di questo *in genere* che ci accusava, si parlò a Trapani. Gli amici nostri, han detto che questo danaro veniva da Alessandria a Marsiglia, che apparteneva a parecchi mercatanti i quali furono anziosissimi, intendendo il naufragio del *Rhamces;* che salvato a bordo dell'*Odin* fu indi recato a quei mercatanti a Marsiglia; che se ne parlò nei giornali di quella città [1]. Ma queste son fole che gli accorti e onesti cittadini della Madonna del Cassero non inghiottiranno così facilmente. Il furto è scoperto e siete complice voi o il barone Riso: ma tra i due capite bene che non v'ha dubbio alla scelta.

Gli scaltri non si terranno per sconfitti a questo e con un sorriso furbesco ci domanderanno del danaro sparso per tutta Europa in reclutazioni e armamenti: Beltrami, Deonna, Orlando, Fabrizii, Friddani e sopra ogni altro Granatelli e Scalia maneggiarono i tesori strappati dalle arche dei pacifici cittadini, mandati fuori sotto il pretesto della guerra

(1) Per la storia di questi denari vedi il racconto a pag. 40.

dell'Indipendenza e infatto divisi tra i commissarii e i ministri che scelser costoro per poi fare a metà. Così certamente che saremmo capitati. Ma, come sapete, tra le altre invenzioni del demonio per turbare il mondo e rovesciare i due pilastri di quello, il trono e l'altare, v'ha la maledettissima stampa. Or questo strumento servirà a coprir le magagne dei commissarii e ministri del governo ribelle. Vedete l'astuzia. Stamperanno i conti di entrata ed uscita: tanto ricevuto dal ministro delle finanze, tanto pagato al tale ed al tale per navigli, armi, munizioni, reclutazioni, secondo tale e tal documento, e tanto infine depositato nel banco A. presso la persona B. con tale e tal ragione. Il diavolo farà che i conti si ragguaglino e che non vi si trovi nè il nome dei rei ministri nè alcun vestigio delle appropriazioni dei complici commissarii, fuorchè le spese dei viaggi di costoro e del loro mantenimento finchè durò il mandato del governo di Sicilia. Queste maledette cifre, questi ingegni di uomini, per altro conosciutissimi come ladri, avranno la virtù di fare scomparire il furto. E intanto vedete fin dove giunge l'ipocrisia, intanto questi signori, pseudo-ministri vivono in esilio modestamente que' che possedeano come Butera, Torrearsa etc., e quei che non possedeano, poveramente. Stabile per gettar polvere agli occhi si è messo in una casa di commercio a Parigi non da socio, ma da commesso; La Farina, posto in due stanzucce a un quinto piano con la sua famiglia, ricomincia a scrivere per un editore italiano, e Amari rinnova la commedia del suo primo esilio, spaccia di saper l'arabo e di scrivere un'altra storia di bugie, vive in una stanza di venti palmi di lunghezza e dodici di larghezza con tre sedie, un tavolino, un lettuccio e va per le strade con

un abito logoro, quello stesso che gli serviva a fare la scena di uomo onesto al ministero delle finanze in Palermo; e in questo momento ha in tasca.... ma che importa quanto?

No; quest'ironia, questo riso sardonico col quale io sto scrivendo, i nostri calunniatori, quei che accusan di peculato i cittadini che s'immolarono al punto di pigliare il governo del loro paese, di mettersi alla testa d'un popolo.... ma no io non posso maledire il mio popolo.... questi calunniatori non meritano nè una risposta seria nè un ghigno di disprezzo ma sol che noi loro sputiamo in faccia, mentre il governo di Napoli li prenderà a calci dal lato opposto.

Passiamo alla seconda accusa: si governò male la rivoluzione. Quantunque tale accusa rassomigli alla più sfacciata impudenza in bocca di quei che abbandonarono la rivoluzione, che disarmarono i patriotti, che li lacerarono colla lingua, che li insidiarono coi veleni e coi pugnali, che si sbigottirono ad un primo contrattempo, che si abbassarono a rendersi senza patti e che vinsero il vil partito solamente perchè *noi* ripugnammo dalla guerra civile — quantunque una parte di quei che biasimano sedeva in parlamento con pien diritto di sindacare i ministri anzi di mandarli via a sua posta, di dettar loro quello che loro piacesse; quantunque la più parte degli atti della rivoluzione furon fatti dal parlamento contro la volontà dei ministri; quantunque sia viltà rigettare un errore comune sopra i pochi che ne assunsero la responsabilità — non ostante tutte queste considerazioni io dico non dubitate che i biasimati risponderanno. Ma qui io non accetto solidarietà con tutti ed in tutto. Ognuno risponderà per sè solo in quel modo e in quel tempo che

lo creda opportuno. Per me adesso ho altro che fare, ma v'ha altri che scrive per sè stesso; ve n'ha più d'uno. In generale sappiate che l'accusa di corruzione contro Stabile per lo men è tanto assurda, tanto infame quanto quella del peculato contro tutti. Chi dovea corromperlo? La Inghilterra; e perchè? per spingere avanti la rivoluzione o per rovinarla? Se non fosse idiota chi parla così, lo direi scellerato, perchè è evidente che l'Inghilterra non avea bisogno di questo vil mezzo nè per affrettare nè per ritardare. Quanto agli errori, egli è certo che in politica e sopratutto in mezzo a una tempesta nuova e pazza come quella di tutta Europa nel 48, tutti i migliori piloti ne dovevano commettere e ne commisero e che il caso, come fa spesso, aiutò i più sciocchi e i più malvaggi. Errore fu forse di creder finita la nostra rivoluzione in giugno o luglio: ma quei che ne parlano adesso col tuono magistrale che ognuno può pigliar dopo i fatti, come pensavano essi allora? Errore non fu ma sventura di non essersi potuta ordinare in Sicilia una grossa forza militare; sì, sventura, fatalità o piuttosto effetto di tante cagioni che nessuno di noi ignora; effetto imputabile ai costumi del paese, ai vizii del popolo, agli eventi di gennaio etc., e non agli uomini. Sventura di fatalità fu ancora la mal ferma sicurezza pubblica. Ma diasi la sua parte di colpa a ciascuno: alla fortuna, cioè alle cause non dipendenti da noi, al popolo, alle altre classi, al parlamento e anche ai ministri di uno in uno, e non si accumulino tutte le colpe e gli errori di tutti sopra un picciol numero di capi espiatorii per gettarli nel deserto! In tutte le rivoluzioni di nazionalità errori e sventure ne son seguiti; ma si sono riparati con la costanza e il coraggio. Noi

l'avremmo riparato in Sicilia senza quelli che stancaronsi o ebbero paura.

Addio mio caro D. Salvatore. Saluto i vostri nipoti e, bene o mal trattato da voi, sarò sempre il vostro gratissimo e amorosissimo MICHELE.

P. S. Il volume dei documenti stampati in Inghilterra e che io ho sotto gli occhi, smentisce di una in una tutte le supposizioni che si voltarono a carico di Stabile nel maneggio della quistione politica della Sicilia. Nessuna modificazione si ammise mai all'atto di Gaeta. La rinunzia di Alberto Amedeo come non fu mai fatta non si potè mai notificare dai palermitani e lo stesso del progetto di Bombicella al quale mai non assentì Bomba Maggiore. Così è falsissimo che tal proposta si trovi tra i documenti presentati al Parlamento Inglese.

CXVII.

NICCOLÒ MUSMECI (1) a Salvatore Vigo.

(Palermo, 20 Novembre 1854).

Mio carissimo D. Salvatore. Eccomi felicemente in Palermo infin dall'altro ieri.

Non venni a riabbracciarla secondo la promessa

---

(1) NICCOLÒ MUSMECI nacque in Acireale ai 17 febbraio 1819 e morì a Palermo il 22 giugno 1872. Discendente da nobile famiglia che si rese illustre nelle lettere per i nomi chiari di suoi parenti, ebbe anch'egli vivo desiderio di apprendere, e recatosi in Napoli a 16 anni studiò nelle scuole di Puoti, Galluppi, Rodinò, e poi passato all'Università fu proclamato dottore in giurisprudenza e filosofia.

Si dette poi all'esercizio dell'avvocatura e in breve divenne uno dei maggiori rappresentanti del foro siciliano, e in quel periodo vi dettò le classiche monografie sulle Decime e sul Laudemio.

Scoppiata la rivoluzione del '48, sedette nel Parlamento siciliano Deputato di Aci S. Antonio e da quel giorno fermò la residenza in Palermo. Nella feroce rea-

ed il mio sommo desiderio per cagione del cattivo tempo.

Appena arrivato, ho parlato con Scibona per avere la tanto sospirata inserzione del rescritto per le Segrezie. Mi ha detto d'essere di già stato fatto pago il suo desiderio, avendosene fatta la comunicazione al Direttore di Polizia, e quindi sarà prestissimo reso di pubblica ragione. Mi ha soggiunto ancora di avergliene dato avviso per lettera.

Sarà mia cura di eseguire le altre sue commissioni.

Gli amici qui tutti ottimi e la riveriscono caramente.

Scovazzo è rimasto in Messina, non avendo voluto venire con me, perchè ha temuto del cattivo tempo e perché ancora non riposa sicuro sulle condizioni sanitarie di questa. Speriamo di averlo tra noi il giorno 26. La saluta con distinzione il giudice Crescimanno e l'avvocato Picardi. In Firenze è stato publicato il 1.° volume dell'istoria Siciliana durante la dominazione araba del nostro Amari. Ancora qui non è arrivato. Speriamo che la revisione desse il conveniente permesso per avere il piacere di leggere questo nuovo lavoro istorico di un nostro tanto rinomato compatriotta. Mi conservi la sua cara e preziosa amicizia e mi creda Suo amico NICOLÒ MUSMECI.

---

zione borbonica fu esiliato a Termini. Nel 1860 ebbe la cattedra di diritto commerciale e la Direzione di vari Istituti educativi. Nel 1861 fu acclamato Deputato di Acireale al primo Parlamento Italiano e nel 1865 di Canicattì. Nell'anno medesimo era nominato Consigliere della G. C. Civile, quindi Rettore dell'Università, nel quale ufficio diede storica prova della fermezza del suo carattere.

Acireale, meritamente superba di tanto cittadino, gl'innalzò marmoreo monumento, e le due Accademie celebrarono, con due solenni tornate, le lodi dell'estinto con discorsi e componimenti in prosa e in versi che il cav. Lorenzo Vigo Gravina con affetto più che filiale volle pubblicare a sue spese.

CXVIII.

N. Musmeci a Salvatore Vigo.

(Palermo, 26 Luglio 1855).

Carissimo e rispettabile signor D. Salvatore. Non ho ricevuto sue nuove da molto tempo, ma m'immagino bene che l'aria di S. Tecla la mantiene in ottimo stato di salute. Anche io sto bene, ma aggravato di lavoro, da lasciare in dispiacenza gli amici, i quali credono che il ritardo può venire da tiepidezza nel servire gli amici, mentre proviene da mancanza di tempo e da affari pressanti.

Anni sono so che ella stampò delle magnifiche osservazioni sopra il decreto del 1825 intorno agli *Usi Promiscui.* Io non mi trovo questo suo lavoro, desidero conoscere in quale fascicolo del giornale di *Scienze Letteri ed Arti per la Sicilia* potrei trovarlo. Di più prima del 1800 in Sicilia si sciolsero molti usi, fra i quali quelli del territorio di Aci assegnandosi al comune pochi baiocchi di rendita. Ora desidero conoscere in virtù di quali leggi. Se non erro le istruzioni del Natale riguardano la censuazione dei terreni comunali. Queste notizie mi servono per una causa gravissima che qui si sta trattando tra il comune di Corleone e tutti i proprietari del suo vasto territorio. Io sono difensore di uno dei proprietari.

Gli amici tutti ottimi, Scovazzo ancora ai bagni di Alcamo. Mi conservi la sua cara e preziosa amicizia, e mi creda suo vero amico Nicolò Musmeci.

CXIX.

G. Insenga a Salvatore Vigo.

(Colli, 1 Gennaro 1856).

Mio onorando Cavaliere. Niente di più grato al mio cuore che la dolce rimembranza che Ella mantiene di me!... di me ultimo degli ultimi uomini servi di Dio, ma che ho il vanto di appartenere alla classe degli uomini di onore, e forse non indegno della sua stima e della sua amicizia. Eccomi dunque a lei anima e corpo, e sempre onorato dei suoi graditi comandi; e come no? Un uomo della sua tempra e della sua qualità ha il diritto di comandare a tutto il genere umano non tralignato ancora dal sentimento d'onore e dai dettami della lealtà, sentimenti, che Ella squisitamente alimemta nel suo cuore filantropico e leale per eccellenza. Mi domanda un giovane giardiniere palermitano pel suo servizio rurale di S. Tecla, che sia abile pel governo degli agrumi, che sappia maneggiare i principali strumenti dell'industria agraria, che sia scapolo ad immagine e similitudine sua, che non si neghi a qualunque genere di servizio, che sia moderato e nemico di venire per irascibilità alle vie di fatto colle persone colle quali avrà che fare. Questo è il problema e questa è la mia soluzione.

Rivangando bene qua e là questo mio agro palermitano forse mi sarà permesso di adocchiare un giovane che riunisca in parte tutti i primi requisiti, ma l'ultimo requisito che ella ricerca sembrami impossibile poterlo rinvenire cogli altri, perchè io conosco pochi individui di questa classe campestre palermitana che fossero moderati, come Ella desidera, come pacifici monaci della Certosa: se ritrovo qualche

pacifico di questa natura sarà degenere della nostra razza, e sarà certamente un minchione: l'uomo che pensa in questo mio paese, ed in questa classe di giardinaggio, deve sapere bene giuocare il pensiero e la mano, ed è impossibile di rinvenire un giovane che sappia giocare bene la ronca, senza saper giocare benissimo il coltello. Le ripeto, quest'ultimo requisito m'imbarazza moltissimo nella mia scelta. Ma in contrapposto e per difesa dei miei cari ed esperti giardinieri palermitani debbo dirle, che a questo cattivo requisito di menar le mani, e di non saper tollerare la mosca al naso si unisce spesso il requisito della fedeltà, della parola, del punto d'onore, ed il rispetto, mentre queste qualità non si trovano mai nei colli-torti e nelle anime docili e pieghevoli per ippocrisia: se io dovessi scegliere un impiegato pel mio servizio di questa classe, io non esiterei mai a scegliere un giovane di tal tempra, perchè l'esperienza di 10 anni di dimora in campagna mi è stata abbastanza maestra per io avermi potuto formare siffatto criterio. Ma Ella mi fa sperare che venga a Palermo da qui a non guari? Ella verrà certamente a fare la villeggiatura nella mia abitazione dei Colli: questo non lo metto in dubbio. Allora noi tratteremo siffatto delicato argomento, e chi sa se allora non potrò meglio contentarlo nei suoi desiderî annasando da oggi innanzi la scelta che mi propone di fare.

Il tenore della mia lettera, mi permetta che il dica, è molto scoraggiante, perchè ai nostri tempi, il Petrarca non avrebbe azzardato di pronunziare contro di noi quel verso famoso che Ella mi trascrive nella sua pregevolissima lettera, ed io credo che i profumi balsamici del fior d'arancio che lo circondano avessero questa volta trasportato sopra le

nuvole la sua fantasia esacerbata dalle passate sventure, e niente più di questo; per altro gli animi sensibili come il suo vanno soggetti a tali parossismi intellettuali. Ma ritorno all'argomento, e so una variante, così concepita, al verso del Petrarca:

I Siciliani che furo i primi or son primissimi.

Io determino sempre la grandezza di un popolo nel senso morale, e non già nel senso materiale, come la determinano alcuni falsi filosofi, ed, ammesso questo principio, io vedo ai tempi nostri la Sicilia in una rinomanza grandissima, come lo fu ai tempi in cui Gorgia di Leontini, ed altri famosi siciliani andavano nelle culte città Greche ad accrescerne la civiltà e il sapere; poco mi curo che in quel tempo inventavasi il famoso toro di metallo in Girgenti per fare un *bif stech* delle povere carni Agrigentine. La Sicilia in quel tempo ammaestrava nell'eloquenza e nelle scienze esatte, applicate alla meccanica, i popoli inciviliti della Grecia: la Sicilia in quel tempo era la prima, perchè sovrastava alla stessa cultissima Atene. Il verso di Petrarca si riferiva ai tempi di Federico 2.° in cui la Sicilia era la culla della dolce favella che noi scriviamo: era la Sicilia allora la prima e questo mi basta per ammirare la sua grandezza, e poco poi m'importa se il deboscio di Pietro delle Vigne facea nausea al buon costume di quei tempi. Così a tempi nostri guardo io la Sicilia nel suo stato intellettuale, ed il mio cuore palpita di gioia, e l'orgoglio mio di esser nato in questa terra cresce sempre e moltiplica. Non fu mai la Sicilia così grande e gloriosa come lo è attualmente: in tutti rami dello scibile essa presenta al cospetto del mondo incivilito uomini di altissimo sapere, e quando osservo che le migliori Uni-

versità italiane sono provvedute dei migliori professori Siciliani, io non m'inganno nel dire che fra tutte le provincie italiane la Sicilia in rapporto della sua popolazione erge gloriosa la testa fra tutte come la regina del sapere e della italiana civiltà!

La Sicilia ai tempi nostri occupa un posto prominentemente distinto, e beato chi un giorno ne saprà descrivere degnamente l'Istoria: storia di grandezza siciliana che si fonde superbamente colla civiltà universale del secolo illuminato in cui noi viviamo. Vi può essere replica a quello che io dico? Certamente che no. Il resto cammina col tempo e col secolo, pacificamente ed a passo misurato, come il passo gigantesco dell'Ebreo Errante.

Mio caro e sempre amato Cavaliere, ritorni ritorni una volta alla realtà della vita. Noi non siamo ultimi, come non furono ultimi i nostri padri nei tempi diversi della umana civiltà! Mi sarà cortese di presentare i miei complimenti a tutti i suoi congiunti che ho l'onore di conoscere, e con particolarità al mio Don Lionardo, e mi sia sempre cortese di mantenermi la sua stima preziosa e la sua amicizia, standosi sempre lontano da quella malinconia glaciale che tanto traspira nella sua lettera: sta male che un uomo della sua tempra e dei suoi studî si lasci così facilmente trasportare dal gelo del disinganno ad onta della sua barba divenuta canuta: Ella nacque avventurosamente sopra i macigni basaltici dell'Etna, ed Ella deve conoscer benissimo che la neve che biancheggia l'estrema giogaia di questo vulcano, non è sufficiente per spegnere in esso il fuoco eterno che ne riscalda eternamente le viscere. Io così non posso meglio augurarle tutte le prosperità per l' incominciato anno 1856. Umilissimo servo ed amico GIUSEPPE INSENGA.

CXX.

N. Musmeci a Salvatore Vigo.

(Palermo, 3 del 1856).

Mio carissimo D. Salvatore. É molto tempo che non ricevo sue. Da Narduzzo mi ho avuto sempre conto sullo stato di sua salute. Io, grazie al Signore, sto bene, come ancora tutti gli amici. Scovazzo sta bene e sono due giorni mi ha dimandato di lei.

Nei giorni passati è stato assai angustiato per la morte del Barone Friddani. Come sa, Friddani fece il suo vitalizio anche sopra la testa di Scovazzo. Oltreacciò gli ha lasciato l'usufrutto dei suoi beni; il tutto si fa ascendere a circa tre mila oncie all'anno. Intanto fa sommo dolore veder quest'uomo oggi sì ricco e di tanto merito, occupato a regolare l'amministrazione della duchessa di Villarosa, dell'eredità del fu Barone Riso. Mentre avrebbe potuto lasciarsi un lavoro degno di lui e con immenso onore del paese. Ma disgraziatamente paga il tributo a quella passione che pur troppo lo ha dominato.

Il nostro Michele non è molto che ha pubblicato il primo volume della sua *Istoria nuova.* Io non ho avuto il bene di leggerlo. Ma mi assicurano che è un lavoro stupendo. Di che ci consoliamo tutti quanti, e ne sappiamo sommo grado a chi spinto da santa carità di patria, nella sua giovinezza lo seppe spingere ed avviare a questo genere di studi. Possiamo adesso vantarci di avere un bravo storico ed ottimo scrittore, che per mezzo della storia passata, ci ricorda ai presenti. Qui la infernale malattia è in massima declinazione [1].

---

(1) Il colera.

Nella somma disgrazia abbiamo avuto la fortuna di perdere pochissimi uomini importanti pel paese, anzi possiamo dire che la perdita vera è stata una sola, quella del Prof. Coppola. Nel resto il colera ha rispettato le aristocrazie.

Gli amici tutti mi dimandano spesso di lei. Il signor D. Pietro Loiacono e Salvatore D' Antoni, mi hanno incaricato di ossequiarla espressamente.

La sua lontananza ed il non potere godere della sua conversazione mi increscono assai. Io conosco benissimo quanto le debbo e come i suoi esempi e le sue cotidiane conversazioni servirono molto a farmi divenire amante della virtù e del sapere, ed io spesso me ne ricordo con infinita gratitudine. Si conservi anche agli amici ed a me conservi la stima ed affezione che sempre mi ha mostrato. Suo amico NICOLÒ MUSMECI.

CXXI.

G. INSENGA a Salvatore Vigo.

(Palermo, 12 Febbraio 1856).

Mio Egregio Sig. D. Salvatore. Il giovane che voi desiderate al vostro servizio in anima è pronto a venire, in corpo nò. Egli è ritornato da pochi giorni a ripatriare in Palermo per motivo di salute, perchè nella sua destinazione in Partanna, essendo stato obligato dal proprietario di sorvegliare la coltivazione delle risaie ed il raccolto, fu attaccato, come dovea esserlo in tali luoghi, da una micidiale febbre intermittente che l'avea condotto per cattiva cura all'esterminio: in pochissimi giorni che egli dimora a Palermo trovasi guarito, ed io spero che prestissimo possa mettersi in gambe per andare o al

suo antico destino, o pure in casa vostra quante volte voi combinerete meco di volerlo deffinitivamente accettare al vostro servizio.

Il giovane diligente ed istruito qual'è nelle materie di giardinaggio io lo suppongo utilissimo pel vostro agrumeto, e per tutt'altre incombenze agrarie non solo ma burocratiche che voi gli potreste affidare. Recandosi al vostro servizio voi ne resterete contento, avendo un giovane che non ha schifo a qualunque lavoro di campagna, e che si eleva, per una intelligenza sviluppata sotto la disciplina e l'educazione di un collegio agrario; egli è parco per abitudine nei suoi bisogni, ma egli sente, come la classe istruita, il bisogno di leggere, per la qual cosa io giudico che il vostro onorario che gli volete dare di 5 carlini al giorno è molto soddisfacente, quando voi vi vogliate obbligare a dargli il mantenimento di vitto di tutto punto, nel senso frugale della campagna. Io credo che ciò non sarà un gran sacrifizio per voi trattandosi che da qualche tempo a questa parte vi siate accostumato di far permanenza in campagna vivendo la beata vita patriarcale lontano dalla malvaggità di questo mondo. Ad ogni caso se voi non vorreste assumere questo obbligo voi non dovreste avere la menoma difficoltà di concedergli un piccolo soprasoldo a titolo di mantenimento di vitto, ricordandovi che per avere in un luogo qualunque il più intimo giardiniere o ortolano ignorante e bestemmiatore di Palermo non si può fare a meno di dargli un tre tarì al giorno, ricordandovi che il villano che va a giornata in questo agro palermitano collo zappone gode la mercede di tt. 3,10 al giorno.

Smaltita così la parte dell'interesse, quante volte

voi siete nel grado di contentarvene, passo ora agli obblighi che dovrà assumere il vostro impiegato.

Egli farà permanenza nel vostro giardino sotto gli ordini vostri di qualunque genere essi si sieno: curerà di coltivarlo, irrigarlo, e concimarlo a tempo opportuno; ma egli, voi già lo comprendete benissimo, non si potrá obbligare a starsi colla zappa in mano, ma a guidare coloro che zappano quando la coltura lo esigerà; per tutt'altro il vostro impiegato opererà da sè, mi spiego meglio, innesterà, rimonderà, diriggerà l'irrigazione nell'està solo o accompato da qualche ragazzo, quando il bisogno lo richiederà, e tutt'altro in somma che il buon governo del vostro giardino richiederà in tutti i giorni ed in tutti i mesi dell'anno.

Se voi sarete per accettare questo ultimatum forse più discreto di quello delle potenze occidentali offerto alla Russia [1], voi potete esser sicuro di mettervi in casa vostra un giovane che possa giovare ai vostri interessi, e se voi resterete, come spero, contento della di lui condotta, e della sua abilità, voi dovete assumere col tempo di farlo passare agrimensore nell'Università di Catania, avendo egli gli studi convenienti per potere ricevere la cedola agrimensoria come già stanno praticando gli altri suoi compagni usciti da questo Istituto con questa Università di Palermo. Allora voi avrete un impiegato, che diriggendo bene i vostri interessi possa, per qualche agrimensoria commissione, procacciarsi col vostro permesso qualche altro guadagno che migliorando la propria condizione possa far lieto l'animo vostro nello avere al proprio servizio un giovane in-

(1) È bene notare che l'autore scriveva nei momenti in cui si preparava la spedizione dell'Inghilterra, Francia e Piemonte contro la Russia: spedizione che avvantaggiò l'unità d'Italia.

telligente degno di voi, e convenientemente agiato per vederlo felice e solertissimo sempre nell' adempimento del proprio dovere.

Sono con tutto rispetto il vostro aff.mo sempre Giuseppe Insenga.

CXXII.

S. Insenga a Salvatore Vigo.

(Colli, 10 Marzo 1856).

Mio egregio Cavaliere. Eccovi il vostro castaldo, Giuseppe Taormina, [1] licenziato dall'Istituto Agrario nello scorso anno 1855, entrato in esso il 16 Novembre 1847, esaminato dall'Egregio Cav. D. Ruggero Settimo, allora Amministratore di questo Istituto Agrario che io ho l'onore di dirigere. Egli è giovane che da un anno batte la carriera del mondo, e da convittore in questo Istituto fu ubbidiente ai superiori, laborioso alla fatica, solerte nello studio: circa alla sua morale ed onestà io spero d'averla saputo apprendere da me, essendo stato egli per sette anni educato in questo collegio. Suppongo che egli avrà l'intelligenza sufficiente per sapere interpetrare le sue intenzioni e i suoi comandi in una maniera soddisfacente. Il Sig. Cavaliere potrà ser-

(1) Con la seguente letterina gli aveva annunziato la partenza del Castaldo:

(Palermo, 8 Marzo '56).

Egregio ed amato Cavaliere. Colla vettura corriera di martedì prossimo parte il suo giardiniere o castaldo Giuseppe Taormina per codesta bella ed incantevole residenza di Aci-Reale. Faccia trovare qualche persona all'officio postale da Lei incaricata per condurre là per là il suo nuovo impiegato nella beata contrada di sua residenza, ove Ella, caro Cavaliere, vive vita patriarcale e beata. Noi ci rivedremo prestissimo, al più per le prossime feste di S. Rosolia. Dilemma, si recherà Ella a Palermo, o io in Aci-Reale?... Le probabilità sono che Ella si recherà a Palermo fra l'amplesso dei suoi cari amici, mentre è cosa difficilissima che io abbandoni lo stabilimento. Tutti gli auguri e tutte le mie sincere congratulazioni. Il suo amico e servo G. Insenga.

virsene per tutt'usi di campagna nei quali, se non sarà perfettissimo, non mancherà di adempire ai di lui doveri. Qualunque travaglio di campagna è per lui cosa onorevole, financo il mettersi sulle spalle una cestella di concime; egli apprese da me che in agricoltura qualunque incombenza è sempre onorevole per l'uomo, e che la zappa non degrada l'uomo ma lo rende più nobile alle volte di coloro che maneggino la penna al mal fare: egli è di poche parole, ed ha tutta l'abnegazione di un uomo che deve onoratamente servire, ed il sig. Cav. può esser sicurissimo di trovarlo accanto a Lei come un mansueto cane, pronto a ricevere dalle sue mani qualunque castigo ad onta che mostri egli la lunghezza rispettabile di sette palmi e mezzo. Il Sig. Cavaliere in tutte le occassioni può usare con lui tutto il rigore del risentimento, quante volte l'età potrebbe farlo traviare, ed egli saprà sempre baciare le mani del suo benefattore, del suo padrone. Il castaldo Giuseppe Taormina spero che non demeriterà la protezione del Cav. D. Salvatore Vigo. Sono con tutto rispetto e stima. Umilissimo servo ed amico GIUSEPPE INSENGA.

CXXIII.

N. MUSMECI a Salvatore Vigo.

(Palermo, 22 Marzo 1856).

Mio carissimo D. Salvatore. Ho parlato con Gaudiano, il quale con sommo piacere ha accettato la sua difesa. Avendogli detto dell'onorario che mi avea scritto di passargli, si è posto a ridere, e mi ha risposto che reputa a gran ventura l'offrirglisi una occassione di potergli mostrare la sua amicizia.

Che egli è tanto desideroso di rendergli un qualche servigio, che lo comprerebbe anche a caro prezzo tanto è la venerazione, il rispetto, l'amicizia e financo la simpatia che sente per lei. Io non posso dire a parole tutto ciò che sentitamente mi ha detto per lei. E sappia a questa occasione il mio carissimo amico, che tutti quanti sono buoni ed amanti del bene e della virtù, l'amiamo e rispettiamo; unico e solo compenso in questo mondaccio ch'è dato, e non sempre, ai galantuomini. Mi trovo sul mio tavolo la storia del nostro Arabo [1], dove leggo le seguenti parole: « soscrissero Cesare Airoldi... ec., e quegli che primo mi ha confortato agli studii storici tanti anni innanzi, il carissimo mio Salvatore Vigo ».

Mi conservi la sua preziosa amicizia e mi creda suo amico NICOLÒ MUSMECI.

CXXIV.

S. INSENGA a Salvatore Vigo.

(Palermo, 12 Aprile 1856).

Mio Egregio Sig. Cavaliere. Rispondo alla sua carissima del 5 andante. Mi è grato il sentire che l'alunno Taormina corrisponda bene alle sue intenzioni: egli è giovane e la buona volontà spero di non mancargli per andarsi informando gradatamente per la sua e per l'altrui opera in questo ramo delicatissimo di giardinaggio, che è il più arduo ed il più difficile fra i diversi rami che formano la patria agraria. Io ho poco che rispondere alla profusione

(1) Michele Amari.

dei suoi complimenti, e se essi sono male appropiati a chi sono diretti, hanno il pregio grandissimo di testimoniar sempre l'animo gentile, indulgente ed affettuoso di chi li profferisce, e li sa profferire con tanta passione, e grazia. Io sono stato per sventure sofferte, e per malattia in *limine spedictionis;* ma oggi, grazie al cielo, sono ritornato al mio primiero benessere per poterle manifestare che il mio proponimento di piombare in S. Tecla nelle feste di luglio non sia abbandonato; per altro da qui a Luglio spero essere metamorfosato di anima e corpo per poter far lieta ed allegra compagnia al mio rispettabile filosofo di S. Tecla! Ad ogni modo io la prego di ritenere per fermo che la quistione è quistione *di tempo*, e se io non verrò per qualche inaspettato accidente in luglio, non mancherò certamente in qualche mese appresso. Gli *strumenti* di Taormina se non si fosse frapposta la mia malattia sarebbero a quest'ora spediti; ma pazienza.

Saluto tutti gli amici e tutti i suoi parenti che son degni del suo affetto e della sua amicizia. Do al Taormina la santa benedizione, supponendo che egli si facci benemerito dell'amore del suo onorevole padrone, mio affettuosissimo amico. Saluto in ultimo le ridenti contrade di Aci-Reale, con i suoi scogli di Polifemo, e col gigantesco Mongibello alle spalle: orrida ma sublime montagna, che colla sua asprezza, colle sue lave incendiarie, e col suo continuo fumare ben simboleggia il carattere sublime, risentito, nobilmente grande degli abitatori dell'Isola nostra!!! A Lei signor Cavaliere mille abbracci e mille rispetti sincerissimi. Il suo amico aff.mo G. Insenga.

CXXV.

F. Bracci a Salvatore Vigo.

(Napoli, 22 Febbraio 1857).

Rispettabilissimo mio Sig. Cavaliere. Le farà meravigia ch'io risponda con tanto ritardo alla di lei graditissima lettera del 26 Dicembre passato, ma non ne è mia la colpa. Amava darle dei ragguagli positivi intorno al comando datomi, il che non ho potuto fare prima di ora per circostanze del tutto estranee al fatto mio.

Prima di tutto io feci conoscere a S.... E.... il Ministro le di lui premure, che furono accolte con la solita amabilità e con amichevole riguardo verso la di Lei persona. L' E. S. mi rispose che nessuna parola ne avevano a lui fatta i componenti della Diputazione di Aci-Reale che in quel momento era già partita. Dopo alcun tempo si presentò a me un giovane che credo chiamarsi Sig. Francesco d'Amico [1], e mi mostrò la supplica, di cui Ella si era servita tenermi ragione nella di lei lettera. Per procedere con regolarità io il consigliai che essendo partita la Deputazione, avesse egli stesso presentata la supplica a S. E. la quale trovavasi già in conoscenza dell'affare. Io non vidi il Sig. D' Amico, ma egli consegnò con effetto la supplica al Ministro, che la

(1) Giovine studente di Acireale, il quale poi si laureò in medicina nell'Università di Napoli. Ma per l'amore che ebbe sempre agli studi classici e per un precoce meraviglioso estro poetico abbandonò la medicina e si dette all'insegnamento e fu professore in questo R. Ginnasio sino al 1904, nel quale anno morì. Scrisse con copiosa dottrina, facile vena e molto brìo parecchie poesie che videro la luce in un volume: *Le Occasioni, poesie scelte, Acireale, Saro Donzuso tipografo editore 1897.*

Io debbo ricordare con affetto questo buon collega che, a tanti pregi, aggiungeva quello di una piacevolezza inesauribile.

E. S. si degnò di passare in mie mani. Furono raccolti i precedenti e furono riferiti al Ministro ma l'E. S. per procedere in tutte le vie della regolarità ordinò di scriversene a S. E. il Luogotenente per verificare lo espesto e manifestare l'occorrente affin di imprendersi in seguito, ove ne fosse d'uopo, gli opportuni provvedimenti.

Questa ministeriale, parlando a lei come antico ed onorevolissimo collega, è già disposta, e col vapore di domani anderà a spedirsi. Ecco la ragione del ritardo. S. E. mi ha incaricato di porgerle i suoi particolari saluti, il che compiono con piacere tutti questi miei compagni, ai quali ho fatto noti i di Lei affettuosi complimenti.

Mi continui il piacere dei suoi graditissimi comandi, e mi ritenga sempre qual mi dichiaro con costante affetto e distintissima considerazione dev.mo aff.mo servo ed amico FRANCESCO BRACCI.

CXXVI.

G. GORRITTE a Salvatore Vigo.

(Napoli, 17 Marzo 1857).

Mio egregio carissimo sig. Cavaliere. Restituito finalmente dopo otto anni di ruinoso esilio in questa stabile residenza sorge naturale in me il desiderio di ricordarmi dei miei onorevoli amici, e voi siete fra questi uno dei più distinti che ho stimato ed ammirato sempre.

Chieste notizie della Vostra degna persona al caro D. Giovanni Raffaele mi ha risposto che fra giorni sareste venuto in Palermo; quindi spero aver presto la notizia che vi siate felicemente arrivato ed in ottimo stato di salute.

Io sto mediocremente bene; desolato però per aver perduto l' anno scorso il terzo dei miei figli, di anni 18, di angelici costumi, ch'era con la famiglia in Napoli, e non potei aver il conforto di assisterlo e baciarlo nelle ore estreme. Di dolore non si muore. O voi beato!

Spero ormai mi si permetterà di vivere tranquilli i giorni che ancora mi avrò, e che mi lascino ritornare alla mia laboriosa vita per provvedere come Iddio vorrà ai figli che mi restano.

Conservatemi il carissimo vostro affetto ed annoveratemi sempre costantemente fra i vostri affezionatissimi. La mia Signora vi saluta distintamente ed io abbracciandovi al cuore sono invariabilmente ai vostri cari comandi G. GORRITTE.

CXXVII.

C. GORRITTE LOPEZ [1] a Salvatore Vigo.

(Napoli, 13 Dicembre 1858).

Egregio Signor Cavaliere. I rapporti della Consulta pei suoi due affari che già furono trattati da cotesto ottimo Sig. Mortillaro, ora andranno al distinto Sig. Scibona.

Però mio padre ha parlato col medesimo, e venerdì non li avea ricevuti ancora. Ieri mi son portato al Ministero, ed il Sig. Fedele Barbalonga che è nel Segretariato mi assicurò non esser pervenuti ancora. Domani vi ritornerò.

Ho ricevuto le onze sei ch'Ella gentilmente passò per mio conto al Sig. Fragalà e la ringrazio. Sia sicura che a nulla si mancherà. Però gli esemplari

---

(1) É il figlio di Giuseppe, giovane e valoroso avvocato del foro napolitano.

delle due memorie non li ho ricevuti ancora [1]. Non affidi nè carte, nè memorie, nè lettere a nessuno; le lettere affrancate alla posta sono il mezzo economico e sicuro; le carte e le memorie, in un piccolo cassettino, con due o tre carlini si consegnano all'Officio dei Battelli, se ne ha riscontro da acchiudersi in lettera; e si riceve tutto dopo un' ora arrivato ogni Battello!

La lettera a mio padre la favorì il Sig. Girgenti, che la ebbe dal Sig. Orso il quale non ha ricevuto affatto le Memorie. Mio padre la riverisce, e m' incarica dirle che andò dal Sig. Scibona per isconsigliarlo a dar corso alle domanda per la sua venuta, ma già il lodato suo amico l'avea passata a S. E.; e che egli non sa persuadersi come ella di questi tempi nel dovere sacro di curare la sua salute a tutti cara, mentre è tanto proclive a' catarri, pensi a passare il mare, ad affidarsi alle tante eventualità che la stagione rigida, in temperatura per l'ordinario costante nella sua..... incostanza!

Egli fece per mare il suo viaggio di ritorno in Napoli; ma lo fece in giugno, perchè le circostanze lo comandavano, e per riunirsi ai suoi figli. Spera perciò che rinunzii a detta sua idea che si augura fosse stata passeggiera; che almeno la faccia avverare alla buona stagione.

Salutandola in nome del medesimo, e distintamente ossequiandola, son felice riprotestarmi ai suoi comandi umil.mo suo servo CARLO GORRITTE LOPEZ.

---

(1) Le due memorie erano: *Sulla Forza delle Ordinanze degli Intendenti in fatto di abolizione di feudalità nella causa Vigo. Platania e Vigo, Celesti; Memoria del Patrizio di Acireale in Consulta di Sicilia.*

CXXVIII.

G. Gorritte a Salvatore Vigo.

(Napoli, 14 Dicembre 1858).

Egregio mio sig. Cavaliere. Ho ricevuto martedì la vostra del 4 and., ma non già le memorie (1). Forse verranno col Battello che arriva oggi.

Andrò più tardi a vedere Scibona e Bracci che allora con tanto affetto si occupò in questi nostri affari. Potete esser certo che Carlo ed io nulla trasanderemo di fare. Sapete dall' altra volta che io (per giusti motivi) in tutti gli affari di Sicilia metto avanti il nome del mio Carlo; egli firma le suppliche, come allora quella del Sindaco vostro; egli porta la corrispondenza. Perciò non vi maraviglierà che egli vi darà esatto conto dell' affare. Contate che siano le lettere mie. Stabiliamo assieme ciò che si deve e si può scrivere pei varii affari, e prima, nei cartolari degli abbozzi della corrispondenza. A lui perciò diriggerete il danaro.

Però per lettere, e per denaro una preghiera. Cioè: In ogni circostanza il danaro conviene mandarlo all'Officio dei Battelli; vi danno un piccolo riscontro, che acchiuderete in una lettera assicurata. Ciò quando non avete conoscenza di un negoziante che vi possa dar cambialetta per Napoli.

Le lettere *per gli affari che v' interessano* senza dare questo gravissimo incomodo agli amici qual si siano carissimi, mandatele ad affrancare alla posta. Pei mezzi particolari non vi ha nemmeno economia, perchè si deve regalare il domestico, il marinaio che ve le porta: e meno i plichi oltre i due fogli non vi

---

(1) Vedi la nota 2a della lettera precedente.

è economia. Però affrancate alla posta, le ho sul mio tavolino, due ore dopo arrivato il Piroscafo. Per mezzo degli amici, è già un favore riceverle dopo due giorni. Detta vostra carissima del 4, se l'aveste affrancata, l'avrei ricevuta con le altre lunedì alle 9; Carlo sarebbe andato al Ministero, avrebbe verificato qualche cosa; io avrei veduto ieri il Cav. Bracci; oggi avrei scritto qualche cosa..., ma ricevutola ieri tardi, e domani essendo giorno di festa, non prima di lunedì potrà scrivervi dell' affare.

Domani tuttavia spero Scibona verso tardi sia al ministero; per isconsigliarlo ad occuparsi alla vostra venuta qui. Ma come ciò?.... In questa stagione orrenda?..... Voi col vostro senno?.... In questo clima incostantissimo, e costante nelle sue continue variazioni?... Voi tanto soggetto ai catarri?.... Nella sicurezza ch'è soverchio il vostro incomodo.... dacchè, se si può fare, faranno i vostri amici?... E riguardate, per Dio, la vostra salute che davvero è preziosa!

Vi abbraccio al cuore, e son felice di essere cordialmente e meritamente vostro aff.mo amico vero
GIUSEPPE GORRITTE.

P. S. Carlo Gorritte Lopez ossequia il rispettabile Signor Cavaliere e si fa un pregio assicurarlo che si occuperà a tutt'omo dei di lui comandi.

CXXIX.

C. GORRITTE LOPEZ a Salvatore Vigo.

(Napoli, 19 Dicembre 1858).

Onorevole Signor Cavaliere. Ho l'onore della sua preg.ma del 13 e resto inteso che si stanno copiando i lunghi rapporti.

Debbo dichiararle che qui *non leggere,* ma *nemmeno far guardare* i rapporti della consulta! Il rigore *ragionevolissimo* di S. E. è **estremo**; e gli Ufficiali devono *tremare, gli onesti avvocati devono rispettare* il loro inconcepibile *giusto* timore. Sarà intanto indispensabile che mio padre che riserba a se negli affari gravi parlare col Ministro conosca che cosa la Consulta ha detto.

Riserbamente perciò le manifesto che siccome si riconosce il rigorismo non declinabile di qui; *tutti che hanno avvisi* di cotesta Consulta **si** *procurano* **tutti**!!.. le copie *costà* degli stessi; ed invero non vi è nulla di male si sappia (in materia legislativa) come ragionasse il primo Corpo Consultivo dello Stato. Faccia perciò anch'ella questo miracolo costà.

Poco prima il Sig. Orso, per mezzo dell'amico Sig. Girgenti ci ha favorito soli sei esemplari, cioè *tre* e *tre,* delle due Memorie. E come si farà?

Ella nella sua pregiata disponea—una ed una per l'egregio sig. Cav. Bracci, idem pel Sig. Scibona, idem pel Sig. Tom. Cassisi, idem per S. E. e già sono otto e perciò ne mancan due; e di ogni memoria è indispensabile ne avessimo una mio padre, ed una io; chè altrimenti leggendo leggendo uno non può contemporaneamente legger l'altro. Più forte non vi sarebbe male che *ad alcuno* dei Ministri per *questo affare di feudalità* si desse esemplare di dette memorie. Prego dunque la sua cortesia perchè imnantinente rimetta almeno altre sei di ognuna delle stesse.

Domani andrà mio padre personalmente a portarne alcuna. Ed io prenderò cura dell'arrivo dei rapporti.

Il medesimo caramente la saluta, ed io ossequiandola con più distinta considerazione m' onoro confermarmi ai suoi desiati comandamenti umil.mo servo ed amico CARLO GORRITTE LOPEZ.

CXXX.

G. Gorritte a Salvatore Vigo.

(Napoli 16 del 1859).

Mio egregio Cavaliere. Due parole in fretta per non mancare di accusarvi la recezione del prossimo plico, del quale farò uso a tempo e luogo; cioè, *quando* il *Sig. Scibona mi dirà che si tratta l'affare;* come anche per accusarvi la recezione della scatola con dolci e gli esemplari delle memorie.

Vi ringrazio pei dolci; ma essendo a vigere una commissione, non dovevate passare i carlini diciannove del mio credito; ma me li avete sorpassati di carlini undici, che noterò a credito contro. Siete stato però crudele a non comunicare al Fragalà la *specialità* della Commissione! In ogni modo vi ringrazio anche in nome della famiglia che tutta ricorda di voi con rispetto massimo agli alti pregi che vi adornano; come in specie Giulietta che, in attestato della mia immensa stima alla vostra persona per me eccezionale, ricorda sempre quel tale accompagnamento, quando io volli accompagnar Parisi al bordo. Pare che S. E. questi affari gravi trattar voglia quando ritornerà l'Augusto Sovrano. Vi abbraccio al cuore. Il vostro aff. amico vecchio ammiratore Giuseppe Gorritte.

CXXXI.

F. TORNABENE [1] a Salvatore Vigo.

(Catania, la 1 Ottobre 1860).

Gentilissimo Sig. Cavaliere. Non so dove cominciare e dove finire i miei ringraziamenti per tanta benignità usatami garentendo il mio onore e la mia riputazione calunniata presso il Governo. Posso assicurarla, che io era un infelice, perchè l'uomo di lettere vive solo nel pubblico onore, e, macchiato questo, non gli resta che la morte; l'esilio non mi turba, la povertà non mi spaventa, ma una ferita nell'onore è per me la più grande delle umane disgrazie.

E siccome i tristi non hanno posa nelle loro malvagità, così la prego a volermi sempre raccomandare presso chi conviene, onde non essere altra volta bersagliato; giacchè è anco cosa durissima, sapere che i fautori di tale calunnia sono a me vicini, da me sollevati, protetti, sovvenuti di posti e di soldi, e poi ordire trame, ed intrighi contro il loro protettore, e calunniarlo sino a tentargli, con la reputazione, la vita.

Ripetendole i miei più sentiti ringraziamenti, La prego di tenermi tra il novero dei cuori più grati alla sua persona, e per cui mi dichiaro ubb.mo divot.mo servo FRANCESCO TORNABENE.

---

(1) D. FRANCESCO TORNABENE dei benedettini Cassinesi, nato in Catania il 12 luglio 1826 vi morì il 16 settembre 1897. Fu professore emerito di botanica in quella R. Università.

CXXXII.

S. VIGO a Michele Calì [1].

(Palermo, 24 Settembre 1868).

Gentilissimo Signore. Iddio non ha voluto secondare il mio desiderio di avervi in questa, e compilatore di un giornale, chè altro non ho avuto in cuore che il bene generale dell'Italia, incominciando però dalla Sicilia, cioè da noi, come vuole natura, o meglio, dal noto all'ignoto: la Regione. Nè gli amici di qui che se ne travagliano, son lontani dal mio pensare; ma ottenuta risposta affermativa da due individui cui si eran di buon'ora rivolti, non trovan luogo, per ora almeno, a secondare il comun desiderio.

Io sto, per cosi dire, alla vedetta, e domandando pria il vostro assenso, ne dirò parola.

Lieto intanto di avervi meglio conosciuto ed apprezzato, e grato alle affettuose parole, con affetto mi soscrivo aff.mo amico SALVATORE VIGO.

---

(1) MICHELE CALÌ nato in Acireale il 17 febbraio 1843 vi morì il 6 gennaio 1888. Laureatosi in legge nell'Università di Catania esercitò l'avvocheria, ma si dedicò pure all'insegnamento e fu professore in un istituto privato d'istruzione e poi al R. Ginnasio per pochi anni. Ebbe coltura non ristretta ma disordinata, carattere battagliero, così in materia letteraria come politica e amministrativa, onde il vivere suo breve fu amareggiato da fieri contrasti, e l'operosità sua sviata in infruttuose quanto violente polemiche. Gran parte delle sue pubblicazioni risente di questo carattere; meno quelle che ricordano il merito ed il patriottismo di parecchi valentuomini acesi, sopratutto di Lionardo Vigo Calanna del quale prese ad illustrare buona parte delle opere. E in questo si mostrò gratissimo, perchè il Poeta Vigo fu quegli che lo avviò alla carriera delle lettere, lo fece conoscere e forse, per averlo molto esaltato, lo rese orgoglioso e violento.

CXXXIII.

A. Gallo a Salvatore Vigo.

(Casa, 17 Ottobre 1871)

Stimatissimo e caris. amico. Voi al solito vostro generoso mi ricolmate spesso del dono di libri, che al mio gusto poetico si confanno, e non già alla severità dei vostri studii legislativi, di economia civile, e di politica, e caldo sempre il petto di amor di patria e di sapienza siete stato proclamato nuovo Plutarco dalla spiritosa e colta signorina Gargallo e dagli altri così confermato.

Spiacemi che per la mia semiparalisi alle ginocchia non posso frequentare come prima la vostra istruttiva, e morale conversazione; però permettendolo il tempo, mi trascinerò fino a voi che siete fra gli ottimi il primo ed affettuoso amico da quaranta anni circa e familiare meco col grande Scinà, la cui memoria ho già onorato con un monumento funebre, ed una iscrizione latina nel Pantheon di S. Domenico da me iniziato, ed ora dirò quasi ridotto a compimento, con trentatrè urne funebri: Così ho impiegato finora la mia rendita in parte divorata dal Sella, col pretesto di magnificar l'Italia, ma nulla o poco ha fatto per l'infelice Sicilia, sebbene ne abbia rapito e venduto i beni monacali e frateschi. L'istoria giudicherà meglio di quest' ultimi Ministeri; ma voi ed io ne abbiamo anticipato il giudizio.

Vi prego a non dimenticare il nostro eruditissimo Commendatore La Rovere al quale vorrei aggiungere un omaggio fra i monumenti di S. Domenico.

Il Commendatore Peranni promise a voi di fare

scolpire a spese comunali il busto del celeberrimo Gregorio, ma sebbene secondato dagli Assessori, nulla ha conchiuso di fatto.

Ieri ho scritto una lettera al suo sostituto D. Maltese per avere una somma di denaro tanto pel busto di Gregorio, quanto per la collocazione ed altre spese di cinque monumenti di altri nostri illustri che ho divisato d'innalzare in S. Domenico, e così conchiudere la mia carriera artistica, letteraria e di amore di patria, di cui voi, ed io sentiamo caldissima febbre, divenuta eccessiva tanto più quanto abbiamo osservato svillaneggiata l'infelice Sicilia, e più Palermo; ma basta perchè la penna temo ch'ecceda di troppo, perocchè il cuore è gonfio di bile.

Addio, addio, un abbraccio al cuore colla solita immensa stima ed amicizia. Vi ringrazio del dono dei libri. Tutto vostro AGOSTINO GALLO.

CXXXIV.

M. AMARI a Lionardo Vigo Calanna (1).

(Roma, 30 Marzo 1874).

Illustrissimo Signore. Non so con versi nè con ornate prose accademiche, debbo e voglio bensì con parole dettatemi dal cuore onorar la memoria di Salvatore Vigo.

(1) Questa lettera che nel *Carteggio di M. Amari* (lettera CDXXXIV) comparisce diretta a Michele Calì fu invece mandata a Lionardo Vigo Calanna, il quale in quell'epoca era Presidente dell'Accademia Dafnica, come ho potuto rilevare dalla lettera originale che si conserva nello archivio di essa. E di fatti questa Accademia insieme con la *Zelantea* tenne una solenne adunanza pubblica il 20 maggio 1875 per onorare la memoria del socio Salvatore Vigo. Lesse l'elogio funebre il dotto Prof. G. Seminara Scullica; si lessero da varî soci componimenti poetici in italiano e latino: si lesse la lettera di M. Amari e un sonet-

Ei fu che primo consigliommi, insieme col comune amico e mio maestro Domenico Scinà, agli studi storici; egli che confortommi tra crudeli sventure, amico affettuoso ed autorevole; egli che soscrisse tra i primi quando, esule in Francia, mi mancarono i mezzi di attendere alle ricerche su la storia dei Musulmani di Sicilia. Se dopo trenta e più anni le opinioni politiche mie si trovarono un po' diverse dalle sue nel fortunoso anno 1860 e nei seguenti, non venne meno in lui l'amistà, nè in me la gratitudine nè il filiale affetto: ed ora piango io, quanto altri il possa, la morte dell'intemerato cittadino e del culto scrittore.

La prego dunque, illustrissimo signor Presidente, di far noti all'Accademia Dafnica questi miei sensi e di gradire l'osservanza mia.

Tanto in risposta alla circolare del 14 marzo, testè ricapitata. Suo devotissimo Prof. M. AMARI, senatore del Regno.

---

to di Vincenzo Errante, che non esiste più nell'archivio dell'Accademia e che io volentieri avrei ora pubblicato. In fine il nipote Lionardo Vigo che assisteva alla seduta, commosso, disse parole di ringraziamento agli oratori, alle autorità, alle rappresentanze e a tutti gl'intervenuti.

Si chiuse poi la cerimonia con la proposta fatta da Michele Calì d'invitare il Sindaco, quivi presente, a porre una lapide commemorativa sulla casa dove nacque il Vigo. La qual cosa poco dopo fu fatta, ed è questo l'unico ricordo che Acireale conserva di questo illustre suo figlio.

INDICE
delle Persone alle quali sono indirizzate le Lettere scritte da Salvatore Vigo.

INDICE
delle Persone dalle quali sono indirizzate Lettere a Salvatore Vigo.

INDICE

delle Persone delle quali sono dati ragguagli nelle Note.

INDICE

Prezzo del presente volume L. 4